J. J.

19 June, 1890.

CURIOSITÀ

POPOLARI TRADIZIONALI

CURIOSITÀ POPOLARI TRADIZIONALI

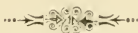
PUBBLICATE PER CURA

DI

GIUSEPPE PITRÈ

VOL. VIII.

TRADIZIONI ED USI

NELLA PENISOLA SORRENTINA

PALERMO
LIBRERIA INTERNAZIONALE L. PEDONE LAURIEL
DI CARLO CLAUSEN
1890.

TRADIZIONI ED USI

NELLA

PENISOLA SORRENTINA

DESCRITTI

DA

GAETANO AMALFI

PALERMO
LIBRERIA INTERNAZIONALE L. PEDONE LAURIEL
DI CARLO CLAUSEN
MDCCCXC.

Edizione di soli 200 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 18

Tipografia del Giornale di Sicilia

AL DOTT. GIUSEPPE PITRÈ.

Ecco un picciol saggio demopsicologico del mio luogo natio. Mi sono ingegnato d'essere possibilmente oggettivo, e di restringermi ad un sol paese, per avere agio d'esplorarlo un po' meno male. Di rado, e qua e là, per incidenza, accenno a qualche altro, specie a Tegiano, le cui vergini costumanze mi fioriscono spesso nella mente.

Si sa bene che tai usi in massima parte si ripetono anche altrove. Pure, ho voluto astenermi dalla parte comparativa. Vi hanno tanti volumi, che servono al proposito; e poi mi sarei allontanato dal mio scopo, ed im-

pinguate troppo queste modeste pagine. È bastevole rendermi ragione di certe ubbie e di certe frasi; connettere il presente al passato, in cui spesso si rinviene la spiegazione; serbar memoria di quanto si va obliterando. All' uopo ho attinto da libri e da opuscoli, ricordando i fonti. Talvolta sono stato largo nelle citazioni, sembrandomi ciò opportuno, una volta che, prima, nessuno *ex-professo* tra di noi s'era occupato dell'argomento. Questo libercolo può servire come una specie d'introduzione, di battistrada allo studioso. Non vi sarà molta connessione fra le parti, convengo. Ma non è da trasecolare, ponendo mente che quei titoli sono un pretesto per raggruppare alla meglio intorno ad un punto varie notiziucce, che altrove hanno svolgimento, dovendo qui servire come un semplice accenno, un indice, e non altro.

Sono riconoscente a Cono Lamaida, e ad un'altra persona, che non vuole esser nominata, per avermi essi fornito parecchie notizie tegianesi; al mio carissimo cognato, Enrico de Angelis, per alcune sorrentine; e più di tutti a Lei, tanto benemerito di sì cari studî, per

avere con isquisita cortesia accolto il volumetto fra le *Curiosità tradizionali.*

Certo, se avessi potuto aver maggiore opportunità e calma, questo lavoruccio mi sarebbe riuscito meno impresentabile. Comunque, valga quale semplice tentativo; e sorga presto chi correggendo i miei errori, e colmando le lacune, faccia meglio!

Di Pagani, ai 7 di settembre, 1889.

GAETANO AMALFI.

ALCUNE TRADIZIONI ED USI

NELLA PENISOLA SORRENTINA

ALCUNE TRADIZIONI ED USI
NELLA PENISOLA SORRENTINA

CAP. I.

BAMBINERIE.

HE bel lavoretto si potrebbe raggruzzolare, raccogliendo tutte le dolci espressioni, che l'affetto suggerisce alle mamme, nell' invocazione de' loro bimbi! Cesare Musatti l'ha tentato per Venezia, cavandone un grazioso librettino: *Amor materno.*

Il nostro vernacolo non è meno ricco di tale sinonimia; ninno, ninnillo, titillo, bellillo, titiriniello, core mio, e simili. Quando è nella culla o nella zana, lei soavemente gli concilia il sonno; cullandolo e canticchiando una delle solite ninne-nanne:

Viénece, suonno, si nce vuò' venire;
Viene pe' mare, si nu' saje la via,

Si nu' la saje, tu fattia 'mparare,
È peccerillo, e la nonna vo' fare.
Viene a cavallo a 'nu cavallo janco,
Cu' briglia r'oro e sella re brillanti;
Viene a cavallo a 'nu cavallo verde,
Sella r'oro e briglia re perle!

Ovvero :

Viene a cavallo a 'nu cavallo niro,
La sella r'oro, e la briglia de rubbine!

Non manca di appendergli al collo, o di porre tra le fasce qualche amuleto contro i malocchi: una chiave maschile, un cornetto di osso o di argento, una mezza luna od anche un campanello, detto *'i Sant'Antuono.* (Sulla duplice forma di *Antonio* ed *Antuono*, cfr. *G. Basile*, III, 53). Questi questuanti, in altri tempi, giravano di casa in casa, sonando il campanello di ottone, che recavano in mano; e recitando:

Sant'Antuono auto e potente,
Che passasti lu levante e lu ponente,
Libera 'sta devota
Da lu ffuoco 'nfernale e ffuoco ardente,
Da male lengue e da la mala gente.
Mamma de la Potenza,
Dance salute, forza e pruvedenza;
E lu santo timore di Dio!

Poi si faceva baciare « la figura del Santo, che trovavasi sul cassettino, dove si *gettava* l'obolo per la elemosina.... Se mai nella casa dell'operajo vi *era* qualche bimbo lattante, la madre *dava* a bere un po' di acqua al fanciullo nel campanello del questuante, credendo

così, che il bimbo *giungesse* a parlare presto e spedito. » (V. De Bourcard, *Usi e costumi di Napoli* ecc. Vol. II, p. 265). Mi piace riportare due ottave di Giulio-Cesare Cortese, che si riferiscono, appunto, a queste antiche costumanze (*Vaiasseide*, I, 30-1):

E càccialo tre bote quanno è nato
A la fenestra, ca sarrà cojeto,
La sera e tu lo chiamma sbregognato;
No' lo chiamma' pe' nomme, te lo beto,
Ca da janare non sarrà guastato.
A la cannola 'mpizza de segreto
La fuorfece, e po' miette a la fenesta
Vallariana, e statte sempe 'nfesta.

A criature no' lo fa vasare,
Ca po' non parla, ed a lo pignatiello
Fa che beva, ca priesto sa parlare.
E se fosse 'no poco vavosiello
Da quarche schiavo tu lo fa vasare,
E faccia 'mpumma a quarche campaniello,
Chello che l'è 'mprommiso fall' avere,
Se no' sempre lo vide po' cadere.

Bartolommeo Zito nelle *Annotazejune e schiarefecazejune de lo Tardacino, Accademeco Resoluto,* fra le altre quisquiglie, annota in questo punto: — « .... Tutte cose de gente bestiale, e poco temmorate de Dio, che perzò lo Poeta le mette pe' deresione de simmole gentaglia. Pocca, 'ncagno de le ffuorfece, e de la vallariana, la sera, e sempe quanno la criatura stace dinto la connola, a lo lietto, se deve armare co' lo signo de la S. Croce, ca accossì no' le po' nullo maligno spireto. Conta Bartolommeo Spina (zetato da Martino

Delirio l. 2. q. 15), che 'na Streca fu portata cchiù de 50 miglia lontano paricchie, e paricchie vote, co' 'ntenzione d'accidere 'na criatura de la zizza; ma no' le potte fare niente, pecchè la mamma l'armava sempe co' lo signo de la S. Croce e co' le sante a oraziune. »

Ed a proposito del *bere nel campaniello*, glossa: — « Devozione, che hanno le femmene Napolitane de fare vèvere le ccriature lloro, quanno so' peccerelle, a lo campaniello, che portano chille che banno cercanno la lemmosena pe' S. Antonio ». — (Ediz. Porcelli, Vol. III, p. 71-2).

Nè voglio mancare di trascrivere, pure, la stanza seguente, che reca un curioso consiglio per non andare in Cornovaglia:

> Voleva dire cchiù; ma se sosìo
> Chell'autra, e disse: — « Tu che non saje l'uso
> De li 'nzorate, siente che dico io:
> Se filanno moglieretà, lo fuso
> Le cade, e tu lo piglia, figlio mio,
> Mozzecalle la coda, ca si scruso
> Da chello che da tutte eje temuto,
> Zoè', ca maje non te farrà cornuto ». —

Resisto alla tentazione di ricopiar le chiose, per non uscir di carreggiata (*vol. cit.* p. 72-3). Cercano specialmente, determinar la differenza che corre fra *becco*, *pecorone* e *cornuto*. Può far di riscontro un brano del *La Tenta, egroca* del Basile, in fine della giornata seconda, e che comincia: *Vide 'no magna-magna*, ec. (*ediz. cit.* Vol. XX, p. 252).

Il marmocchio balbetta le prime paroline: mamma, tata, cocco. Se chiama prima il padre, il secondo figlio sarà maschio; e viceversa. Si fa più grandicello; e, non vuole stare a segno. La madre l'ammonisce ed impaurisce, con la minaccia di chiamar Farfariello, Mammone, il Munaciello, che, nell'immaginazione fanciullesca, assumono un grugno strano e terribile. Già lascia la vesticciuola, e prende il calzoncino spaccato. Se è per avere un fratellino, temporaneamente si manda via di casa da una parente, o da un'amica. Quando torna, e si mostra un po' geloso del novello ospite, gli si dà ad intendere, che si è acquistato dentro un cavolfiore, o dentro una cappuccia, o che è nato da un prezzemolo, come *Petrosenella*. La nonna lo trastulla con le fiabe, coi conti, specie nelle lunghe serate invernali.

Indi principiano gl'intertenimenti; e, talvolta, si acquistano anche de' giocattoli. Un cavalluccio, una carrozzella, i soldatini, una pupattola, l'altarino, la barchetta di carta, la cometa, specie in quaresima, il giuoco delle nocciuole a Natale, il presepe con i pastori. Uno molto celebrato con grossi pastori di legno era quello della famiglia Sabino, Sotto-al-Monte, presso Sorrento. Io ricordo d'averlo visto da bambino. Sul *Presepe* in generale, ultimamente il Duca di Maddaloni ha letto una sua *prolusione* all'Accademia Pontaniana, nella tornata del tre gennajo; e l'ha inserta negli *Atti*, vol. XIX, oltre gli estratti a parte.

Innanzi tutto, il capitolo delle imitazioni. Ognuno,

almeno ne' primi anni, più o meno ha qualcosa della bertuccia: è portato a scimiottar quello che fanno gli altri. S'industria di ripetere tutto ciò che vede operar dalle mamme e da' babbi.

In Tegiano, le *zorie*, volendo imitar le tessitrici, collocano una pietra vicino al muro (*telaretto*), e poi ne lasciano passare un'altra di sotto, e battono forte, come per far risonare calcole e spola.

La maggiore assume un tono materno; e guida le altre: — « *Tessite, figlie meje!* » — Si trasformano in formaggiaje; ed apparecchiano *lu casu munacieddu*. Profittano vicino alle calcare delle pietre gittate, perchè non ben cotte. Le pestano; e pongono la polvere in una pezza, tenuta da du' ragazze da ambo i lati. Poi stropicciano nel mezzo, come se fosse uno staccio, e della .... farina sottilissima formano pezze di formaggio; o la pongano nelle carte e fingono di andar vendendo fiore. Talvolta, s'improvvisa un .... pranzo. Un po' di cipolla, un po' di pane, un po' di salsiccia o simile. All' occorrenza, fingono di volersi prestare il pane. Ne staccano un bocconcino, lo pongono sur un dito della destra spianata, e col pollice ed indice sinistro dànno un piccolo pizzicotto sulla pelle, come se volessero pesare, sclamando: — « *So' doje ròtelle; e po' me l' baje 'a restetuesce!* » — Se il pezzetto è più grande, lo pongono sulla mano, bofonchiando per esempio: — « *So' quatto ròtelle!* » — E restituiscono realmente del pane, o fan vista d'impastare una pagnotta (*schianata*) con un po' di farina, o simile. E fatta....

cuocerla, in un buco, la consegnano. Talvolta, i ragazzi vônno imitare i contadini. Si formano una zappetta con una scheggia di legno; e si provano a smuovere un po' di terra. Sogliono comporre anche *lu cucenieddu*, in mezzo alle strade. Ciascuno reca qualcosa: la padella, il sale, le legna, eccetera, che ottengono dalle rispettive madri. Così si ammannisce un boccone. Chi non ne tocca ... ed è più risentito, prende la cenere, la rovescia nel piatto, e guasta il ... pranzo. Vogliono imitare una festa? Mettono su un *cirio* di carta, mentre un pajo di ragazzi, acciottolando due sassi, l'accompagnano a suon di .... musica!

Queste e simili scenette, con più o meno varianti, si ripetono in Piano, e dovunque. Già la genitrice non avrà mancato d' insegnare al ragazzetto qualche orazioncella da recitare al mattino ed alla sera; e per lo più in versi, più facili a ritenere. Gli avrà inculcato di pregare per la salute del babbo; per la prosperità della famiglia. Gli avrà imparato a crocesegnarsi; a ripetere un po' della Dottrina cristiana; a rispondere alla dimanda: — « *Chi ti ha creato?* » — Un tale replicava: — « *Mamma e tata!* » — Più grandicello, comincia ad andare a scuola; a leggicchiare nell'*abbicì*, o santa-croce, del segno, che soleva essere a principio, vicino alla prima vocale. Anche le lettere hanno il loro nomignolo, la loro caricatura: E, *'a cecatella;* C, *'a mezzaluna*; I, *'na mazzarella c''o punto 'ncoppa*; U, *'o voccapierto*; V, *'a furcenella*; B, *'a panzuta*.

In iscuola non mancano i soliti castighi. Stare in

ginocchio, il cappellone di carta in testa, la *si-loca* dietro alla schiena, e le spalmate, specie una volta! Sogliono giurare, ponendo le dita in croce, e baciandovi su. E si fa loro intendere, che la bugia esce in faccia, sulla lingua, o sulle unghie con piccole macchiette bianchicce; che è gran fallo mostrarsi ignudo; e che si corre rischio di toccare grave punizione. Sulle strade sogliono i monelli aggrapparsi dietro le carrozze per recarsi da un luogo ad un altro. Ma il cocchiere, se se ne accorge, li percote con la frusta e li fa andar via.

Una curiosa preghiera, è la seguente:

Sant' Anna, mia Sant' Anna,
Tu si' vecchia e tiene l'anne,
Ajuta a (.... *il nome del bimbo*) ch' è cinch' anne,
E se trova rint' 'e scanne.
Ha bisuogno re trenta carrine,
Pe' se fà' 'nu cazuncine.

Aggiungo due altri scherzi:

Pepe e piselle,
E ch' addore re cannelle,
E cannelle tantu fine
E Santu Martine.
Chella ronna, che te scanne
E scanna a vavone
Chillu bellu piccione.
Scarpetelle figlie 'e Re
Tiro 'o pere a te!

A li une, a li roje, a li tre cancelle
La mamma, la figlia, la zi' Teresella.
Tenghe 'nu vescuttielle,
E ne facce quatte parte,
Una, roje, treje e quatte.

Ognuno conosce il trastullo fanciullesco: *Iesce, iesce, sole*, variamente illustrato (cfr. *del Dial. nap.* Mazzola Voccola, 1779, pag. 118). In Tegiano giocano: *A la lappa*, (*a la lampa, a la lampa* del Basile, *Pent.* Ior. II, Introd.). Si adunano sette od otto ragazzi o ragazze suppergiù della stessa età. Il maggiore fa il padrone; e li chiama a raccolta: *A la lappa! A la lappa!* Prende posto in mezzo, con la destra spianata, e sospesa in alto. Gli altri sotto pongono ritto l' indice sinistro, mentre il padrone con la palma sinistra stropiccia sulla destra, recitando:

A la lappa, a la lappa,
Lu triste, che nce ancappa;
Nce ancappa 'n auciello,
Cu 'na maneca re fierro;
Cu' 'na maneca r' attone,
Chi nce ancappa, che s' accova!

Pronunziando le ultime parole, chi resta col dito sotro la palma, si deve *accovare*. Poi ripetono allo stesso modo:

A la nira, a la nira,
Cu' 'na fronna r' auliva,
Cu' Santu Salvatore,
Chi nce ancappa, accova!

Quest' ultimo deve assolutamente *accovare*, specie, se lo stesso di prima. Deve inginocchiarsi, mentre il padrone gli chiude, o gli benda le palpebre. Gli altri fuggono, e si nascondono. Ed egli esclama: — « *Tricca e scampagnola!... Tricca!* » — volendo dire, che l'ha la-

sciato, e che pônno ritirarsi. Allora essi cominciano a correre, e s'ingegnano di toccare il padrone. Nell'affermativa godono dell'immunità; nè può abbrancarli più il... paziente. Se costui non afferra nessuno, è chiamato stupido (*ciuoto*); e si ricomincia il giuoco, facendo altri il padrone. Se qualcuno più svelto tocca un altro, il... toccato deve *accovarsi*. E così via!

Pìngula! Pìngula! è un altro giuoco. Si raccolgono parecchi ragazzetti e si pongono in giro da formare una ruota, e con gl' indici destri sul ginocchio del padrone. Il quale col suo indice destro, toccando su ciascun dito, ad ogni parola, recita:

Pìngula, pìngula, mio Martino,
Cavaliere 'e la Regina,
Uno vaje pe' la Spagna,
Pe' truvà' li quinnece anne.
Io ho la gallina zoppa,
Vaje pe' la rocca,
Rocca romana,
Sciola a la fontana,
Sciola â fontanella,
Iesce tu ca si' 'a chiù bella.
Iemme a la fera accattà' bottune,
N' accattammo ciento e uno,
Ciento e uno e 'na patacca.
Uno, lu ruje, lu tre e lu quatto.
Culu cucù, culu cucù,
Auza l'anca, lu peru e curre.

Chi esce deve andarsene con un sol piede e porsi vicino al muro, solendosi praticare in mezzo alla strada. La padrona, sotto voce, domanda all'orecchio di cia-

scuna delle altre ragazze: — « Tu che vurrisse? 'Nu canisto r'oro? » — « Sì! » — E la manda via. All'altra: — « Vulisse 'na campana rotta? » — « Sì! » — Ad una terza: — « Lu sierpu 'nturcenatu vecina a le gambe? » — E così a ciascuna, servendo queste parole di segno convenzionale. Chiede a quella, che è uscita: — « Vulisse 'na campana rotta? » — Eccetera, eccetera. Quando le piace, si ferma. E costei deve andare a prenderla e portarla sulle spalle. Indi di nuovo la padrona chiede: — « Da ro ne viene? » — « Ra la fornace » — « Torna ra qua, torna ra dà, ca staje pace! » — Se ne torna nuovamente in ispalla. La padrona rinnova la richiesta. Invece della fornace, dice: *ra lu furniddu.* — « Torna ra quà, torna ra dà, ca staje friddu! »

E lu juocu re li brecce? S'invitano i compagni, interrogando: — « Vulimme fà' 'na ventina? » — Gittano il tocco; e comincia, per primo, colui al quale esce. Prendono cinque petruzze, e ne pongono quattro a terra, in du' poste ciascuna di due. Si lancia in aria la quinta, e si deve accogliere nella palma della destra. Quando riesce, uno si accaparra due di quelle petruzze. Se si sbaglia, si dice, che si è *scacato.* Bisogna passar le pietre al compagno, e così successivamente. Se, invece, si arrivano a fare venti punti di seguito, si colloca una pietruzza sul dorso della mano, e chi ha perduto lancia in aria le altre quattro, che, cadute a terra, devono esser raccolte dal sozio, senza lasciar cadere quelle che ha sulla mano. Dimenticavo dirvi.

Se si alloga male, egli sclama: — « *Vreccia brutta e pizzechu forte!* »— Se vi riesce, ha vinto. Allora posa a terra spianata la mano dell'avversario, e colloca le cinque pietruzze alla fine di ogni dito, (vicino alle polpastrella), cominciando dal pollice, e denominando: — « Mortale, pesaturo, lanza, rascu e pizzechu. »— Il vincitore prende ciascuna di queste pietre e la lancia cinque volte in aria: le riceve nella palma e grida: — « Mortale uno, mortale due.... » — Eccetera. Ed al quinto: — « Mortale sfatto » — volendo dire, che ha finito. Indi, percuote con la sua mano fortemente quella dell' avversario.

Così finisce il giuoco. E giacchè siamo a parlar di dita, non voglio omettere, che si suol dire, cominciando dal pollice: — « Quistu vole panu; quist' autu rici: — « Nu' nc'è n'have! »— quistu rici: — « Va l'accatta! » — quist' autu rici: — « Crepa e scatta! » — Quistu po' dici: — « Piriperillu, piriperillu, vole pani lu peccerillu! »—Ovvero: — « Lu ppanu miu, ia 'nta lu furnillu ». — Così pôrre l'anello all'indice è del cornuto; al medio della mignotta, della malafemmina; all'anulare, della donna maritata; al mignolo, del valentuomo.

I ragazzi, ballando, costumano pure cantare in coro, calcando su l' ultimo verso:

Quanto ia bella la ronna quanno abballa,
Cu' le manuzze se tene la vunnella,
Piglia le retaglie, pòrtale ô primmo amore
La strada de fierro nce passe lu papone!

Tra di noi si suole sclamare :

Luna, luna,
Mèname 'nu piatto 'e maccarune ;
E si tu po' nu' nce mitto 'o caso,
I' te rompo 'a grattacasa.

Ed in Tegiano :

Luna, luna nova,
Mename roje ove,
Menamelle 'nzino,
Ca te fazzu le tagliuline !
Luna luna vecchia,
Mename 'nu specchiu,
Menamellu 'nzino,
Ca e' mo' me nc' ammiru !

Quando vedono le lucciole (*catecatasce*), per afferrarle parano il grembiale di sotto od i cappelli; e credono, che vi vadano a cader dentro, esclamando :

Catecatàsce, scinni abbasce,
Mu' te 'nghiuri mu' te scasce.
Ia venutu meteturu,
Cu' 'na sarma re zecche 'nchulu.

Meteturo, luglio. (Sulla diversa denominazione dei mesi, cfr. il mio *III Pistolotto tegianese* nel *Giambattista Basile*, An. V, p. 85; e nell'opuscolo: *Un altro vocabolario nap.* p. 27-8). Ecco un altro scherzo, che cantano in coro :

Scole, sculiste,
Pruoje la manu a Cristu,
Cristu 'ncurunatu,
Mittele la manu a capu,

Capu palomma,
Che nce puorte 'nta 'sa fronna?
— « Nce porto uogliu santu,
Pe' cumenecà' lu Spirutu santu ».
— Lu Spiritu santu ia cumunicatu,
La Madonna ia luminata,
Affruntamme li parrucchiani,
Che se vòlunu confessani.
L'anema la va a Dio,
A lu figliu re Maria.

Ed un'altra filastrocca:

Tuppe! Tuppe:
— « Chi è lloco? » —
— « Ia Maria la sbunturata. » —
Mamma mia, nu' pozzu apri',
M'hanno alligato li Giurei.
Manuzze, manuzzelle
Cumparisce la tavelella,
Pigliamme pane e binu,
Pe' fà' la zuppa a lu Bamminu.
— Lu Bamminu nu' bole zuppa,
Ca le vruscia la voccuzza;
La vuccuzza chiena re mele,
Viva, viva San Michele.
San Michele è ghiuto 'n-cielu,
Pe' sonare le campane.
— « Le campane so' sunate,
Ia *Maria re la Pietate* ». —

Questo è il nome d'una chiesa tegianese, detta anche degli ex Minori Osservanti, come può riscontrarsi nel Macchiaroli: *Diano e l' omonima sua valle,* Napoli, Rondinella, 1868, p. 144-5. Ecco un altro passatempo delle giovinette.

Si pongono a poca distanza, di rimpetto (*accera*); e raccolti i lembi inferiori davanti della veste dialogizzano: — « Neh! cummà'? » — « Gno! »—« Addò è juto mariteto? » — « A la Puglia » — « Che t' adduce quanno vene? » — « Nocche e zegarelle. » — « Addò te le mitte? » — « 'Mpiero a la vunnella. » « E quelle, che te rummanene? »—« A tutte le cummarelle. » — Poi cominciano a battere i piedi a terra ed a ripetere in coro con voce stentorea sillaba per sillaba: — « Nocche là, nocche qua — La segnora la saccio fà'! » — Ma oltre questi con qualche piccola modifica, non mancano altri giuochi in Piano di Sorrento. Mi restringo ad accennar qualcuno.

Quello dello *strummolo* o trottola, rozzolo, pirlo, lat. *trochus,* che si trova spiegato fin nel vocabolario dell'arcifanfano Fanfani:—« Strumento di legno di figura simile al cono con un ferruzzo piramidale in cima, col quale strumento i fanciulli giuocano, facendolo girare con lo sfilare una cordicella avvoltagli intorno, in ciò differendo dal palèo o fattore, chè questo non ha il ferro in cima, e si fa girare con isferza ». — Nicolò Lombardi nella sua *Ciucceide* (XV, 41) ricorda: *Chi portava 'no citolo 'nfasciolla, — Chi se spassava co' li strommolille.* Di qui il gioco *a spaccastommola,* ricordato, fra gli altri, anche dal Bruno nel suo *Candelajo* (ediz. Marghieri, Napoli 1886, p. 75): — « . . . Gli dissi, giocamo a spaccastrommola, — *Va,* disse lui, che tu mi dài la baja: questo è gioco da putti; non ti vergogni? » — Nel *Vocabolario de' Filopatridi* si dice:—

« che colui, a cui cade la sorte, tira prima il suo [*strummolo*], e gli altri, mentre questo ruota, vi tirano sopra per ispaccarlo. Or tirando con forza, vanno queste strommola sbalzando con furia, e a rischio di dar sul viso a chiunque stiasi vicino: onde si dice *a spaccastrommola*, che dinota *alla cieca*, e colla maggiore confusione, e disordine ». —

Un altro trastullo è quello *a màmmera*, *e nocella*, la cui spiegazione è nelle prime parole delle glossule tardacinesche al secondo canto della *Vajasseide*. Si fa in questo modo: — « Se pigliano duje pe' ttutte doje le mmane lloro, e s' allargano le braccia de muodo, che beneno a fare 'no garbo commo se fosse 'na seggia, pegliannose pe' le mmano, commo se fosse lo ddarese la fede, e tanno uno se sede, e li duje lo portano pesole pe' la casa, e cantanno diceno:

A màmmara, e nocella,
'No sacco de pedetella,
Tanta ne fece màmmeta,
Che roppe la caudara.

E così vanno peglianno gusto . . . . ». (*Op. cit.* p. 85).

Vi è quello, *a cavallo luongo*. Un ragazzo sta seduto; e l'altro, che fa il cavallo, gli pone la testa sulle gambe, e sta curvo. I compagni devono saltare sulle spalle di costui; e se cadono, in punizione tocca a loro fare il cavallo. Passiamo al giuoco di *seta-setella*:

Commà', seta-setella.
— « Commà', vattenne a chella ». —

Si pongono varie ragazze in giro. Una dice alla

compagna :—« *Vattenne a chella !* »—E mentre questa va, essa cambia il suo posto con un' altra. Ma, se quella che gira attorno arriva ad afferrarla, deve costei andare intorno. Talvolta, invece, si fa in questa guisa. Chi si pone in mezzo ha qualcosa, (come un anello), chiusa in ambo le mani accoppiate. Una compagna ripetendo le solite parole di andare da *chella*, le fa fare tutto il giro; fingendo di deporre l'oggetto nelle mani dell'altra. Lo lascia a chi più le piace, senza, che se ne avvedano le compagne. Indi ricomincia il giro, facendo la solita mossa con le mani ed interrogando : — « *Aniello, mio aniello, — Chi tiene lo mio aniello ?* » Se indovinano chi è la posseditrice, costei si alza e ricomincia il gioco; se no, lei, resta in piedi, finchè non vi si sia provveduto. Insomma, tutto sta nell'indovinare, chi l'abbia avuto.

In Tegiano, i ragazzi si serrano delle fave nei pugni; e senza farsele vedere, chiedono al compagno d'indovinare in qual pugno si trovino. Il divinando recita:

Ari, aricchiu,
Tribbiticchiu,
Ari, arà,
Apri qua...

Se ha sbagliato, cioè ha fatto aprire il pugno vuoto, deve dare la fava, che era nel pugno. Al contrario, se ha indovinato, quello che teneva la fava gliela deve dare. Così si fa pure con i ceci, e si chiede : — « *Quanti ciciri so' 'nta 'stu puinu ?* » — Se sbaglia, la punizione è come per le fave; se indovina, la vincita è la stessa.

Naturalmente sono scherzi da ragazzi, quando si hanno ancora le *prime orecchie*, secondo dice il popolo, a simiglianza de' denti. Il Cortese scrisse nel *Micco Passaro* (VIII, 17):

> Ha ragione la scura figliolella,
> Ch'è de tre tridec'anne, ed ave ancora
> Le primme aurecchie, tant'è peccerella,
> E da lo munno non è sciuta ancora.

Invece, *la mola de lo senno,* non si suol mettere prima de' venticinque anni, od in quel torno.

Facimmo a nasconne! Un ragazzo si covre gli occhi con le palme delle mani, stando in un cantuccio, o si benda con un fazzoletto, mentre gli altri cercano un nascondiglio, dove giunti gridano: *Cucù*! Allora comincia ad inseguirli; ma chi di essi giunge a toccare il posto dove quello si è bendato, gode dell'immunità. Chi, invece, è toccato, deve porsi in mezzo e continuare il divertimento. Si suol dire anche *giocare a rimpiattino* (alla *lappa*, in tegianese); ed in Romagna *a cuta*, sul cui significato riscontra nel *Basile* (An. I, p. 55) l'ipotesi di Ciro Massaroli.

Mazza e piuzo o *picca* o *alla lippa*, ricordato con altri giuochi anche nella *Piazza Universale* (Discorso LXIX) di Tommaso Garzoni da Bagnacavallo. Colui che vuol giocare, prende un bastoncello ed una spranghetta, la quale accomoda sur una pietra, in guisa da restare mezzo in bilico; e poi con un bel colpo la fa saltar discosto. — « Il compagno corre a raccoglierla e mettendosi in quinta avanti, senza muovere

uno dei piedi dal punto in cui è caduto il *piuzo*, lo spinge sulla mazza, che il suo competitore ha situato lungo l'estremità laterale della pietra, di fronte all'altro. Se colpisce la *mazza*, il giuoco passa nelle mani del secondo; se no, il primo batte tre volte sul *piuzo*, sbalzandolo, se sa ben fare, lungi dall'*assinga* (dal *segno*). Poi misura quante volte entra il *piuzo* fra il punto in cui questo si trova e l'*assinga*, e comincia da capo. Se il *piuzo* non vien colpito la prima delle tre volte stabilite, o rimane molto vicino alla pietra, in modo da non guadagnare la lunghezza della *mazza*, ciò che vuol dire non far punti, il gioco passa pure al compagno. Chi dei due raggiunge un numero di punti convenuti, vien portato *'ngaliune*, ossia a cavalluccio dal vinto, per una distanza stabilita. » — Così Enrico Melillo (*Basile, loc. cit.*). La cosa non varia neppure per noi, meno qualche lieve modificazione fonetica della parola vernacola.

Non pochi altri giuochi ricordano gli scrittori partenopei, alcuni dei quali, ora smessi. Giovan Battista del Tufo, nel capitolo dei: — « Diversi giuochi, che usano a fare i fanciulli » — menziona quello a *covalera*, a *vespone*, a *preta in sino*, a *la rota de cauce*, a *spaccamattone*, a *guarda coppole*, a *scarreca varrile*, *assecutame chisso para piglia*, a *cavallo luongo*, a *taffaro e tamburro*, a *'mpizzo 'mpazzo*, a *scassa trentuno*, a *capo o croce*, ad *accosta cavallo*, a *capotommola*, a *saglipendola*, a *spoglia monaco*, a *le singhetelle*, a *seca-molleca*, alla *morra* (per quale vedi la descrizione con l'incisione nel De

Bourcard, *op. cit.* I, 66-70), ecc, ecc. (V. *Memoria* di Scipione Volpicella, letta all'*Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, nella tornata del 7 gennajo 1880 e seguenti,* p. 86-9). Altri sono nelle *Stanze di Velardeniello* (ediz. Porcelli, vol. XXIV), nella introduzione alla seconda giornata: *De li trattenemiente de li Peccerille*, e nella lettera dello *Smorfia*: — « All' uneco Sciammeggiante, che po' rompere 'no becchiero co' le Mmuse » — stampata in calce alle opere del Cortese (ediz. Porcelli, vol. IV, p. 219-235); ma, che, forse, più giustamente, insieme con le altre, è da assegnare al Basile, come notò l'Imbriani nel Natanar II (p. 77, nota 2) e poi anche nelle illustrazioni alla *Posilecheata*, e più tardi ha ripetuto E. Rocco (*Basile*, An. VI pag. 10-11). Altrove ho dissentito, attenendomi alla opinione comune; ma non posso negare esser di molto peso le seguenti parole d'una specie d'avvertenza premessa alle *Muse napolitane*, le quali formano l' argomento contrario: — « ..... comme nne facette lo mmedesemo Autore 'n autro scàmpolo a chelle lettere, che fecero cammarata co' la *Vajasseide*, da le quale comme robba propria se n'ha pigliato l'accoppatura » — (*Ediz. cit.* vol. XXI, p. 221). Illustrar tutti questi giuochi sarebbe impresa non lieve; nè da tentarsi di sbieco, come voglio provare con un esempio.

Stienne, stienne, mia cortina, è un giuoco di data tutt'altra che recente. Non solo lo ricorda Valardeniello: — « A stira mia cortina, a mano, a mano » — (St. 7), il Cortese od il Basile nella lettera; e certo quest'ul-

timo nel *Trat. III Ior. II*; ma pure nell' introduzione a questa giornata. Vi accennano anche altri, es. il del Tufo, *stiendi mio cortino*; ed in tempi a noi vicini, il Cerlone nella *Fedeltà sventurata* (II, 14). E consiste in questo, secondo c'informa il Rocco (*Basile*, An. VII, p. 6-7):— « Più fanciulli si mettono in fila di lato, tenendosi l'un l'altro per mano, e mentre il capo del giuoco dice, *stienne, stienne, mia cortina,* i fanciulli distendono le braccia il più che sia possibile e rispondono, *aggio stennuto.* Indi alla voce *fance no nudeco*, tutta la fila intera passa per sotto le braccia del primo e del secondo, rispondendo *nce l'aggio fatto*, e così il secondo rimane colle braccia incrocicchiate sul petto. E seguitando a dire *fancenne 'n auto*, questo passaggio si ripete finchè tutti rimangono in simile attitudine conglomerati. Ordinariamente il giuoco termina col ruzzolare di tutti per terra. » — Inesatta era la spiegazione datane, in precedenza, dal d'Ambra (*Vocabolario Napolitano-toscano*, MDCCCLXXIII): — « Giuoco di bambine, che a coppie tenendosi per una mano, tirano con quanto ne hanno, finchè la più scaltra abbandona la mano della compagna, la quale tratta dalla spinta, cade per terra con grosse risa della piccola brigata. » — (p. 146).

Intanto, alla *cortina* del primo verso si è sostituito *Austino*, o *Maustino*; ed ecco lo scherzo alla meglio nella sua forma completa, secondo mi è riuscito procurarmelo. Potrebbero essere anche due componimentuzzi amalgamati insieme (cfr. *Canti nap.* pubblicati dal Correra e da me, Milano 1881, N. 7, 49).

— « Stienne, stienne, Maustino » —
— « Aggio stennuto » —
— « Stienne 'n ato poco » —
— « Aggio stennuto » —
— « Fance 'nu nureco ! »
— « Nc'aggio 'o fatto » —
— « Fancinne 'n auto ! » —
— « Nc'aggio 'o fatto ! » —
— « Fance 'na nocca, » —
— « Nc'aggio 'a fatta » —
— « 'O cummà', 'o peà', » —
— « Ramme 'na cimma aruta » —
— « Pe' chi serve ? » —
— « P' 'a sia cummara
— « E ch'ha fatto ?
— « 'O figliulo » —
— « E quanto è ? —
— « Quanto è 'na maneca re paletta » —
— « Passa pe' sotto a chesta mia bacchetta ! » —

Tutta la quistione verte su l'ultima parola del primo verso. *In primis,* una duplice ipotesi su quell'emme. O la forma primitiva era *stienneme,* ed elidendosi l'*e*, si è agglutinata alla parola seguente. O si tratta d'una contrazione di *masto,* mastro. Ma, comunque , non vi ha dubbio , che quel nome è *Austino* = Agostino. Che *maustino* possa esser derivato dalla corruzione di *mia cortina,* come pretende il prof. Rocco, non persuade. Allora io accampai l' ipotesi d'una possibile allusione al celebre boja della Vicaria; ed ebbi il torto di ravvicinarlo al Domene Agostino (*Pent. Ior. I, Trat. 5*) *co' 'na vocca de chi ha pigliato lo domene Agostino,* col quale non ha parentela di sorta. Basta ricordare le

parole del Cortese nella *Rosa* (III, 7): *Ca non aggio abbesuogno de sceruppe | De Dommene Agostino, o 'nfosione;* e l'altre della quinta lettera Cortese-Basile: *Ca la collera soja manco l'annetta | De Dommeno Agostino lo sceruppo.* Si disse anche semplicemente lo *Dommeno Agostino,* secondo c' informa il de Ritis, che spiega: — « Farmaco purgante in gran voga nel secolo XVI, come pochi anni or sono il famigerato *Leroy.* » — Ma non è proprio così. Nell'*Artidotario Napolitano* di Francesco Greco, (Napoli 1642) è detto: — « Syrupus domini Augustini Niphi suessani qui Neapoli communiter est in usu » (p. 181). Inoltre vi è la ricetta, e la spiegazione di Giuseppe Donzelli.

— « Rec. Corticum mirobolanorum citrinorum.

Rhaepontici nostratis viridis sive radicis centaurii majoris.

Foliorum senae mundae.

Epythimi.

Ivae arteticae ana unc. 1 $^1/_2$.

Polipodii quercini mundi viridis libr. duas et semis.

Florum fumiterrae et lupulorum ana lib. semis.

Glycyrrhirae rasae unc. unam.

Passularum enucleat. unc. tres.

Sem. anisorum.

Foenicul. ana unc. semis.

Florum boraginis.

Buglossi.

Violarum ana manip. unum.

Omnium fiat decoctio secundum artem in libr. 30

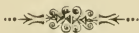
aquae fontis lento igne usque quo remaneant libr. X, et cum sacchari albi libr. X fiat syrupus addendo succor. lupulorum fumiterrae depuratorum ana libram unam et semis.

Confert morbis melancholicis, necnon et humorem biliosum pituitosumque evacuat, obstructiones aperit, morbis frigidis cerebri prodest, intentionem habet mundificandi et morbo gallico valde prodest. » —

Ad ogni modo, resta, sempre, come un interrogativo il nostro *Maustino*; e fino a prove più convincenti, mi permetto ripresentare la mia ipotesi.

In primis, il vocabolo (*cortina*) insospettisce; e vorrebbe tradir lo scherzo d'indole esotica. Il d' Ambra registra *cortina;* ma nel senso di *corte*, *corticella*, mentre, qui, bisogna dargli lo stesso valore, che ha in italiano (nap. *sproviero*, *portiero*), altrimenti più non ci si raccapezza. In Palermo si ripete: — « La spusa agustina o majulina 'un si godi la curtina. » — Cioè, sposando in agosto o maggio, muore presto, senza vedersi bene del padiglione, che copre il talamo nuziale. — Di più, la sostituzione, che riscontriamo nel nostro vernacolo, per quanto ho potuto indagare, manca nelle varianti degli altri dialetti. Allora non è strano (come abbiamo millanta altri esempli !), che questa interpolazione recensiore sia accaduta in vista di un novello fatto.

Non vi ha dubbio in quello *stienne* essere, ... o sembrare qualcosa del tirapiedi. Il popolo ha sostituito la allusione ad un contemporaneo [*Mast'Austino* od *Austeniello*]: e che pure avea dovuto fare impressione sulla

sua immaginazione. Possiamo dedurlo da qualche vestigia, che, tuttora sussiste. La mamma rimbrotta il figliolo, che non si conduce bene: — « Si sieguete a farme canià 'ı cuorpo, te faccio fà' 'nu bellu vestito da Austeniello, o da Mast' Austino. » — Il famoso boja, verso il cinquanta o prima, abitava in una catapecchia, a destra, nel cortile di Castelcapuano, vicino alla scaletta dove è, oggigiorno, l'ufficio di registro; e, tavolta, faceva capolino, tutto accigliato, con una faccia rossa, (non si sa, se per vino o salsedine!) fra due fedine bianche!

CAP. II.

FESTE, FIORI E FRUTTA.

EL popolo il miglior modo di celebrar le feste, è ricorrere a qualcosa di buccolica. Non si ha festicciuola, che non abbia per lui la sua ghiottornia, il suo piatto prediletto.

A San Giuseppe, diciannove marzo, son di rito le così dette *uova di lupo*; le zeppole di cui la ricetta può riscontrarsi nella *Cucina casereccia* del Duca di Buonvicino. Anzi si ritiene, che come si frigge ed appariscono quelle bollicine, tante anime escano dal Purgatorio.

Vien carnevale, e specialmente i giovedì, sono i giorni prescelti. Anzi, a bella posta, si sono battezzati con diverso nome. E tutto va a finire a pappatoria. Se non m'inganno, vien primo « giovedì dei compari » forse, perchè in origine si pranzava da co-

storo; poi « giovedì de li parienti », per una ragione simigliante; indi « giovedì muzzillo », sicilianescamente *zuppiddu,* nel quale « chi nun tene renane se 'mpegna 'e figlie »; e, finalmente, « giovedì grasso », forse, perchè si adopera maggior copia di carni. In questo periodo, in alcune famiglie, si suole uccidere un majale, ponendone a parte gl'intimi. In Tegiano, a' più cari dànno *lu rato,* una primizia, consistente in un po' di fegato, un po' di rete (*rezza*), un po' di grasso (*lu lardieddu*), e tre o quattro costolette (*'na zeuca re felettu*). La persona cui si è fatto il presente, deve alla sua volta ricambiarlo, onde il proverbio: *vaje lu ratu a chi ave lu puorcu.* In Ischia, (dove sono più taccagni!) spesso costumano ammazzare il majale di quaresima, per non farne porzione a chicchessia, sotto pretesto, che si mangia di magro.

Ai desinari succulenti carnevaleschi, seguono i broccoli di rape, al primo di quaresima. A pasqua le pastiere, che si manipolana in diverse guise. Gustosissime quelle apparecchiate con grano immollato. Nè scarseggia la *minestra maritata,* cioè i *pignati di pasqua a la napolitana,* che fin dal tempo suo, il del Tufo descriveva così:

Quei pignati, che si fanno
Nel tempo istesso ogni anno,
D'una certa foglietta tenerina
Con carne e pettorina,
E la sua salsa verde accompagnata
Di menta, d'agli e petrosin mischiata,
Un pezzo ben pestata,

Vi farebbon gustar cosa di sorte,
Che poi mille anni non avreste morte.

Gastronomicamente non mancano delle piccole varianti. Anche il Cortese, celebrando lo stuolo vajassesco esce in queste precise parole (*Vajasseide*, I, 15):

Ora le bertolose qualetate,
Chi sarà chillo, che le pozza dire?
Lloro sapeno fare le ffrittate,
Maccarune, e migliacce da stopire,
Le nnobele pignate mmaretate,
Zeppole, ed autre cose da stordire,
Agliata, e sauza, e mille autre sapure,
Cose de cannarute, e de signure.

Ed il Zito dichiara: — « Pegnato mmaretato se dice a Napole chillo che se mmarita co' 'sta dote. Se piglia 'no pegnato granne, e dinto se nce mette 'no buono piezzo de carne de jenco, grassa; appriesso 'no capone 'mpastato; po' 'na gallina casareccia; 'no sauceccione de la Costa; 'na fella de verrinia;uatto q cape de saucicce cervellate; 'no piezzo de caso mostrato; ossa mastra; spiezie quanto abbasta. E po' cotte, che songo tutte 'ste ccose, se nce mette 'na bella torzata de foglia, le ccimme cimme, e se lassano vollere soave soave; po' lassale arreposare 'no poco, e bi' che magne! Gian Gregorio d'Ariemme, chillo che faceva lo Pascariello a la Commeddia, soleva dicere, ca se fosse stato a tiempo nuostre, non averria portato le Ccolonne d'Ercole 'ncuollo pe' fi' all'uteme parte de Spagna; ma s'averria puosto 'no pegnato maretato Napolitano da la deritta, e 'na Goglia potrita a la Spagnola

da la senistra, e chelle portannole pe' lo Munno averria potuto dicere co' cchiù raggione: *Non plus ultra*. (*Edizione cit.* III, 64-5).

Nè difettano i *casatelli,* in tegianese *pizzecocche,* cioè *pizza* e *cocco* (uovo), i due ingredienti principali. Da noi si costuma manipolarli colla farina, zuccaro e sugna; sul dorso s'incastrano uova col guscio, che, poi, al fuoco diventano sode. Anticamente si apparecchiavano in un modo un po' diverso, come testimonia il solito Del Tufo:

> Cotti con uova, cacio e provatura,
> Zuccaro fino, acqua di rose e fiori,
> E con altra mistura,
> Come si fanno allor per ogni canto
> La sera al tardi del Sabato Santo.

Graziose son pure le *uova pente*, colorate in rosso con certe radici bollite, o in nero con campeggio, o variamente; e con disegnini bianchi, che interrompono l'uniformità del colore.

Ve ne hanno delle bellamente lavorate, specie di oche. E con le più si trastullano a giocare, ovvero a *tozzarle*. Quando si rompono ed anche senza, vanno a finire nello stomaco. Ciò si costumava anche a' tempi del benemerito Del Tufo:

> In questo tempo ancor tra di noi tutti,
> Uomini, donne e putti,
> Vedrian, come ancor lor potriano fare,
> Ogni giorno a tozzare
> L'un con l'altro uovo crudo, fresco o cotto,
> Stando l'uno a chi tocca a l'altro sotto,

Su la scorza dipinti in più colori
Varî fogliaggi e fiori,
Che insin le Principesse
Han di quell'uova istesse
Per lo piacere e spasso,
Giocando al tozzo insiem di passo in passo.

Vi è pure l'agnello pasquale, di cui, spesso, i babbi sogliono far regalo a' loro marmocchi. *In diebus illis*, in tal ricorrenza..... « mulier vaxalla anno quolibet teneatur dare domino suo in Pascha Resurrectionis Domini ova viginti gallinaria et carnis privio spallam unam porcinam de tribus rotulis et tertio..... ». Così nella rub. 81 della *Consuetudine* sorrentina sui matrimonii dei vassalli. Specie la mongana sorrentina ha una celebrità, di data non tanto recente, come può rilevarsi dalle seguenti parole di Ortensio Lando nel *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia et altri luoghi di lingua Aramea in Italiana tradotto nel qual s'impara et prendesi istremo piacere. Vi si è poi aggionto un breve catalogo delli enventori delle cose, che si mangiano et si beveno, nuovamente ritrovato et da M. Anonymo di Utopia composto*, M.D.XLVIII. — « Mangerai vitella di Surrento, la quale si strugge in bocca con maggior diletto, che non fa il zucchero. Et che meraviglia è se l'è di sì grato sapore, poi che non si cibano gli armenti d' altro che di serpillo, nepitella, rosmarino, spico, maggiorana, citronella, menta et altre simili erbe? Tu sguazzerai con quei cacicavallucci freschi, arrostiti non con lento fuoco, ma prestissimo, con sopraveste di zucchero et cinamomo.

Io mi struggo solo a pensarvi..... » — Ed è verissimo! I formaggi sono eccellenti; ned a torto Emanuele Campolongo affibbia a Massa l'epiteto di *lattiginosa*, ed esce in queste altre parole: — « il sempre nobile Sorrento di pingui e teneri vitelli affluentissimo. » — (*Mergellina*, p. 4) Sicuro! — « Napule bella e Sorriento gentile » — canta una volgar canzone. La nobiltà sorrentina è d'un'antichità incontrastata. Ma torniamo a bomba!

Già si sa, che la carne per sincerarsi si pone nelle grotte. E non solo si ricorda con lode la mongana e la vaccina; anzi pure quella di majale, facendosi distinzione fra « puorco casarinolo o pajesano » e quelli di Salerno, duri ed asciutti, piuttosto stecchiti. Il Serio scrive nel suo *Vernacchio*: — « Si' 'nu bello cetatino [*majale*] de Sorriento, e mo' justo è lo tiempo tujo » — (*Ediz*. Porcelli, p. 23). Le ricottelle di Massa — « in piccolissime fiscelle ristrette e poste in bell'ordine, valicando il mare giungono all'alba, gradito cibo de' ragazzi » — in Napoli, per valermi delle parole del Bideri, che ne ha fatto la descrizione (*Passeg*. 1858, p. 45-6). Ottimi i burri. In San Liborio, in Arola, ed altrove formano seducenti lavoretti, adorni di mortelle, di fiori, di gingilli. Che graziose pecorelle di burro! Che gentili colombini! E mille altri scherzi ed imitazioni, che sa suggerire l'industria, l'immaginazione, la vaghezza di gareggiare con i più esperti.

All'Ascensione è di rito il latte fresco o giuncata; a San Giovanni, 24 giugno, le *prunacerase* e le prugna.

In Sassano, allorchè passa la processione del Santo, le donne gittano dalle finestre del grano, in segno d' augurio d'abbondanza. In tal giorno i proprietarii di amarene schiudono le porte de' loro fondi. Chi vuole, si serve; e molti ne colgono per una specie di devozione.

Alla Madonna di mezzo agosto, vi è gran festa alla marina di Cassano. Sono molto ricerchi i fichi *vottati* (da *optare*, dicono,) primaticci, ed altre frutta. Suppergiù così nelle feste, che seguono. E par di udire gridare i venditori, come al tempo del caro del Tufo:

. . . .
Su su alle fico ottate,
Vedove e maritate.
Oh! che magnà', Re mio, ch' è da Marchese
Chesta fico sarnese.
Ora ca sì, fa spese,
Se contento vuoi stà' chiù de 'no mese.
E te le dongo tre pe' 'no tornese
Te' su, pre vita toja, non ti cagnare
De 'ste fico pallare.
Vide, te', cagnatelle,
Sebbè' so' peccerelle,
'Ste fico jedetelle
Oh! s' è di tutta botta
Doce come a ricotta
'Sta fico borgesotto.
Benannaggia 'sta semmana:
Che meglio fico vo' de 'sta trojana?

Cui può far riscontro un luogo del Basile, che comincia: — « Quatto fiche fresche ped' uno, che co' la

spoglia de pezzente, co' lo cuollo de 'mpiso....« eccetera. (*Pentam*. introduzione, *Ior*. II). Nè manca il Del Tufo,—vera miniera inesauribile,—far parola di altre frutta: di ciliege colte a Somma ed a Sant'Anastasia, delle pere bergamutte, dell'uva moscatella, inoria, e cornicella, duraca, de' meloni, e simili. (V. Volpicella-Del Tufo, p. 12-18).

« A San Martino » non solo—« ogni musto (o fusto) è vino »;—ma si costuma pure la *cupeta*, di cui la descrizione può vedersi nel De Ritis:

> Del sacrosanto dì di San Martino,
> Così tenuto in stima,
> Quando s'assaggia il vino
> Che ſa tornar ogni triste alma lieta.
> Onde allor più a *copeta*
> Spende quell'artigiano
> Nostro napolitano,
> Che, forse, non ſa qui qualche barone.
> Val più quel buon torrone
> Che allor si mangia, e la zinziverata,
> Così da noi chiamata,
> Che non val questa vostra cervellata.

Inoltre si suol dire: — « Santo Martino ha miso bannera » — perchè tutte le botteghe sono a festa, anche con piccole bandiere: — « con certe lor banderiole aurate ». —Ed hanno in mostra de' dolci e delle vivande, che, veramente, fanno venir l' acquolina in bocca: zuccari, barattoli, conserve, cedronate, torrone, torte, copete, pignolate, confetti, fosticelli, percocate, nocatoli, pizzette, mostacciuoli, ovetarache, graffioli, e simili. (V. Del Tufo, *op. cit.*, p. 118-9; *Vajasseide*, I, 19).

Ma passiamo oltre, almeno per iscacciare certe tentazioni!

Mu' se ne vene Natale santu e giustu,
Mu' se ne vene la nasceta de Cristu,
Chi se veve lu vinu e chi lu mustu,
E i' r'acqua m'aggiu fatta 'na provista;
Chi se mangia la carne e chi l'arrustu,
Pure 'nfaccia a la chianca l'aggiu vistu!

Secondo ricorda un canto tegianese. In questa occasione, non mancano le zeppole, i sosamelli, la minestra di broccoli neri, i pinocchi, le nocciuole, l'immancabile capitone ecc., nella vigilia. Nel giorno di natale, il cappone, e che so io! Altrove, come in Pagani, sono molto in voga le anguille di Sarno, le quali (veraci) si distinguono da quelle di Scafati (spurie) per una macchietta azzurra, che hanno sotto la pancia. Si serbano in casse di legno, vicino al fiumicello. Se uno vuol vederle, i venditori le prendono con coppo di rete, e le versano in uno spasone, dove guizzano e si dimenano, come tanti serpi.

E, qui, non torna inopportuno spender qualche parola, a proposito delle voci dei venditori, cui nella *Guida pratica del dial. nap.* del Livigni è dedicato un capitoletto. Ne han parlato anche l'Imbriani ed il Pitrè, e qualche altro. Nè meno curiosa è la *Storia de' prezzi in Napoli dal 1131 al 1860 di N. Faraglia* (Napoli 1878). Pure, fino a poco fa, tai frasi erano *inter nos* malnote.

Non così da quando abbiamo il mercato Vallazzano,

delizia d'un mio amico, che ne apparecchia la descrizione! Pare, che tal nome, sia una ripetizione del *Vellazzano*, al Capo di Massa, il quale, secondo una etimologia lunatica, dovrebbe derivar da Fέλλα sede, tempio, e Ζάνος gen. di Ζάν Giove, quindi « tempio di Giove ».

Di rado si barattano arance alla minuta. Quindi è arduo, udire echeggiare, come in Napoli:—« A quatto, a cinche, a sei a sordo 'e purtualle 'e Palermo » — (cfr. Bideri, *Passeg.* p. 113). Più facile è udir gridare qualche mellonaro:—« Cu' 'no sordo vevo e me lavo 'a faccia. ... Castiellammare! Che maraviglia! So' di Castiellammare. Mo' so' benuto d'a 'a rotta r' 'a neve, e so' de fuoco.... Mellune verace! Fuoco! Fuoco! Vesuvio! Vesuvio!.... È lu 'nfierno cu' tutti li diavoli! »— Ma lasciamo questo tema. Discorrere di tutte le feste riuscirebbe lungo e nojoso. Mi restringo a qualche altra. È risaputo, che a capo d'anno si fanno degli augurì vicendevoli.

In carnevale si costumano mille pazzerie; e qualche cosa ne ha detto Gaetano Canzano-Avarna: — « L'ultima sera di carnevale in Sorrento. (*Stelle e Fiori*, An. VII, Num. 8. —21. II. 84). Son di rito il filetto di majale, le salsicce, i fegatini, la *lasagna*, *le sfogliatelle*, i vini de' Colli, di Massa, di Capri, ecc. Fino al 1799, si facevano due mascherate; l'una da matti, detta *la guardia di Carnevale*, l'altra con mantelli scuri e maschere sparute, *la guardia di Quaresima*. Rappresentavano le Accademie della *Saggezza* e della *Follia*, e con lo scam-

bio di scherzi e di lazzi doveano far passare allegra la serata. La schiera dei matti poi, verso mezzanotte, assisteva Carnevale agonizzante, accompagnandone con nenie e lamenti la dipartita, come dirò più giù, parlando dalla *Morte di Sorrento.* Non sarebbe fuor di luogo un riscontro con quanto dice il Del Tufo, nel terzo ragionamento, sul *Carnevale di Napoli.*

Mascherate, balli sfrenati, ecc. Vi sono molti di quei giuochi accennati dal Basile nella *'Ntroduzione* della prima giornata del *Pentamerone,* non dico tutti, perchè alcuni sono semi-dimenticati. — « Chille che cammināno 'ncoppa a le mazze, mo' chille, che passano dinto a lo circhio, mo' li mattacine, mo' masto Roggiero, mo' chille, che fanno juoche de mano, mo' le forze d'Ercole, mo' lo cane ch'addanza, mo' vracone, che sauta, mo' l'aseno che beve a lo becchiero, mo' Lucia canazza ». — Cui potrebbero far di giunta questi versi della *Stufa* (*Ediz. cit.* vol. XX, p. 368):

> Le Ffarze, le Commedie, e Sagliemmanche
> La femmena, che sauta pe' la corda,
> Chell'autra co' la varva,
> E chell'autra, che ccose co' li piede,
> Li mattacine co' le bagattelle,
> La crapa che ba 'ncoppa a li rocchielle,
> 'Nzomma stòfano tutte li solazze,
> E boffune, e fazeze, e sciuocche e pazze.

Cioè quelli, che camminano sui trampoli: — « due bastoni lunghi, nel mezzo dei quali è confitto un legnetto, sul quale chi gli adopera posa il piede, legandosi la parte di sopra alla coscia », — secondo defi-

nisce il Fanfani. Quei che passano per dentro al cerchio è facile spiegarlo. I mattacini poi consistevano in questo: — « ..... unus simulans se mortuum humi jacebat stratus, circum quem caeteri lente saltantes ad certos tristesque modos musicos, et gesticulantes ibant, chori magistrum sequentes atque imitantes, qui mortui illius ficti nunc unam vel alteram manum, nunc unum alterumque pedem velut rigefactos elevat, contrectat, et olfacit, caeteris normam praebet se in gesticulationibus imitandi, donec illum e terra erectum sibi invicem jactant et circum agunt. » — Così Fr. Pasqualino citato dal Pitrè (vol. XIV, p. 80). Si può ritenere una parodia la *Morte di Sansone*, descritta ne' *Giuochi fanciulleschi* dello stesso autore N. 140-1 ecc. aggiuntovi quanto è detto negli *Usi natalizi, nuziali e funebri del popolo siciliano* (Palermo, Pedone Lauriel, 1879) pagine 172-3, nonchè le illustrazioni del Salomone-Marino nel volumetto, *Le Reputatrici in Sicilia* ecc., (Palermo, 1886) p. 56. Su *masto Roggiero* poi, vedi nel Cortese (*Mic. Pas.* I, 37, e canto seguente).

Nelle forze d' Ercole (cfr. *Vajass.* IV, 29) varî robusti popolani formano una piramide, salendo uno sulle spalle dell'altro: in tal guisa eseguono giuochi d'equilibrio e di ginnastica. Il Molmenti (*Str. di Venezia nella vita priv.*, Torino, 1880, p. 59) ne fa risalire l'uso fino al secolo decimoterzo. Indi cani che danzano; e non di rado, al suono d' un organetto, o simile. Così ho visto, talvolta, anche ballare degli orsi.

La *Lucia canazza* deve arieggiare qualcosa delle

mamme Lucie, descritte dal Villabianca nei *Giuochi popolareschi* di Palermo. Alcuni monelli si abbigliano da femmine da strapazzo; ed al suono di tamburelli, strumenti femminili, saltellano, ballano e fanno della ridicola pantomima, in mezzo ad una gran folla di curiosi. E quando si è stanchi, si va a finire all' osteria. Con lievi modifiche la cosa è tuttora in voga in Sicilia, secondo c' informa il Pitrè (XIV-35), ed anche appo noi. *Sagliemmanche* o *saglienvanche* — « saltimbanco cerretano » —, si spiega nel Vocabolario dei Filopatridi, e *parola non vi appulcro*!

Dopo essersi celebrato con ogni specie di stravizzi il santo Carnevale, l'ultima sera dei tre giorni gli si fa l'esequie. È per lo più un coso, che si finge morto con la faccia tutta bianca di farina, gittato su di una carretta, mentre gli altri, trasportandolo, gridano in coro: — « È muorto Carnevale » — e simili. In Tegiano, lo formano di paglia, vestito in guisa da parere un uomo, e con la maschera. Nell'ultima sera la portano processionalmente, fra quattro candele accese, facendogli da baldacchino con un lenzuolo, e ripetendo: *Cannaluaru mio, chino r' oglia,* (cioè di paglia) *Stasera maccarune, e craje foglia!* A mezzanotte lo vanno a bruciare in un luogo deserto. E non si manca di fargli fare anche testamento. Al qual fatto si collega il *Testamentum asini*, di cui si conoscono parecchie versioni (v. Novati, *Carmina medii aevi*, Firenze, Libr. Dante, 1883, p. 79, dove ha du' strofe di più; *Romania* di Parigi, 1883, T. XII, 26; *Mélusine*, Parigi, 1885, T. II,

n. 13, col. 300; Pitrè, XIV 91-2). E da Carnevale al primo di quaresima è un sol passo. Subito si appende al balcone od alla finestra una pupazza rappresentante una vecchiarda aggrinzita ed incartapecorita con la rocca e col fuso, e si battezza *Quaresima.* Si appende sotto un' arancia con tante penne di gallina quante sono le settimane, e come ne finisce qualcuna, se ne toglie una, tanto da restare senza, a Pasqua, la quale segna la sentenza di morte della brutta megera. Dimenticavo dirvi, che nella metà di quaresima si sega la vecchia, la quale, talvolta, ha nascosto fra le vesti un budello pieno di sangue per dare alla simulazione una parvenza di realtà. Vedendo in quel giorno qualche vecchia in istrada, si dice celiando, che non deve uscire, altrimenti le fanno il gibetto. Nella prima domenica, invece, suol rompere la pignatta da una persona tirata a sorte, bendata e fornita di lungo bastone. In tale rottura, vi è sovente apparecchiata qualche dolce sorpresa secondo l'opportunità e la liberalità di quelli che intervengono a questo divertimento.

All'immaginaria pugna fra Carnevale e Quaresima, si rannoda la cosiddetta *Morte de Sorriento,* del qual paragone, spesso, si sono valsi gli scrittori ad indicare una persona stecchita (cfr. *Pent.* II, 4; *Ciuc.* VIII, 33, ecc.) Ed è anche passata nel popolo, tanto che un canto di Giugliano comincia:

> Tu vavattene, Morte de Sorriento,
> Nu' fà' vutà' lu stommaco a li ggente!

(*Basile*, An. I, p. 40). Si tratta d'un'antica costumanza.

Carnevale, un fantocciaccio con enorme ventraja, inghirlandato dei cibi più succulenti, fra i prodotti del porco se ne stava sdrajato in una carretta. Sur un'altra Quaresima, una vecchiaccia maghera, lunga, lurida, adorna di salacche, baccalà, legumi ed altri segni del magro, volgendo la chioma alla rocca. Costei se ne veniva dalla parte del Borgo, come per entrare in città; e l'altro si avviava verso la Porta, (diroccata nel 1863) in atto di uscire. Allo scoccar dell'ultima mezzanotte s'incontravano sotto la Porta. Ivi era ad aspettare un alto scheletro di legno e cartone, rappresentante la Morte, che, vedendo apparir Carnevale, con l'inesorabile falce gli mieteva la vita, mentre Quaresima si avanzava in Città, in aria trionfale. Intanto la plebaglia furente ed ubbriaca, urlando dilaniava il corpo dell'ucciso; e faceva un falò dei miseri avanzi (V. Canzano nel *Basile*, An. I, p. 68).

Vien la domenica delle palme. In questo dì, si sogliono regalar de' ramuscelli benedetti di ulivi, simbolo di pace, specie fra due fidanzati. In Santa Sofia di Calabria, invece d'origine greca, si costuma donare un ramoscello di lauro, alloro *onor d'imperatori e di poeti*. La palma benedetta di dattero è più signorile e si usa fra gente di condizione più elevata, ma è meno semplice. È un dono, che si dà specialmente a' canonici; e che si presenta dalle persone di chiesa. In Napoli, un individuo ascende la cupola di San Pietro Martire, e con un fascio di palme sulle spalle, va a mutare quella legata vicino alla croce. Talvolta, è per isciogliere un voto promesso, come qualcuno salvato dal naufragio.

Nel duomo, si benedicono le palme dal Cardinale, accompagnato da tutto il clero, il quale percote tre volte col piede dell'asta della croce, la porta serrata, che si apre, e tutti entrano. Il Tutini nell'origine dei Seggi, accenna all' antico uso di uscir processionalmente in questo giorno, fermarsi ne' quadrivî e su di un altare elevare una croce, redimita di palme benedette. Talvolta, dopo aver girato per la giurisdizione, piantavano la croce avanti la chiesa del seggio o del portico. Il popolo vi accorreva; e ciascuno, secondo la possibilità, vi lasciava l'elemosina. Poi si sostituirono delle cappelle ed Estaurita significò il luogo dove si fissava la croce in tale domenica. Ma le palme più artistiche sono quelle fatte con i midolli di fichi, e di cui specialmente Seano ha la principale industria. Si recidono i ramuscelli ancora morbidi: con una bacchettina, destramente si estrae il midollo; e si lavora pria, che il contatto con l'aria l' abbia indurito. Ne escono sotto la mano ingegnosa colombini, fiorellini, bottoncini di fiori, foglioline, che si legano con fili di cordellina inargentata, o ferro filato, in guisa da formare una frasca, cui si aggiungono nastrini e confetti variopinti da risultare un tutto assai grazioso. E queste frasche si serbano di anno in anno, specie nelle nicchie e negli scarabbattoli dei santi, perchè l' aria troppo spessa le guasta, e le mosche le sporcano.

Tralascio di far motto delle altre funzioni, che si costumano in questa settimana. Qualche cenno fugace si può riscontrar nel Bideri (*ediz. cit.* 55-72). Pietro

de Stefano nella *Descrittione dei luoghi sacri della Città di Napoli*, riferendosi al 1560, racconta, che i battenti della chiesa di S. Giorgio dei Genovesi, nella notte del giovedì santo, si vestivano in gran numero, andando in processione — « con certi scoriati di funicelle ove sono certe rosette d'argento, per cavarnosi il sangue dalle spalle per loro divotione, con un buon numero di torchi accesi, visitando alcuni sepolcri della città. » — Noto solo, che, dopo rotta la fonte, il prete in istola va benedicendo le case, spruzzando acqua santa con l'aspersorio; e qua ha de' solderelli, là delle uova, e simili. In Tegiano, nel mattino di Pasqua, i figliuoli baciano i piedi a' genitori, e chiedon perdono d'ogni mancanza. È risaputo che in maggio, si donano specialmente dei fiori. È uso antico, piantar nel caleno un albero innanzi alla porta di qualcuno per fargli onore, specie delle innamorate, d'onde la frase, « piantare il maggio. » Nel codice di Giustiniano si rinviene la voce *majuma*, che il Vallauri rende *majo*. Precedentemente Ovidio aveva scritto: *in majos festum florale Kalendas* (Fasti, IV-947). Ed il nostro del Tufo:

..... Come fanno gli amanti
Pria che la bella aurora
Dianzi al Sol venghi fora,
Sotto la gelosia
De l'aspra donna ria.
Gli scovre allor con quella occasione
L'amorosa già sua passione,
Lasciando al dipartir gigli e viole
Fuor della porta del suo vivo Sole.

E così continua su questo tono (*op. cit.* 102-3). Benedetto de Falco nella *Descrittione dei luoghi antiqui di Napoli* ecc.: — « Celebriamo nel primo Maggio li fiori delle ginestre, in memoria dalla Dea dei fiori, celebrata dagli antichi. » — Ed il Cortese nel *Li Tav. Ammure de Ciullo e Perna*, II, — « Lo primmo juorno de Majo, quanno a Napole ogne casa deventa taverna co' lo frascone 'ncoppa la porta. » — Ma lascio questo argomento, perchè voglio restringermi ad un uso, che ha maggiore d'aria paesana. In questo giorno, ogni parrocchia deve recare il suo majo a monsignore Arcivescovo in Sorrento. Nel 1593 l'Arcivescovo Giuseppe Donzelli conferì la Rettoria della Chiesa di S. Maria di Galatea al Parroco Bartolomeo Piscopo; e nella Bolla di possesso si legge: — « Cum onere faciendi, et deferendi arborem floribus ornatum et decoratum die prima mensis Maii ad majorem Ecclesiam Surrentinam. » — (V. *Cenni stor.* ecc. ecc. di tale chiesa per un sacerdote di Mortora — leggi, Carmine Russo — Napoli 1880 p. 33). Eleggono i più bei fiori e variopinti; e ne rivestono una pertica, formando intorno tanti piccoli palchetti, assicelle, cerchi, e simili. Procede il parroco o chi lo rappresenta in istola. E nella funzione tutti devono fare il *presentate armi* al Vescovo, il quale poi suol regalare questi maggi, specie alle monache di San Paolo. E non solo fiori! Vi sono annesse delle frutta primaticce, dell'uva, che si è serbata con certa cura, delle tortorelle, eccetera. Ed innanzi tutto molte candele di cera!

A dir vero, i regali si vanno assottigliando; ma, una volta, se ne facevano, proprio, degli stupendi. Mi piace riferir la descrizione d'uno di D. Giovanni Grillo mandato all' Almeyda, governatore di Sorrento, secondo si ricava da un ms. inedito: — « Vera minuta e compendiosa relazione delle glorie e grandezze della fedelissima città di Sorrento per la fedeltà osservata alla Maestà Cattolica nell' universale rivoluzione del popolo nel regno di Napoli, composta dal Dottor Domenico Valvassori: — « Era patre domenicano e sottopriore del convento di S. Vincenzo. Scriveva nel 1648, intitolando nel 25. VIII, il lavoro all'Arcivescovo di Sorrento. » (V. Capasso, *Il Tasso e la sua famiglia* ec. Napoli 1866, pag. 227-8).

— « Una vitella ammazzata di fresco con due teste d'uva sì cariche ed artificiosamente composte, oltre la vaghezza naturale, che avevano, che, al sicuro Lieo havrebbe posposta per la semplice vista di queste quella della sua cara e tanto sospirata Arianna. Otto capretti sì grassi, che posti al paragone con quei di Giacobbe, io son di parere, che l'avrebbono di tal maniera avanzati, che il Patriarca tinte di gran rossore le guance si sarebbe a guisa di Cintia nell'uscir di Febo fra le nubi della propria confusione nascosto. Dieci capponi, ognuno de' quali sarebbe stato sufficiente ad estinguer la fame di quel felice Epulone, che or privo di bene e solamente colmo di pene tra le voraci fiamme si consuma con Tizio e Tantalo colà nel nero regno d'Averno. Dodici spose regolatissime, colle quali si

sarebbe stimato onorato in tempi simili e contro stagione ogni gran personaggio reale. Fu la prima di ragoste, palaie, cefali, treglie ed altro pesce, che nel regno di Nettuno hanno il primato; la seconda di carcioffole così tenere, che nella tenerezza poco o nulla differivano da quel latte, che nelle proprie viscere tenevano racchiuse; la terza di spogne ed acci, che davano colla bianchezza indizio della squisitezza loro a chiunque curioso vi fissò lo sguardo; la quarta di cavolofiori così ben accomodati, che avrebbero potuto comparire nella mensa di qualsivoglia corona; la quinta di broccoli spicati bastevoli a risvegliar la fame e l'appetito sopito, se non estinto, anche agli astinenti Macarii; la sesta di mela appie e dieci sufficienti a precipitar nel centro d'una gola d'Eva, un Adamo; la settimana di pere bergamutte, che con la loro pallida e ben ingiallita corteccia davano indizio che, come matura, se l'approssimava una morte, da cui originar la vita altrui si doveva; l'ottava di cardoni, che ruvidi nell'apparenza non lusingavano gli occhi, acciò non scomparisse al gusto il delicato sapore, che teneano celato; la nona di lazzarole, che quasi coralli non cavati ancora per la loro morbidezza dalle acque salse del mare, meglio della perla di Cleopatra sarebbono stati sufficienti ad una mensa reale; la decima di limoni e di cetri di tale e tanta grossezza, che sembrando globi celesti dichiaravano Atlante chi l'addossava sul dorso. Le due altre furono di cose dolci, così delicatamente formate, che avvalendosi Apollo non avrebbe

avuto bisogno di troppe parole per mitigar di Dafne quel cor sì crudele ». —

Ed i famosi gigli di Nola? L'origine, al solito, fu assai modesta. Quando S. Paolino, che s'era offerto volontariamente captivo a' Vandali, invece del figliuolo d'una povera vedova, rimpatriò, il popolo festante gli si fè incontro con fiori, fra cui il giglio simbolo dell'illibato candore di lui. Dipoi questi gigli divennero piramidi, trasportate sulle spalle de' facchini o San Giovannari (da S. Giovanni a Teduccio). A poco a poco si allungarono tanto da superar le più alte terrazze. Ciascuna macchina si divide in più ordini. Nel primo vi è l'orchestra, la quale accompagna i facchini, che ballano con quel peso addosso. Negli altri, popolane e donne in gala. L'istesso giglio è adorno di fiori, festoni, nastri, statuette di carta e simili. Ogni corporazione di arti e mestieri ne fa uno, sostenuto da sedici facchini. Solo quello degli ortolani, — il più grandioso, — ne ha trentasei (V. De Bourcard, *op. cit.* II, 10-11).

Pure in Napoli gli Eletti (ufficio meramente onorifico) solevano ricevere nella candelora la cera, a pasqua i tortani, in maggio i cristalli e ventagli, in ottobre il cioccolatte, a San Martino lo zucchero, in gennajo ed in maggio delle propine per qualche possesso. Prima eran gli appaltatori a regalare i cristalli (Capaccio, *Forest.* Gior. VII); ma poi furono a carico della Città, secondo risulta da' Registri dell' Archivio Municipale. Nel 1804 la spesa è inscritta per annui ducati 6700. I ventagli, forse, dovevano servire per pro-

curarsi un po' di fresco in està: i cristalli per uso di sorbetti, che poi divennero sportule o propine. Pria del quaranta, all' approssimarsi della stagione estiva, i cancellieri presso i collegî giudiziarii presentavano i Magistrati di ventagli verdi con manico nero. (V. Guiscardi, *Saggio di Storia civile del Municipio napoletano*, ec. 1862 p. 47-8). Allorchè un nuovo Eletto entrava in carica, gli si regalavano dei ramaglietti (spag. *ramillete*). Nel 22. VII. 1750, si abolì la spesa (Appuntamenti, vol. IX, fol. 172). E, forse, dovevano essere fiori artificiali. In contrario, pochi danari non avrebbero francato il fastidio d'un'abolizione. Corrobora tale ipotesi il costume di donarsi dai rettori delle chiese agli Eletti, invitati per qualche cerimonia, una *frasca* di tai fiori. L' inserviente le reca in un vassojo. Il rettore, spesso, in cotta e stola le offre agli Eletti, che le accolgono seduti, e le passano ai rispettivi uscieri accompagnatori. *In diebus illis,* la Regia Corte due volte l' anno offriva agli Eletti de' donativi; ed a' nobili, majali in carnevale e vacche a pasqua. Poi fu il Municipio, che in queste ricorrenze costumava de' regali al Re: erbaggi fuori stagione, frutta, cacciagione della più rara, fiori, confetture, eccetera. E si portavano pubblicamente nella vigilia di Natale e nel sabato santo da Monteoliveto, allora sede del Municipio, alla Reggia da bastagi bene abbigliati ed in doppia fila, preceduti da una carrozza di città col cerimoniere in gala, ed accompagnati dagli uscieri di città in gran gala, e scortati dai pompieri, corpo alla dipendenza del Mu-

nicipio. I fiori, che si procuravano (nel calen di maggio) per presentarli al Re, prima erano offerti dagli stessi fiorai, ortolani, ecc., ed in tempi più antichi si usavano di argento; e la relativa annua partita d'esito era fissata per ducati 1430, spesa che nel 1754 fu invertita a pro dell' Albergo de' Poveri. Ma volendo i sindaci ingraziarsi il capo dello Stato e tenersi in sella, a poco a poco convertirono tali doni in oggetti assai costosi. *(Oper. cit.* p. 170-1). E parlando di Eletti, vo' ricordare quel Bernardo Aldano, capitan generale delle artiglierie del regno, e deputato dal Vicerè per la fortificazione di Sorrento, il quale, avendo inteso che l'università di Piano era ricorsa a S. E. per isgravarsi di molte imposizioni fattele a tale uopo, carcerò criminalmente Sindaco ed Eletti, e nettò una fossa, e ve li pose dentro, volendo riscuoter da ciascuno mille ducati di pena (V. Capasso, *Op. cit.* p. 20-1). Ma lasciamo quest'argomento!

Nella vigilia dell' Assunta per tutte le colline della penisola di Sorrento sono in uso i *focarazzi*, alimentati dalla paglia della raccolta già fatta. Forse ciò deriva dal divieto imposto da Re Carlo I d'Angiò (*Pridem quidem*) di non bruciar le stoppie, pria di tal tempo e quindi evitare possibili incendi. Anche nella festa di S. Antonio, a' 13 di giugno, i ragazzi con un soldo per ciascuno comprano delle fascine e fanno de' gran *focarazzi*, ad ogni larghetto del paese. Tale uso ora si va smettendo; e le fascine si sostituiscono con i lumi alla veneziana, cioè le *panarelle.* San Giovanni

poi è la festa prediletta di tutte le ragazze maritabili. In questa vigilia ognuna tira l'oroscopo... della sua sorte, specie matrimoniale. Gitta un garofano sulla strada deserta; e chi primo lo raccoglie, sarà lo sposo. Gitta delle rose sfogliate su l'acqua, od una pianella per le scale, mediante un calcio; ed a mezzanotte recita delle preghiere fuori al balcone. Un altro esperimento consiste nel versar l'albume *sull'* o del piombo liquefatto *nell'*acqua; ed in quelle screpolature si vede o si crede di vedere il futuro destino. La notte passa Erodiade e la madre sur una trave di fuoco, sclamando: — « Mamma, mamma, perchè lu deciste? » — « Figlia, figlia, perchè lu faciste? » — (cfr. Del Tufo, 104-9; Di Falco, *Op. cit.*, Giulio Cesare Capaccio: « Apparato della festività del Glorioso S. Giov. Battista, fatto dal fedelissimo popolo napolitano a 23 di giugno 1624 »). Valardeniello ricorda (st. 19), che:

Le ffemmene la sera de San Gianne
Ievano tutte 'n chietta a la marina,
Allere se nne jeano senza panne,
Cantanno sempe maje la romanzina.

E pria quando è San Pietro, vi è gran festa ai Colli di Cermenna. Vi si trasporta la Madonna dalla chiesa della Trinità, cui sogliono offrirsi de' ceri. Vi affluisce molto popolo, specie per gustare i primaticci fiori di fichi.

Due altri divertimenti de' pianesi, almeno fino a poco fa, erano la caccia al bufalo e la cuccagna. Sul Beneficio soleva formarsi uno steccato di rozze tavo-

lacce. Lo sormontavano dei giovani di beccai, armati di *ferretti* (quelli che servono ad appendere la carne) e pronti a respinger l' animale, qualora si approssimaste un po' troppo, con evidente pericolo.

Il bufalo esce dalla sua stalla; e viene nell' arena sbuffando. Cominciano ad aizzare i cani da presa , i quali s'industriano afferrar l' orecchio , irritandolo ed indispettendolo. Dall' alto si fa spenzolare una fascia rossa , e si sventola innanzi agli occhi. Infuriato va per lacerarla; ma si sospende opportunamente, e cresce l'ira, sbuffa, si arrovella, freme di sdegno; e più s'irrita con i pungoli di ferro. Più s' incalza coi cani , e con la fascia rossa, e con lo sparo dei salterelli... La folla schiamazza, ride, sghignazza; e con l'animo teso segue la lotta; e si rallegra a tale spettacolo. Quando il bufalo è malconcio, stanco e sanguinante, si spinge nella stalla, e s'immola la vittima... uccidendola; e si dice , che questa carne sia migliore. Ma , talvolta il riso è finito a pianto. Qualche cane vi ha lasciato la vita , solendo il bufalo lanciarlo in aria , e riuscirgli fatale, ricevendolo sulle corna. Talaltra, anche qualche individuo vi ha passato guai. È un quissimile della famosa caccia del toro in Ispagna, fatte le debite proporzioni !

Cuccagna, poi, come primo significato, è un luogo immaginario, ricco di piaceri; quello favoleggiato dal Boccacci nella contrada di Bengodi. In Napoli si traduceva in realtà. Si costruivano dei « legnami a varii piani con tele e dipinture , *rappresentando* collinette,

gruppi di case, giardini, etc. Vi si vedevano delle botteghe cariche di commestibili, mandre di agnelli e di majali, botti con vino, e fontane con getti di vino, e simili: fantocci bene abbigliati vi rappresentavano i venditori. Tutto si disponeva da prima a spettacolo pubblico; e nelle ore p. m. al segnale dato dal Re, la plebe si scagliava a saccheggiare la *coccagna:* donde risse, ferite e morti non di rado. » — Carlo III la vietò, perchè, nel 1734, nell'atto del saccheggio, precipitò la macchina, lasciando molti morti e feriti. Il figliuol di Ferdinando le ritornò in voga; ma poi, forse per qualche altro spiacevole incidente, furon di nuovo vietate. E la città convertì tale spesa in quaranta maritaggi, detti delle coccagne, ciascuno di ducati 25, ecc. ecc. (V. Guiscardi, *Op. cit.* p. 172). Non mancano delle canzoni, (specie di canti carnescialeschi) composte in tale occasione, e che aspettano tuttavia esser raccolte in un volume e degnamente illustrate (cfr. Martorana, *Notizie biogr. e bibl. degli scritt. del dial. nap.* 1874, p. 57-427). La cosa fra di noi era più modesta. Pali bene insaponati, lisci e lubrici pei quali si doveva montare senza scala, ed impossessarsi di un prigiotto, delle mortadelle e quanto altro vi era sulla cima. Impresa non facile! I più sdrucciolavano, e porgevano argomento di risa e di schiamazzi. Da ragazzo mi ricordo aver visto di questi pali in mezzo Carotto. (Cfr. *La piacevole Istoria di Cuccagna posta in luce per Giovannino detto il Tranese*, ecc. *Basile*, anno II, p. 84-5). E qualche altro accenno si può rin-

venire anche nella *Bibl. di Lett. pop.* di Severino Ferrari (Firenze 1882), una raccolta di roba tratta da mss. e da edizioni rare, ed in cui non mancano anche canti carnescialeschi.

Ma anche del dì di festa, non tarda molto a venir la sera, tema che ha isprirato dei versi magnifici al nostro Leopardi. Ed io voglio appunto terminar questo capitoletto con una nota melanconica, recando uno statuto suntuario sull' esequie e sul lutto, del secolo XV, riguardante Sorrento, e pubblicato per la prima volta da Bartolommeo Capasso (*Opera citata*, p. 241-3).

— « Item per omne homo, che morisse tanto patre de fillyo, quanto fillo de... cossì de omne grado, non se deve curare [*mutare ?*] panne, se non starese con quilli panni se trova vestuto per spatio de mese uno. Et se fosse caso da po che lo mese ey passato, se volesse canzar panno, se lo possa fare de zo che colore le appetesse, dummodo che lo mantello sia cola pomecta scura et colo collaro. Et se fosse per caso che lomo se trovasse sguarnuto de panno honesto arà potestate de se lo fare improntar de panno vecchio con pomecta [?] et colo collaro, reservado [?] de bruno.

Item che nulla dopna se deva vestir de morte de nullo parente se no starese con quilli panni che se trova reservato matre vel mollere de marito, ita tamen che se la dopna no se trovasse panno honesto se lo possa far imprestar siccome ey scripto sopra.

Item se contegesse caso che alcuno fosse acciso

deva star in potestate de li parenti soy ad poterese vestir de zo che color appetesse; reservato se fosse morto in battallya per la Signoria.

Item dove moresse homo che fosse cavaliere non deva portar se no torze sey de piso de libre tre luna et lo scuyere torze quattro da questo piso, et simelemente de le dopne.

Item de la cera deli cavalieri per la lectera siano de piso candele dece per libra et quelle deli scuyeri siano quindece per libra et simelemente per la dopna.

Item le candele, che se danno ali prevete, quelle deli cavalieri siano de vinti per la libra et deli scuyeri venticinque per libra et..... cossì de le dopne.

Item la torza de lo Arcepiscopo deva esser quella de lo cavalieri libre doy, quella delo scuyere libra una, et senze ey piscopo..... deva aver per lo cavaliere candela una de piso de libra una et per lo scuyere de libra meza et ali prelati devano esser de piso de unze sey luna per li cavalieri et per li scuyeri onze quattro luna et..... delle dopne.

Item per omne prevete, che vene cola cotta deve aver per mortorio delo cavaliere vel delo scuyere, che sia homo de Sejo grana doy et candele doy de vinti per libra delo cavalier et delo scuyere vinticinque per libra. Et dove non fosse de Sejo deve aver grano uno et candele doy de lo piso, che ave ad spender quillo che ave ad far le spese per lo dicto defunto da trenta per libra in suso.

Item che llo sonar de lle campane sia a quisto

modo vid. che a lo cavaliere devano sonar tutte le campane, et lo sacristano deva aver tarì duy et libra meza de cera et per lo scuyere, che sia homo de Sejo, deva sonar anche le campane, excepta la campana..... et deva aver tarì uno e mezo et unze quattro de cera; per l'autra commone gente sonerà la stilla [?] et lo sciran [?] et deve pagar tr. uno.

Item che quella casa dove more alcun homo non ze deve romanire per nulla ad marare [?] excepto quattro deli più restripti parenti, duy da parte delo patre et duy dela matre; azo ey duy homene et doy femene.

Item che li homen no devano seder, se no quello jorno che more lo defunto, lo secundo jorno poza andar ad far li fatti soy, et che nullo homo lo deva andar ad visitar.

Item che la dopna non deva far duolo se no jorni duy, zo ey repetar, da quisti jorni duy innante sia excomunicata se repetasse. Et dove non fosse stata alcuna dopna quissi giorni duy et da poi ze andasse ad visitar, che no ze deve repetar a la pena de excommunicatione.

Item che la matre non deva star inclusa per morte delo fillo se no mise undece; chimputi li misi undece deva insire et non star inclusa: più la sora carnale delo frate deva star inclusa mise sey; la mollera delo marito deva star inclusa mise... alo primo... mise duye... poza.., andar audir missa.

Item che quando moresse uno pizolillo de duy anni

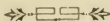
ingiuso se deva portar in braza, che non ze sia se no preveti quattro. Quando moresse che fosse da li ditti anni duy persino a sey zi devano esser priviti sey. Et persin ad anni dudece ze devano esser priviti dece fin in dudece et devase portara lo scuro. Avendo posto pede ali anni dudece sendelo poza mandar a lo letto colli preditti ordene.

Item che quando moresse nulla [?] monacha vel fosse Abbatessa, che li parenti devano seder a lo Sejo de Sorrento, et che non devano planger forte et che no ze deva aver torze.

Item che per nulla dopna che moresse de zo che conditione sia no se deva seder dintro a la Ecclesia, dove se pone, se no a lo Sejo; de li homene de Sejo senze poza seder como ey usato.

Item che quando se fa l' annale in capo de lanno che nulla dopna ze deva andar ad visitar ne a repetar.

Item che omne homo se faza veder in capo a li duy misi et in capo de uno se deva voltar lo capuczo. »—

Per intendere *repetare*, bisogna tener presente, che *riepeto* vale pianto dirotto, una specie di quello che facevano le prefiche (cfr. *Vocabolario dei Filopatridi*, vol. XXVII *collez. Porcelli*, p. 64-5) in Roma. Delle *reputatrici* in Sicilia si è occupato da par suo il nostro Salomone-Marino.

CAP. III.

DIVERSI RIMEDII.

Oltre i medici proprianiente detti, vi ha dei pratici, dei segretisti, che all'uopo, son pronti a suggerire un rimedio; a somministrare un espediente. Siete tormentato da una cefalalgia? Bagnate la fronte con pezzuole bene inzuppate nell' aceto, rimutandole di tanto in tanto. Ovvero, fatevi un piediluvio d'acqua scottante, versandovi dentro un po' di cenere od un zinzino di senape. Si consiglia pure la fuoruscita di sangue dal naso. Vi si provvede, stuzzicando le membrane con un filo di paglia. In Tegiano si ricorre ad un'erba vellicante, detta di San Giovanni, una specie di loglio, che particolarmente in maggio si rinviene su per le vecchie mura. S'introduce nelle narici, e mentre vi si tiene con la sinistra e col pugno destro, vi si dànno colpetti, ripetendo:

Ériva, ériva ri San Giuvannu,
Fammi essi' 'na carrafa ri sangu.
Ériva, ériva ri San Giacchinu,
Fammi essi' 'na menza ri vinu!

Per chi nol sapesse, *essere* (nap. *escere*) vale « uscire » a scanso d'equivoco! Si ritiene il mal di capo derivato da soverchia copia di sangue, onde se ne provoca l'uscita. Giova talvota anche un pochino di dieta. Pure i nostri bimbi vi ricorrono; ed ecco la variante pianese:

Eruva, eruva cecagnola,
Piglia 'o sangue e ghietta fora,
E ghiettane 'nu varrile,
Fino a tanto, che se spile;
E ghiettane 'na votta,
Fino a tanto, che se sbotta!

« Catarro, vino c' 'o carro », ammonisce il proverbio. Ma tanto in questo, quanto in casi consimili, si consiglia provocare il sudore, ponendosi addosso molti panni, una liena e simili; ovvero tracannando un buon bicchier di vino caldo. La tosse passa con una decozione di foglie di malva, o di lattuga, o di orzo, talvolta addolcita con miele o con un po' di zucchero. Ottima è anche la camomilla ed il lauro.

Chi ha mal di denti, — specie, se molari, — mastichi un po' di tabacco da fumo, od una testa di garofalo, e tutto sarà finito. Ovvero vi ponga sopra un po' di bambagia intrisa nello spirito di vino con pepe, o bagnata nell'aceto.

Per guarire un mal d'orecchie, si consiglia qualche

stilla di latte di donna. Se n' evita l' uscita turando il foro con un po' di bambagina. Si dice causa del dolore un verme, che sta nell'orecchio: in tal guisa, viene sfamato o... dissetato, e si placa. Si servono pure del latte come ammolliente in qualche enfiagione. Ma a maturare i tumori ed i paterecci si preferiscono le foglie di malve o di lattughe bollite, a guisa di cataplasmi. Lo specifico de' paterecci è il *trucillo* pestato, che dicono succhiare il malumore.

Chi ha gli occhi infiammati, li risciacqui ripetutamente con un po' d'acqua di stanza, in cui si sia lasciato cader qualche goccia di aceto, o spremuto un po' di limone; o posta della lattuga tagliuzzata. Quando è l'Ascensione, si lavano gli occhi con l'acqua di rose, poste di notte fuori al balcone. I vecchi specialmente, recandosi in chiesa, sogliono intinger le dita nella pila dell' acqua benedetta, e bagnarsi le palpebre, ovvero stropicciar gli occhi con la pelle della talpa uccisa con le mani, ovvero con un uovo caldo, uscito allora, allora, da sotto la gallina. Quest'ultimo rimedio è indicato anche negli orzajuoli. In tal caso giova pure stropicciare con una chiave mascolina, o porvi su un zinzino di cerume all' istante cavato dall' orecchio. In Pagani, si costuma guardar nell' *ogliaro* (orcio), forse per certa similitudine con *agliarulo* (orzajuolo).

Se uno ha perduto i capelli, si valga dell' oglio di ulive, nel quale (mentre gorgogliava bollendo nella pentola), si è gittata una lucertola viva, e vi si è fatta morire. La ruta è un ottimo vermifugo pei bambini.

Così pure il decotto di *semmentielle* di mare, l'erba corallina. Il rimedio non è moderno. Lo ricorda anche il Cortese (*Mic. Pas.* IV, 11):

> L'aglio e la corallina chiù non jova,
> Ca li vierme so' ffatte assaie potente.

Si sa, che la paura produce i vermi. E la corallina suol darsi anche all' insalata con aglio, o cipolla ed oglio; e, talvolta con un po' di menta.

Per far passare il singhiozzo, basta dare un forte grido in testa, oppure far prendere una paura.

Gli antichi dicevano ed i moderni ci si uniformano: — « Febres autumnales, aut longae, aut mortales ». —

Per purgarsi, invece di ricorrere all'oglio di ricino o di mandorle, si valgano di due dita in un bicchiere di oglio nostrale di olive. Anzi, a renderlo meno disgustoso, ed a far che la bocca non ne resti imbrattata, vi si spreme un mezzo limone piccolo. L' olio galleggia; e questo succo viene ultimo in bocca. I marinai si valgono dell'acqua di mare.

A' bimbi che orinano nel letto, altrimenti detti piscialetti, si fa all'insaputa mangiar loro un topo. Così si rinforzano le deboli reni, e più non commettono tale porcheria. Ovvero un uovo fresco posto per una notte, in infusione, con tutta la corteccia nel succo di limone.

A ristagnare una sciolta, si ricetta l'acqua e limone con poco zucchero, o meglio uno o due cucchiaini di caffè tostato e macinato. Per ottener l'effetto contrario, si ricorre spesso all'acqua minerale dell'Alimuri.

Anzi, a tal proposito, vi è anche una canzonetta semi-popolare, di cui mi ho procurato, non senza difficoltà, alcune strofe :

Amice miei carissimi,
'O tiempo è già venuto,
Che 'n-terra a l'Alimuri
La váteca nce sta.
E de Surriento pure,
Caruotte e Sant'Anièllo
Li gente a muleniello
Còrrono a rrutà'.
Tanto, che se ne vèvono
Che vanno li burelle;
E li povere vunnelle
Te lo pozzono cuntà'.
E don Peppo e don Bernardo
Se venteano li mosche,
Le freve, male e crosche
'St'acqua fa sanà'.
Le prievete nu' cántano
Nè sequie nè gloria,
Chest'asqua cacatoria
Ogni male fa sanà'.
E tu Civilo mio,
Hai perso lu tragitto,
Li sole segge affitte,
Te può remmerià'.

Carotto è l'antica piazza del Comune di Piano, preso in senso ristretto, il quale si divide da Meta al Ponte Maggiore *(in loco pontis majoris Plani Surrenti)*, dove nel 24 giugno 1501, vi fu un fatto d'armi fra i nostri (compresi sorrentini e massesi) e circa mille sol-

dati capitanati dal conte di Sarno, Nirans (V. Capasso, *Op. cit.*, p. 13, 224-5 n. 21): I confini poi con Sant'Agnello sono, al « Palazzo di Don Camillo », oggi del fratello senatore, Tito Cacace (V. per maggiori notizie su quest'ultimo comune la prima appendice nella *Vita di S. Agnello Abate* ecc. 1877, p. 91-102).

Váteca, andiri vieni.

Don Peppo e don Bernardo, cioè due farmacisti di Meta: Giuseppe Iaccarino e Bernardo Starita [?].

Crosche, croste, come rogna, e simili. *Cevilu,* chi sotterra i morti, becchino.

Mi si assicura esserne autore il *quondam* Pasquale de Martino, compositore pure d'altri versi, che corrono manoscritti; e morto trentenne nel 1° aprile [?] 1830. Facile improvvisatore, era uno dei commensali di monsignor Papa, quando pranzava da lui la Regina Madre, solendo rallegrar la brigata con brindisi e facezie, perchè d'ingegno pronto ed arguto. Primo telegrafista, ma nominalmente: prelevava dallo stipendio trenta carlini a favore del compagno, e questi lo lasciava tranquillamente attendere a' suoi studi. Poi volle addirsi allo stato ecclesiastico, sicuro di ottener la messa, senza aver passato il triennio di rito nel Seminario. Monsignore glielo aveva promesso; e già l'aveva insignito de' primi ordini. Ma poi si soffermò, sembrandogli troppo insolito non aspettare il solito periodo. Il de Martino se ne accorò tanto, che ne prese la morte. E visitandolo monsignore nell'infermità, e rassicurandolo, che avrebbe adempito alla promessa, egli rispose,

che era troppo tardi, e che non avrebbe saputo che farsene!

Chiedo scusa, se mi sono indugiato in questa notizia; ma si trattava d'un verseggiatore vernacolo, di cui nessuno ha detto verbo. Torniamo a bomba!

Se ad alcuno dolgono le membra, basta ligarsi con un nastrino, o con un filo la parte che gli fa male. Se ha dolore ai denti, si ponga in un bicchiere aceto, aglio tritato ed amenta. S'arroventi un ferro, e si ponga in quella miscela, la quale si riscalda e fuma. Se il sofferente regge a porsi con la bocca aperta su quel recipiente, ed a sorbire il vapore, è bello e guarito.

Il mal sottile si ritiene contagioso; e nessuno accetta abitar la casa in cui è morto un tisico, a meno che non sia rimessa a nuovo. I materassi, le biancherie, ecc. si dànno al rivendugliolo. Ed i padroni di casa nei fitti eccettuano anche questa come una malattia sospetta.

Mangiando finocchi, bisogna por mente a non mandar giù il verme. Altrimenti, guai!

> È meglio cacciarse 'n uocchio,
> Che mangiarse 'nu vermo re fenocchio.

I funghi, in generale, si ritengono velenosi, specie quelli nati e cresciuti su qualche pezzo di suola di scarpe. Ma è distrutta la potenza venefica, facendoli cuocere con l'aglio, o con un cucchiajo d'argento.

Per dar lo scaccione al verme solitario, è molto opportuna una decozione apparecchiata con corteccia di melognano selvatico.

Quando uno si ha preso una paura, subito gli si fa bere un po' d'acqua. Chi sta per soffogarsi, perchè un boccone gli è andato male, si percuote in mezzo alla schiena, e così riprende il suo cammino naturale. Ai bimbi si fa guardare in alto, dicendo: « La vecchia 'ncielo! ». Chi è stato punto da un'ape o da una vespa, vi ponga sopra una lama di coltello, una spadella d'argento od uno sfoglio di cipolla. Se va qualche cosa in un occhio, non bisogna stropicciar col fazzoletto; basta soffiarsi fortemente il naso, così uscirà per questa via.

Si suol dire, che il medico dev'esser vecchio, perchè ha più esperienza; il chirurgo giovane, perchè più sicuro nelle operazioni. Ma, — specie nelle cose di poco momento, — non chiamano nè l'uno, nè l'altro, od al più qualche barbiere, o qualche levatrice.

Nelle contusioni si consigliano delle bagnature con acqua fredda, o de' cataplasmi di cose ammollienti. Mi permetto ricordare un esempio, diciamo classico. Nel *Micco Passaro* (V, 24-5), quando,

> Ca sì, ca no, de muodo s'afferraro,
> Che la scura de Nora te sciaccaro.
> Lloco nce corze cchiù de 'na vecina,
> E se messero mmienzo, e le spartette,
> E co' lo ppane, e la rosamarina
> 'No 'nchiasto a Nora se facette.....

Insomma, un impasto di pane e rosmarino. Porre un po' di tela di ragno sulla ferita, arresta immediatamente l'uscita del sangue, oppure le pennine dell'uc-

cello *russiello*. Nell' epistassi, delle bagnature fredde sul collo, o dei pezzi di neve, o du' pagliuzze a forma di croce. Le larghe ferite si allacciano con un fazzoletto; e si evita lo sgorgo sanguigno. Nelle storte, nelle slogature e rotture, o si liga fortemente la parte, o si praticano anche delle bagnature fredde. Nella *Vajasseide* (IV, 22-5) è detto, in un caso analogo:

Mo' vedarrimmo s' a cchesta caduta,
Pocca eje stata dinto 'na cantina,
E buono ontare co' zuco de ruta,
O veramente co' cera cetrina,
Chest'arte nosta eje 'na scienzia futa,
Ed è de ll'aute scienze 'na regina,
Ed ha trovato proprio p' ogne male,
Agniento, mmedecina, e serveziale.

Co' chesto revotaje lo levretiello,
E quanno l'appe tanto po' lejuto,
Che perzo nc' averrìa lo cellevriello
Ogn' auto letterummeco perduto;
Asciaje che de mortella, e de rosiello
La porva (o bello miedeco saputo!)
Dapò ch' ontato aveva uoglio rosato,
Se semmenava a chello 'mbrognolato,

Accossì tanno de 'no cierto Losa
A la poteca 'no fegliulo jette,
Ed accattaje subbeto ogne cosa,
Secunno, che diceano le rrezette,
Carmosina l'ontaje tutta piatosa,
E po' lo ppane cuotto le facette,
Conciato, ch'era cosa prencepale,
Co' aglie, ed uoglio, arecheta, acqua e sale.

Carmosina perzì se fece ontare,
Da n' autra vajassella peccerella,

E la matina se fece trovare
E 'ncirricciata, e netta, e ghianca, e bella.

In Sorrento si racconta, che un giorno, Sant'Antonino transitando per la via del Borgo di Porta, (proprio dov'è ora la casa Maresca), sdrucciolò e cadde, riportando una grave storta. Si trova a passare uno della famiglia, poi detta de' Vulcano; lo soccorre, lo conduce nella propria abitazione, e lo cura con ogni amorevolezza. Il Santo per gratitudine ottiene al suo benefattore e discendenti la virtù di poter guarire le membra slogate e sconce. Così molti sofferenti accorrevano a quella volta (V. Canzano, *Leg. pop. sorr.*, S. Agnello, 1883, II, *La Virtù chirurgica dei Vulcani*).

Anche fra noi non sono mancati nè mancano simili medici da strapazzo. Un tale, che con certe sue bottigline di medele si pose insieme de' bei quattrini; e poi si ha fatto incidere sulla tomba: *chirurgo-dentista*. Delle medichesse, le quali,— oltre le bevande, di cui si ignorano gl'ingredienti. — pronunziano degli scongiuri, delle mistiche parole, e simili.

Vi è un Pasquale il zoppo, che facendo delle croci, e mormorando non so che arcani, guarisce gli animali vaccini. In Napoli pure *percantàvano* i cavalli o i muli, che soffrivano il verme, e li guarivano col seguente *'nciarmo*, secondo c'informa il Capasso (*Basile*, An. I, 33): — « A sanare lo verme de un cavallo ovvero mula. — *Iesus, Iosep. Vermis habuit et mortui sunt, et si non sunt mortui moriuntur. In nomine Patris et Fillii et Spiritus Sancti. Amen.*

Santo Iosep et santo Elia,
Si passavano per la via,
Se incontrarono cum Iesu Cristo,
Et cum la Vergine Maria.
La Vergine Maria
Parlava et sì dicia

che questo verme, che è addosso di questa bestia si partisse, cioè che morto sia. *In nomine Patris* ccc.

« Queste tali parole se voleno dire la mattina quanno lo sole sta per insire [*uscire*], cioè innanti che sia insuto et volese voltate di la banda dove ha da uscire el sole , tenendo la mano supra la bestia , et quando farrite lo signo della croce incominzate da mezzo le dui aurecchie per fino a le groppe et poy dirrite da luna spalla *et Spiritus Sancti* et a laltra *Amen,* in modo che da detta croce sia centa tutta la bestia et volese dire tre volte per mattina, in modo che vengono ad essere nove volte in tre matine et la prima matina fatto dicto incanto si vole fare sagnare dicta bestia como parerà a lo manescalco , et quando se fa dicto incanto non se vole tenere armẹ allato, ne manco lo muczo che tene dicta bestia et volese fare sopra tucto cum gran devotione de la Sancta Trinità ».

Tutto questo il Capasso ha ricavato da un manoscritto della Biblioteca Nazionale XII, E. 23 : — « Manescarcia di messer Pietro d'Andria homo peritissimo et esperto per longo tempo a li servitii de le felicissime memorie del re Alfonso I el suo unigenito re Ferrando de Aragonia ». — A proposito della cura degli animali equini, qualcosa si potrebbe spigolare

istituendo degli opportuni raffronti, nelle *Glorie del Cavallo* (Venezia 1567) del Caracciolo; e nel *Cavallo frenato* (idem 1620) del Ferraro.

Il compilatore della cosiddetta *Cronica di Partenope* (V. Martorana, *Op. cit.* p. 409), *alias* Giovanni Villani, o meglio Bartolommeo Caracciolo, parla di un cavallo di bronzo fornito di virtù singolari :—« *Come Virgilio fè un cavallo sub certa costellatione che sanava le infirmità de li cavalli.*

« Virgilio anche fe' forgiare uno cavallo de metallo sub certa costellatione de stelle che per la visione sola del quale cavallo le infirmitate si havieno remedio de sanità col quale cavallo li maniscarchi de la cità de Napoli havendo ciò grande dolore che non haviano guadagno a le cure de li cavalli infirmi vi andaro una nocte et perfurarolo in ventre dopo del quale percussione et roctura il dicto cavallo perdi' la virtù et fo convertuto a la construzione de le campane de la majore ecclesia de Napole in nello a. 1322 ». (Napoli, 1526, Lib. I, cap. 20).

Su l'argomento, poi, è da riscontrare : *La* | *Testa di Cavallo in bronzo* | *già di casa Maddaloni in via sedile di Nido* | *ora al Museo Nazionale di Napoli* || *Ricerche* | *di* | *Gaetano Filangieri* | *Principe di Satriano* || *Napoli* | *Cav. Giannini* | 1882.

Nell' istessa *Cronica* si parla pure di altre virtù sanatorie di Virgilio , come quella di guarire i cavalli, di togliere l'aria cattiva da Napoli, e di far venire molte erbe privilegiate per la sanità dei cittadini. Questi brani

son riferiti anche ne' *Documenti al Virgilio nel medio evo* del Comparetti (Vol. II, p. 230-9).

In Meta, serbano con certo mistero un libretto del genere; ed all'uopo se ne valgono. Se ne conoscono due copie. Una presso la signora Rosa Cocorullo; l'altra presso gli agricoltori denominati *Fabrizî* alla parte di *Ponte Maggiore*. Il volume a stampa è l'operricciattola di Nicola Trutti, vissuto nel secolo scorso, e di gran nomea *in diebus illis*.

I bimbi, specialmente, si raccomandano a Santa Bellonia, la protettrice dei denti:

Santa Bellonia mia
Téccate 'a zappella vecchia e damme 'a nova!

Ciò quando si mutano. Il vecchio si pone in un buco, senza che sia visto da alcuno; e la Santa ne darà un altro più bello.

Da che si legano le campane (giovedì santo) finchè si sciolgono (sabato), *in diebus illis* si costumava un lungo digiuno, detto *trapasso*. Vi è anche il digiuno del tuono, a pane ed acqua, quello che si fa per evitare i fulmini. Quando si vede il lampo, s'invoca: — « Santa Barbara! »

Affaccete, affaccete,
Ca mo' passano roje tempeste,
Una r' acqua e n' ata re viento,
Santa Barbara, assora 'stu tiempo.

Parmi inutile aggiungere, incidentalmente, ritenersi le campane d'origine nolana, come indica la parola latina, ed inventore San Paolino. Quando si fonde una

campana, ogni devoto reca monete di argento e di oro. Così il suono sarà migliore, più argentino. Pria di porsi in uso, dev'essere benedetta; e chi fa da madrina, deve dare un bel regalo, in denaro, fondi e simili.

In Ischia credono, che per far morire un serpe, basta percuoterlo con una canna, perchè la canna ebbe in mano il Salvatore. Guai a chi colloca il letto coi piedi vicino all'uscio! Così si sogliono trasportare i cadaveri. Anche le cose del letto non bisogna porle in guisa da formar croci, malgrado che soglia dirsi:

> 'O lietto è rosa,
> Se nu' se dorme, s' arriposa!

Quando vengon giù le foglie, specie di castagni, cadono i capelli. Le donne raccattano e nascondono gelosamente quelli che loro cadono: capitati in mano a malevoli, se ne potrebbero servire per operar dei malefizi. Chi vuoì fortificare il fondo d'una pentola nuova, da non farlo rompere, lo stropicci con uno spicchio d'aglio. I matrimonî tra parenti finiscono sempre male.

Ed i cerauli? Sono nati nella notte venquattro e vencinque gennajo, commemorazione dell'apostolo San Paolo, o nel ventinove giugno. In Malta una vipera morsicò un dito del Santo; ma non gli fece alcun male (cfr. *Acta Apostolorum*, c. XXVIII). Di qui la virtù speciale di chi nasce in quella notte. Nulla pònno le punture ed i morsi degli animali velenosi: vipere, aspidi, eccerera. Anzi li tratta alla dimestica: se li pone fino

in seno. Chi ne è morsicato, gli ricorre. E ponendo un po' di sputo sulla ferita, o passandovi la lingua, lo guarisce. Più potente chi ha nella polpa dell'avambraccio una figura di ragno o di rettile (V. Pitrè, XVII, 212-224). *'Ngiarmare*, è il vocabolo prediletto. Ed una madre consiglia la figliuola: — « Va da lu 'ngiarmatore e fatte 'ngiarmà' ». — (cfr. miei *Canti Pianesi* n. X). Fra di noi si ritiene ceraulo chi è nato dopo sei figli maschi. Lo sputo per produrre il suo effetto deve essere alla digiuna, a prima mattina.

> Si luglio a te nu' vene de botto,
> Nu' te levare maje lu cappotto.

Una norma pe' bevitori è quest'antico proverbio:

> Quando sol est in leone
> Bibe vinum cum furore.

E pei mariti:

> Mese d'agosto,
> Mogliera mia, stanne discosto.

Se uno trova un nido di uccellini, e sel permette dire vicino al fuoco, subito le formiche se li mangiano. Perciò si raccomanda: — « Vuè, l'avisseve 'a ricere vecino ô ffuoco, ca si no se le banne a mangià' e fformiche! ». —

In està, desiderandosi la pioggia, si proibisce por fuori (*cacciare*) le caldaje, le quali farebbero, subito, spiovere. (Per un curioso modo d'invocar la pioggia in Napoli, V. Capasso, *Basile*, An. I, p. 17).

Le donnicciuole si spaventano al canto della gallina; ma vi è il rimedio:

La gallina cantatora,
Nu' se venne, nè se dona,
Se la magna la patrona!

Invece, in Tegiano, dicono:

Quannu cantanu 'mienzu la via,
Malauriu a li vicini;
Quannu cantanu a l'ammasonu,
Malauriu a lu patrunu.

(Cfr. De Nino, *Usi abruzzesi,* N. XXI; p. 45. *Pollicidio superstizioso*). In Pagani per far cadere i porri, le escrescenze, in luogo appartato, si tronca il capo a tre anguilluzze, e si sotterra. L'infermo si fa un bel boccone del corpo fritto od arrostito. Intanto, come marciscono le teste, e si dissolvono, così accade all'escrescenza, che cade e guarisce.

In Tegiano si ritiene non doversi toccare, nè mangiar carne di majale nella settimana *ri li lazzari*, cioè l'antipenultima domenica di quaresima. In contrario, inverminisce. Per lo stesso motivo non si suole zappare e piantar patate od altro. Quando è San Giovanni non si devono tagliar le unghie ed i capelli. Le donne si guardino bene di farsi la testa. Altrimenti *tocola*, ossia si rende tremula per paralisi. Se ne astengono anche in venerdì:

Maliritta querla treccia,
Chi lu viernirria s'intreccia;
Biniríttu quiru panu,
Chi lu viernirria si scana (*spiana*).

Una variante recata da N. Castagna nella *Raccolta di proverbi italiani* (Napoli, Nobile 1870) e riferita anche dal Pitrè con la sua spiegazione: *Il Venerdì nelle tra-*

dizioni popolari italiane (Palermo, 1888) terza edizione pagina sesta.

Uno dei peggiori cibi è la polenta, che dà scarsa nutrizione:

> La pilenta ti mantiene lenta;
> A la pilenta auza l'anca e scenta.

Nell'acqua può trovarsi un cattivo spirito. Per iscongiurarlo, pria di bere, si ripetono questi versetti:

> — Ri chi ia 'st'acqua?
> — Re Santu Marcu.
> — Chi se la veve?
> — Santu Matteu.
> — Leva lu spirtu, ca vogliu veve!

Non vo' mancar di riferire la curiosa preghiera di un coso, cui togliendo moglie, era toccata la fortuna o di farla troppo tardi, o di nascere il bimbo troppo presto:

> Ohi Santu Conu,
> Aggiu mugglierеme, che me more.
> Ajutamella a chiange,
> Ca e' nun aggiu coru,
> Statte buono, Santu Conu.
> Ca t'adducu 'nu stuppieddu re granu,
> E 'n atu de mècculu.

Andò a casa e la trovò guarita. (Per S. Cono cfr. Macchiaroli, *Oper. cit.*)

Smarrendosi qualcosa, si dice un *paternoster* a Santalena (*Elena*); e subito si trova. Chi ha paura de' morti, ascolti due messe con grande attenzione, senza voltarsi in dietro, ed acquisterà coraggio. Chi non vuole

farsi scendere il gozzo, si guardi bene di prendersi dei dispiaceri; procuri di essere un vero cuor contento.

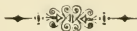
E qui, non so finire senza accennare ad un uso ricordato dagli scrittori; ma di cui gli elementi vivono, tuttavia, presso i nostri volghi. Biagio Valentino, nella sua *Vita*, premessa alla *Fuorfece*, in versi sdruccioli racconta quanto segue:

> Mezanotte era già, passaje la Guàrdia,
> Co' doje detella bello pizzecànnome,
> E me portaje deritto a l'Incoràbole,
> E 'no vestito janco me mettèrono,
> Ma quanno me scetaje fu cchiù da ridere,
> Ca de li farenare parea Cuònzolo;
> Votaje la rota comm' a tutte ll' àute,
> Me magnaje le cient'ova comm' è ssòleto,
> La porzione avette de le bòcole.

Agl'Incurabili era pure il manicomio. Il povero mentecatto vi si trasportava in bussola = (*seggia*), onde *seggia, seggia*, come nel testamento di D. Onofrio Galeota, per indicare il manicomio, o roba da matti· Anche Cola Capasso sonetteggia:

> Si tornasse a lu munno Masto Giorgio
> Co' le cent' ova, la rota, e le mmazze.

Questo animò una polemichetta fra il Guiscardi ed il Rocco (*Basile*, An. II, p. 16; IV, 7; V, 63-4, e l'opuscolo del G. *Hominibus bonae voluntatis*), il primo attenendosi a quanto risulta da questi versi, e l'altro sostenendo, che le cento uova si regalavano a chi conduceva l' infermo all' ospedale. Forse, la tradizione avrà potuto snaturare la cosa, fino a scambiar talvolta

l'una con l'altra; ma la verità sta per la prima. E parmi, che una citazione basti a troncare ogni controversia. Placucci, nei suoi *Usi e pregiudizii dei contadini della Romagna* (di cui il Pitrè ha fornito una ristampa, in Palermo, dal Pedone-Lauriel, 1885, vol. I. delle *Curiosità popolari tradizionali*), p. 144 riferisce: — « Chi avesse idee stravolte, e la fantasia alquanto alterata credono possa tornare in senno bevendosi cento uova, raccogliendone uno per casa questuando ».

CAP. IV.

AGRICOLTURA E CACCIA.

Anche senza avere scartabellato Columella si sa, che le operazioni dei contadini variano secondo i mesi; zappare, concimare, dissodare, *surrasare*, solforare, innestare, seminare, piantare i vivai, e che so io!

Quale sia la feracità del nostro suolo e l'insolita bellezza, è inutile dire. Il Pica, nel suo *Sorrento*, dice:

E sempe attorniato de ciardine
Da Meta 'nfi' a Surriento tu cammine (11).
Lli piede stanno a zicco che se 'ntrezzano,
Se toccano, se vasano, s' abbracciano,
Li rammie stanno chine che se spezzano,
Se chiejano, s' abboccano, se stracciano.
Fanno 'no bello vuosco, 'na delizia
Che vedennole ognuno se nce sfizia.
Nce truove nzò che vuò. Tutte le pere,
Lazzarole, cerase cannamele,

Primme e seconne fiche ghianche e nere
Che chiagneno co' lacreme de mele,
Percoche co' lo pizzo e nuce-perzeche.
E prune d'Innia, pappacone e perzeche.
Ammennole, crisommole e nocelle,
Iojeme, sorve, nespole e granate,
Mele santo Nicola e limmoncelle,
Cotogne che so' bone 'ngeleppate,
E de li pume tutta la streppegna
Chiammate perzechelle de vennegna.
Ave la scorza fina e tenerella
Lu frutto de Quaresema, la noce,
Che la rompe porzì 'na peccerella:
È ghianca, grossa, saporita e doce,
De stà' co' la copeta a paravone:
La chiammane perzò licca-terrone (29-32).

Ulivi giganteschi, che producono oglio eccellente; viti (maritate a pali di legno, *alias* spalatroni), che dànno succo limpido e generoso. Gli erbaggi migliori di quelli delle paludi presso Napoli, perchè non hanno bisogno di acqua. I legumi si cucciono in un momento. E così continua! Fr. Alvino ha lasciato una descrizione della penisola sorrentina con figure colorate (Napoli 1842). Ma io voglio restringermi a riferire alcuni versi riguardanti il principale ricolto, le arance, di cui evvi gran commercio: si mandano fino in America, incartate e poste nelle cassette. Volgarmente si chiamano *portogalle* dal paese di cui erano indigene (Portogallo):

Nce nasceno le guappe portovalle
Chiene de zuco, spireto e ducezza:

Pareno d'oro tante che so' gialle,
E grosse, che so' proprio 'na bellezza.
E li limuni co' la janca cera,
Che te pareno fatte co' la cera

Cresce 'nziemo lo sciore co' lo frutto,
E mentre spunta chillo, s'ammatura
Chisto, e lo pede è sempe chino 'ntutto,
Ca pure lo cchiù viecchio llà ce dura:
E 'ncoppa a chilli piede 'ncrusione
Sta lo figlio, lo patre, e lo vavone (35-6).

Cioè, spesso, sulla stessa pianta vi sono arance di tre anni. I primi versi della seconda sestina ricordano i tasseschi: *Ov'eterno col fiore il frutto dura | E mentre spunta l'un, l' altro matura.* Ed hanno maggior durata di quelli di altre parti, appunto perchè crescono lieti e rigogliosi, senza bisogno di essere inaffiati.

Ed a proposito dell'acqua, chiedo permesso di raccontare qualche aneddoto. Morto il Divino Maestro, la tradizione riferisce, che gli Apostoli andarono gironzolando il mondo a propagar la nuova fede, e che San Pietro capitò in Sorrento. Volle fare una predica ai gentili di quei tempi lì. Il luogo prescelto fu un punto fra la città e Sant' Agnello, proprio dove adesso sorge una cappelluccia di cui una lapide ricorda l' avvenimento e si chiama *S. Pietro a Mela.* Il santo continua il suo viaggio, e capita nei monti, che sono sopra Castellammare. I naturali gli negano ospitalità. Non così Mojano alle radici del monte Faito o Fagito. E come segno della sua gratitudine, fa scaturire polle e zampilli d'acqua, di cui difettavano, in tutte le parti.

Altri l' attribuiscono a Sant'Antonino e S. Aniello, ovvero a S. Catello con qualche variante. S. Antonino doveva restituire una visita a S. Catello sul monte Fagito. Partito da Sorrento, se ne saliva per Arola, dove chiese una bevuta d' acqua, che gli fu negata. Allora in punizione, maledisse il paese, che difettò sempre di acqua. Tutto il contrario avvenne di Preazzano, che non ne ha mancato di eccellente, neppure nelle forti siccite, perchè gliene offrì di buon cuore.

Pure la Mandonna visitò questi paesi. Sul monte Campomajuri ebbe sete; ma riuscì impossibile trovare una stilla d'acqua. Allora fa scaturire dalla viva roccia una sorgente, anche oggi chiamata *Grotta Acquara.* S'aggiunge, che una signora malata vide in sogno la Madonna, che la consigliò di fare un lavacro in quelle acque e sarebbe guarita, come realmente accadde. In che guisa poi diventassero amari i lupini mette conto narrare. Il nostro Signor Gesù Cristo, fuggendo le persecuzioni de' Farisei, una volta volle nascondersi in un campo di lupini, sperando di non esser visto in quel folto. Ma essi erano secchi, e fecero tale rumore che i Farisei se ne avvidero, e Cristo se la dovette svignare. Allora maledisse i lupini, che da dolci son divenuti amari.

I contadini sogliono dal sole determinare le ore. Ritengono che esso imbianchi il bucato più del ranno e che non possa esservi sabato senza sole, giusto il noto proverbio : « 'Nu' v' è femmena senz'amore, nè sabato senza sole, nu' nc' è vecchia senza relore ».

Prima di procedere alla vendemmia, sogliono fare *'a caura ô fusto.* Si pongono a bollire finocchielli, amenta e aruta, e con quest'acqua si lava il fosto. Indi si risciacqua, e vi si fa colare il mosto.

La *pioggia* si è considerata, specie in certi tempi, come un beneficio del cielo. Se manca, si costuma farla implorare dai preti nelle loro preghiere, aggiungendo la *colletta* alla messa. In Tegiano si supplica San Vincenzo.

« Arco 'e sera (*arcobaleno*), buon tempo mena; arco 'e matina, acqua vecina, *o* apparecchia 'e tine, *o* acqua a lavino *(a lava), o* a la marina ».

« Sette aprilanti, giorni quaranta ». Come sono i primi sette di aprile, così seguono quaranta giorni.

« Comme catarenèa, accussì natalèa ». Cioè il tempo di Santa Caterina, si ripete a Natale.

« Tanta va 'na cchioppeta re marzo e r'aprile, quanto va 'nu carro r'oro, e chi 'o tira ». Ottima è la pioggia di marzo e d'aprile.

In Tegiano, suolsi ripetere:

> Aprile chiuove, chiuove,
> Maggio una e bona;
> Cerasale s'entrattegna,
> Chi ha da egna, la gregna.

Cioè, in aprile, per dar buon ricolto, deve piovere copiosamente; in maggio, una buona piovuta e basta; a giugno deve far senza, eccetera. [In Piano: « Acqua 'e giugno, arruina 'o munno] ». E si aggiunge: « Quannu natale nata (*vi è molt'acqua*), 'a fauce (*la falce*) mete ».

« Russo 'e sera, buon tempo mena; russo 'e matina, pioggia vecina » (teg. cupèrchiate le schine). *Id est*, quando il sole tinge in rosso il cielo.

« Scerocco a levante, nun è maje vacante ».

« Quarantore 'a fore, male tiempo ».

« Quanno lampa, scampa; quanno trona, chiove ».

« 'E state 'o russore; 'e vierno 'o mantone ».

« Lebecce maje bene fece; e se bene fece, nu' fuje lebeccio verace ».

« 'A jatta addò vota 'a faccia, quanno se lava, 'a là vene 'o viento ».

« Area tutta rarelle, o scerucchette, o maestraliello ».

« Luna co' rote, o viento, o chiove ».

« Cielo a pecurelle, acqua a catenelle ».

« Scuro a maisto 'o sole maletiempo: quann' è chiaro è buontiempo ».

« Maestrale 'e sera, scerocco 'e matina ».

« Se ha fatta 'a seccia (*nube in forma di seppia*) Crape, dimane fa scerocche ».

« 'O scerucchetto 'e aprile, 'e gregalune 'e maggio ».

« Tramontana chiara te scassa 'o panaro; tramontana scura riciotte juorne rura ».

« 'A bona fatica, cummatte c' 'a mala stagione ».

« A frevaro 'nzerta 'mparo ». Innesta senza eccezioni, sicuro di ottener buono allievo. Si sa, che *'o 'nzierto* può essere *a spacco* o a *ucchietiello*.

« A cannelora (*2 febbrajo*), state rinto e vierno fora ». Comincia l'està.

« Frevaro friddo e avaro, vivo vino e arresca fave ».

Dopo aver tostate delle fave e mangiatele, bisogna inaffiarle ben bene di vino.

« Frevaro 'a notte e 'o juorno è paro ». Eguale il giorno e la notte.

« A Santa Lucia 'nu passo 'e gallina; a Sant'Aniello 'nu passo 'e pecuriello ».

Nel 13-4 dicembre, la giornata cresce di tanto. S. Agnello forma comune da sè, dal primo gennajo 1866; e prende tal nome dal Santo protettore, che vi ha una bella chiesa (V. *Vita di S. Agnello Abbate* ecc. stampata ivi 1877). Ricorrendo tal festa, si fa un mercato, specie di piante; e contadini e proprietarî vanno a provvedersene, a prezzi assai modici. In quel dì non è da lavorare: una beccaja si permise tagliar della carne, e trovò il figlioletto con la testa spaccata.

« A Pascarella 'nu passo re vitella ». Sempre la giornata.

« Marzo è pazzo ». Incostanza di temperatura. Chi nasce in questo mese, è cervellotico, cerebrino.

« Marzo pe' viecchie, ottobre pe' giuvene ». In ottobre si suol morire di mal sottile.

« Se marzo 'ngrogna, ne votta l'ogne ».

« Quannu ia la cannélora,
L'annata ia assuta fora,
Essa la vecchia pe' intra a lu saccu.
[Var. *Risponni la vecchia ppi 'nta lu saccu*].
Nu' fernisce, si nun ia Santu Marcu.
[Var. *Hai tiempu fignu a Santu Marcu*]
Esse lu viecchiu pe' intu a lu sacconu,
Nu' fernisce si nun ia Santu Conu.

Cioè ai tre di giugno. Così in Tegiano. Al Piano:

Pasca Epifania
Tutt' 'e feste vanne via.
Se vota 'a Cannelora,
« Nce songhe i' ancora! ».

« Tanne è 'a vera annata, quanne magge arriva austo ». A proposito vi è un'erba, quasi simile all'avena, detta volgarmente pure in Tegiano: *Lu-sini-e-noni*. Chi vuol sapere, se una cosa debba succedere o no, prende un filo di quest'erba e si mette a dire *sini* e *noni*, ad ognuna di quelle prospicienze, cominciando da destra a sinistra. Secondo all'ultima fogliolina ricade la negativa o l'affermativa, così si trae il prognostico.

Come termina marzo, i pastori sogliono ripetere: « A la facci ri marzu, tengu li ppecuri a lu jazzu (*ovile*); ma marzu si faciu 'mpristà' cincu juorni r'aprilu e muriuni tutti li pecuri ». In altri termini, ottenne cinque giorni in prestito da aprile; e fe' morire il gregge.

Quannu marzu volu fà',
Faci chiovi e nivicà'.
Quannu marzu 'ngrogna,
Faci carè' li punti ri l'ogna.
Quannu marzu volu fà'
Li pecuri faci stenni,
E li cani assalanà.

Assalanà', cacciar la lingua per troppo caldo, ansare. In aprile, vi sono molte ortiche (*ardichi*), e se ne fa gran raccolta, e si vendono alla povera gente, od a qualche agiato contadino, che ha *lu guliu* di gustarle. Si ricercano in campagna, o si vanno a cogliere nel fosso

de Honestis, al Portello. In questo paese, quasi in ogni famiglia il pane suole (e da noi meno frequente) manipolarsi in casa; e prestasi, a vicenda, un po' di lievito. Raggranellando i residui, si forma una pagnottina (*parruzzedda*) più piccola delle altre; e ritualmente qualche pizza, o focaccia, accomodata in varia guisa. Vi son diverse forme di pani: le più comuni, pagnotte, panelli, spolette, palatoni e tortani. In Pagani, un tortano ben cotto, si dice *mascajuolo*. Si prova, se il forno è ben riscaldato, ponendovi un po' di pasta. Pria di infornar la pasta, bisogna farla crescere, ponendovi su delle coverte. Ordinariamente le intaccature si fanno a croce, od almeno su l'ultimo pezzo, come augurio. Il pane è grazia di Dio: non bisogna farlo cadere a terra. Se casca si rialza e si bacia.

« Area, che schiara 'e notte, femmena 'mmocc' â porta, e cavallo che ba 'e trotte, bona cosa nun è ».

« Nu' nc' è viernarì senza scerocco, nu' nc' è femmena senza nocche, tre ghiuorne primme, tre ghiuorne aroppe ».

« Quannu ia Sant'Anna, nu' si pisa, nu' s'accarra ». Non si trasporta col carro. (Teg.).

« Ischia s' 'a fatto 'o cappiello (*coverta di nubi*), ogge fa furore (*vento di fuori*) ».

« Quanne esce Saverio Massa, si l'aria è chiara, se 'nabbissa ». Il Massa era un vecchio calzettaio abitante a Bagnulo, proprio al di sotto del Crocifisso, che non usciva mai di casa. Sette od otto anni fa, è basito l'ultimo figlio settantenne.

« A li quanta ri marzu trona, a tanta carrini vai lugranu » (Teg.)

« Innaru siccu (*senz' acqua*), massaru riccu ».

« Frivaru curtu e amaru ».

« Aprile ti faci vruscià' (*bruciare*) li rrui (*doghe*) ri li varlili ».

I contadini escono dai fondi il 1. novembre; ma hanno dritto al ricolto, fino a tutto maggio, epoca in cui si finisce di raccogliere le arance. Anche lo sgombero delle case è a Tutt' i Santi. In Napoli, invece, si costuma il quattro maggio; in Pagani l'ultimo di agosto a mezza notte; in Tegiano il quindici. Ciò naturalmente quando il fitto è ad anno. Curioso è vedere il trasporto della roba, e l'affacendarsi della gente. Non mancano dei facchini assai fidi. Nella nuova casa, s'invitano gli amici, e si fa un piccolo pranzetto, in cui non devono mancare i maccheroni. Si usano scope nuove (cfr. De Bourcard, *Op. cit.* I, 185). A proposito di una casa edificata di recente, dice il proverbio: « 'O primm' anno p' 'o nemico, 'o secondo pe' l'amico, 'o terzo per me ». Quando non è più umida.

La granata non bisogna mai voltarla in aria: altrimenti si scopa il cielo.

La donna, che vuole ingiuriar la vicina, pone fuori una scopa, od un vaso da notte, e chiude la porta. Suol praticarsi ciò anche al momento dell' alterco. Un fatto di questi, in Tegiano, produsse un ferimento piuttosto grave, di cui io dovetti occuparmi.

La *luna* ha grande influenza sugli uomini, sugli ani-

mali, sugli innesti, sulle uova, che si fanno covare, sul ricolto, sul pane e sulle piante. Si dice *lunatico* chi patisce alterazioni al cervello, secondo le fasi della luna, *stultus ut luna mutatur. Ha il mal di luna*, è epilettico. È nota l'apostrofe popolare: *Luna luna.....* con quello che segue. In Tegiano, i bimbi le dicono delle avemarie, nella credenza, che ognuna procuri loro un solderello. Bisogna aspettar la luna scema per tagliare il legname; altrimenti marcisce. Anche i granchi sono vuoti col grosso della luna. In essa si suol vedere la bocca, gli occhi ed il naso. E non di rado Marcolfo, o meglio Caino con un fascio di legna, o di spine sulle spalle. Il poveretto, dopo l'uccisione d'Abele, raccolse le spine, che servirono per la corona del Redentore. Il Signore, in premio, gli concesse di passar dodici ore del giorno nell'inferno, ed altrettante della notte nella luna. È comunissima la frase: — « Me pare 'nu Marcoffo int'a luna » — (Tegianese: « Mi pari Marcoffiu mienzu la luna »). Inoltre il popolo invece di dire *ecclissi*, dice *accrisso* od *aggrissa* (lotta) addirittura per certa simiglianza di suono. In Tegiano. — « L'accrissu ri lu solu e la luna ». — « Si tien ferma l'opinione, che l'oscuramento derivi da un conflitto; da una lotta fra questi due astri. Talvolta si asserisce fin di vedere il sangue de' celesti lottatori. Riuscendo malagevole poter guardare il sole ad occhio nudo, quando vi è ecclissi, si preferisce affissare il riflesso in un bacile d'acqua, o in un vetro affumicato. È tanto più comodo! E non bisogna guardar la luna, se no s'impazza.

« Luna bona, tiempu calamu e neglia » (Teg.). Cioè, calmo e nebbioso.

« Tiempo, viento, signor, donne e fortuna,
Votano e tornan comme fa la luna. »

Si ritiene, che tutt' i mesi, il cui nome abbia un erre, facciano venir mal di capo. Le madrifamiglia, quando vanno ad attingere acqua ne' pozzi, avvertono i loro figliuoli di non guardarvi dentro; altrimenti, la calamita li tira a sè, e li fa annegare. In sostanza, è una salvaguardia per non farli affacciar con evidente pericolo di un capitombolo.

Per giudicare, se il porco sia *cammarato*, abbia la trichina, bisogna guardar le carni. Quando è guasto, vi si rinvengono delle piccole bollicine. Per divenire infermo, nella sua vita natural durante, ha dovuto gustar del sangue umano. Le galline hanno la *pepitola*, una pellicola alla punta della lingua. Ma si può togliere, destramente, con un ago, o simili; ed il pollame guarisce senz'altro. Spesso suole accadere, perchè, in està si fa mancare l'acqua. A chi parla assai, si dice: — « Te venesse 'a pepitola! »

In Tegiano, in settembre, quando son maturi l'*amurieddi* (frutta delle spine, prima rosse e poi nere) si vanno a raccogliere; e si mangiano, e si regalano anche agli amici e parenti. Se piove troppo, o fa troppo caldo, in guisa, da poter recare danno ai campi, si portano i santi per le chiese, e si pongono in trono, specie San Vincenzo, affinchè preghino Dio di ridurre tutto allo stato normale. Quando un tizzo arde da un

capo, e dall'altro si sprigiona del vapore, è ritenuto, indizio di buona fortuna, onde si suole sclamare:— « Fumu ri leuna verdi, chi àrdini! » — Nascendo un maschio con vena, o nervo grosso alla fronte, i genitori gongolando, strombazzano, che verrà talentoso, sarà un mostro di scienza.

> Cca ll'apa va zucanno da lo sciore,
> De cannella e de zuccaro 'mpastato,
> Co' lo profummo tutto lo sapore,
> E ne caccia 'no mele prelebata. (Pica, 40).

Se si leva un nuovo sciame, i contadini lo seguono con grande strepito, prodotto dallo acciottolar padelle e battere caldaje con pezzi di ferro. Così elevano meno alto il loro volo; e si raccolgono su qualche albero. Di sera, industriosamente si recide il ramo, cui si sono appiccate; si pone in una cassetta, ed ecco il nuovo alveare.

« Fondo al confine, viato chi arriva primmo. » — Cioè chi può giungere ad usurpare. I sambuchi, spesso, servono a determinare il limite fra du' fondi. In Tegiano si ritiene, che i ramuscelli di quest'albero facciano *scacare* le galline, cioè non produrre più uova. Come le madri s'infuriano, e garriscono i figliuoli, se ne veggono recare in casa! Gli uccelli formano uno de' tormenti de' poveri contadini: beccano le frutta, specie le primaticce, e rovinano il seminato. Allora si ricorre agli spauracchi Vestono un fantoccino di paglia, e lo pongono a guardia de' campi. I volatili s'atterriscono e lasciano tutto in pace. In mancanza, si

ricorre ad un mezzo più economico. Si appende uno straccio, od un pezzo di carta!

Cito di memoria uno scherzo vernacolo tegianese, se non altro per certe allusioni contadinesche:

> Lu ciucciu, che 'nchianava a lu cerasu,
> Cumme sapia 'nchianà', puozz'esse' acciso!
> Ia lu ciucciu, e se ruppia lu nasu,
> Li mosche s'abbuttavanu ri risu.
> Poveri zappatori, zappa, zappa,
> Vulianu zappà' cu' la paroccola.
> Arrànzete a la fenesta primmarola,
> Lu sorge s'ha mangiatu lu pipajuolu.

Si dice, che si caricatureggiasse uno sciocco. Nello stesso paese, le donne sogliono recitare:

> Patre, si mi cumpiessi ti ra 'n uovu,
> E si m'assuolvi te ne ra roje;
> E si m'assuolvi lu biecchiu e lu nuovu,
> La gaddina ti rau, che face l'uovu!

Ma non vo' mancare di riferir qualche altro proverbio:

« Ncoppe 'e fave nce vo' l'uoglie, e 'a ghiuorno nce verimmo ».

« 'O meglio addore è 'a spicandossa ».

« 'E vierme d' 'e cerase portano 'e vierme 'e l'aulive ».

« Prune, ogne tanto una; Perzechelle mangiatenne a cruvelle; Pere, 'a matina e 'a sera; Resommule, fuje cumm' a demmoneo ».

« Quanne verite nespule, chiagnite, ca chisso è l'utemo frutto de la state ».

« Terra nera, buon grano mena ».

« Palomma pasciuta, cerasa amara ».

« Chi vennegna troppo priesto, o fa poco vino o tutto agriesto ».

« 'A neve 'e marzo nu' fa male; ma chella 'e aprile te leva pane e vine ».

« Aprile doce durmire, aucielle a cantare e arbere a fiurire ».

« Tre cose vo 'a campagna: bona stagione, bona semmenta, e buono zappatore ».

« A maggio se tosano 'e pecore ».

« A S. Pietro o paglia, o fieno ».

Parmi inutile aggiungere, che le nostre frutta hanno una bontà maggiore di quelle di altre parti, essendo la terra d'origine vulcanica, come conferma anche il Breislak: — « La Plaine de Sorrento, quoiqu' entourée de collines calcaires, n' est pas moins entièrement formée de substances volcaniques jusqu' à une profondeur inconnue » — (V. *Voy. physic. et lith. dans la Camp.* I, 35). E più oltre sostiene essere il tufo sorrentino derivato da una lava spenta; ma *non est hic locus* inoltrarci in tale disquisizione. Di un sol ruscelletto si fa cenno, così insignificante, che quasi nessuno lo conosce il Calbi, che scorre presso le mura di Sorrento, ora diroccate; e va a metter capo nel mare, a luogo detto Calbioripa (Κάλβιος ῥίπη). Il Giannattasio lo ricorda (*Autum. Sur.* II, 8):

. . . Saxo surgunt facta vetusto
Moenia Sirenum felicia, quae cava circum
Praecingit vallis rivo perfusa sonanti.

In diebus illis, l'argilla sorrentina era molto reputata, come ricaviamo da Plinio (XXXV, 12), da Marziale (XIV, 84), e da un epigramma di Macedonio dell'Antologia greca (*lib.* III); ma, oggigiorno, rivolto ad altro il commercio, non vi si pensa più. Filippo Anastasio nelle sue *Lucubrationes in Surrentinorum ecclesiasticas civilesque antiquitates*,eccetera(*Romae*,1731-2, Typis Joannis Zempel prope Montem Iordanum, v. II) ha varî capitoli riguardanti i nostri prodotti, come: « De selectissimis frugibus Surrentinis et primum de oleis et de citreis malis;—De selectis pomis;—De vinis; —De poculis; (vol. II, pag. 123-149). E qua e là si potrebbero racimolare altre notiziucce.

Ogni colono suole aver delle vacche. Ordinariamente son delle vitelle, che cresce; e cui, per lo più, non manca d'imporre anche un nome, come: *Palummella*, *Teresella*, *Cianciosella*, e simili. Dopo aver munto il latte, vi sogliono mescolar qualche goccia d'acqua, quale un preservativo contro l'*uocchi sicchi*. Allo stesso scopo, non dicon mai quante caraffe o litri di latte dà una vacca: altrimenti secca il petto. Così i massari tegianesi ritengono cattivo augurio, se per caso cade qualche stilla di latte sul fuoco. Se non si ha l'accortezza di sputarvi subito, o di spruzzarvi dell'acqua, si corre il rischio di non aver più latte da quelle vacche. Ed i vecchi, più cicaloni, non mancano trarne dei prognostici e far dei commenti, come, su per giù, le profezie in quel « Discurzo tra lu Furieno e lu Panzese = Discurzo di dujo viecchi furieni Mesto Pompeo

e Mesto Dummineco de Scirocco, tenuto a mienzo lu lerio de S. Francisco 1794 ». È in versi sdruccioli e nel patrio dialetto. Lo riporta Giuseppe d'Ascia, a p. 335-44 della sua *Storia dell'Isola d'Ischia* (Napoli, Gabriele Argenio, 1867).

Si ritiene pure, che il ladro passi con gli oggetti involati, in una secchia d'acqua.

Anche la caccia, qui, si esercita con certo successo; e nei giorni propizî i cacciatori prendono le alture de' Colli, delle Tore, (dicono da Ταῦρος) di Massa, ecc. Più copiosa quella delle quaglie in settembre, e poi delle beccacce, dei tordi e simili.

Cominciamo delle quaglie. La cacciagione si pratica in diverse guise. Con le reti a mano od a ventaglio, sostenute da una canna o da altro legno non molto doppio. Levandosi le quaglie, vi s'mpigliano dentro.

Col cerchio, ossia con un cerchio di botte grande coverto di rete. Sospeso ad una fune, si mantiene alto da terra vicino alle quaglie di richiamo; e si lascia cadere quando queste ingannate dal canto delle compagne, si son raccolte dentro l'erba, che si lascia sotto la periferia del cerchio, abbastanza pesante, e tale da non farle scappare, abbassandosi.

Col coppo e con la fiaccola di notte. Le quaglie, abbarbagliate dalla luce, si accovacciano, e non fuggono, ed agevolmente si pônno *coppïare*, cioè prendere col coppo. Il quale, — per chi nol sapesse, — consiste in un'asta lunga, terminata in cerchio, coperto di rete.

Con le reti fisse, o *schiappari*. Mettono capo a due

lnnghe aste o pertiche infisse al suolo; e formano tanti canali progressivi in cui cadono e restano, perchè fermati alla sommità con un laccio, battendo vicino alla rete. Allora si abbassa, avendo delle carrucole in cima con opportune funicelle, si toglie *la*.... o *le* quaglie; e si rimette al suo posto. È da distinguere la caccia di passaggio, di entrata (*trasito*), che si fa di notte; da quella di *scaccio,* che si pratica di giorno. Per la prima son le quaglie, che passano, allettate, dal canto delle compagne (*quaglie cecate*), fatte situare alla parte opposta; e con l' oscurità della notte non si avveggono della trappola loro tesa. La seconda, come ho accennato, è di giorno; e raccoglie un residuo, cioè quelle che sono restate nascoste fra l'erbe. Avendo le reti tese, con frasche si va percuotendo a terra, aggiungendo delle grida. Le poverette fuggono sbalordite, ma restano prese.

Le quaglie cieche si apparecchiano, e si serbano di anno in anno ed anche più, accecandosi a bella posta. Si custodiscono con grande cura; e si mettono a far la muda, allo scopo di avere il canto, a tempo opportuno. La folla delle quaglie, fra di noi, è a settembre; e se ne fa smercio, e si mandano a vendere anche altrove, in adatte cassette costruite all' uopo. Scarse sono in maggio. Se ne trovano, invece, molte sulla riva del mare, e specialmente nelle isole, come Capri ed Ischia; ed ivi concorrono i cacciatori con i loro cani e fucili, ma non mancano neppure delle reti. Franca il fastidio di aggiungere, che in questi *schiappari,* oltre le quaglie, si prendono, anche, altri uccelli:

beccacce, tordi, tortore, barbagianni, eccetera. Volendo acchiappar molti tordi, s'aggiungono pure dei richiami.

Passiamo alla caccia dei fringuelli e di altri uccellini. Si fa con le reti piccole a terra; e per lo più in està, quando manca l' acqua. Si apparecchia la *posta*, cioè una piccola pozza, e si covre tutta l' acqua delle vicinanze. Sulla pozza si mette la rete, legata a quattro bacchette, due fisse e due movibili per mezzo di un laccio, che si tiene dal cacciatore, nascosto in un piccolo *pagliariello*. Quando vede accumulati parecchi . . . bevitori, tira il laccio, la rete cade, e gli uccellini vi restano presi.

Vi è anche la caccia a' passeri di notte. Si vede dove vanno a riposare, si prendono le reti a ventaglio e si circonda l'albero. Indi si accende una fiaccola. I poveretti sorpresi, nel sonno, si spaventano; ed andando per iscappare, cascano nelle reti. Oppure si accende del zolfo; e si fanno cader tramortiti.

Veniamo alle codebianche, *abbaccaruli*, od anche uccelli nuovi, perchè sono i primi a comparir dopo i mesi iemali. Si sogliono acciuffare o con gli archetti (*arciuoli*), o con delle gabbiole a scatto (*caravattoli*), o con le *casarole*.

I primi consistono in una bacchettina flessibile piegata ad arco da un doppio filo, il quale esce da un forellino praticato nella parte superiore. Vi è un picciol nodo, che forma il cappio; e un pezzettino di legno, che fa da cuneo o zeppa. Vien teso l' arco, o parato; e si pone su qualche sostegno, posto nell'erba

ed ordinariamente in pianura. Gli uccellini vengono da fuori; e si riposano su questo ramoscello secco. Ad un tratto . . . si spara; e resta con le gambucce nel cappio, e viene preso. Si rallenta l' arco, si toglie il captivo, si para, e si rimette al suo posto.

In Tegiano, chi vuole acchiappare uccelli, si faccia un po' di sangue alla fronte: essi vanno per beccare, e così l'impresa è facile. Ma non è facile parlar delle varie specie di uccelli, senza ricorrere ai nomi vernacoli e convenzionali, appresi dai contadini o dai cacciatori di mestiere. A tal difetto, almeno in parte, ha supplito Federico Gusumpaur, con un caro libriccino, *Vocabolario ornitologico napolitano-italiano*, ecc. *dedicato al signor Luigi Casitto*, Napoli, Tipografia dei fratelli Testa, 1874 (in-16° piccolo di pag. 28). Pure, veniamo a' *caravattoli*. Son delle gabbioline con porta mobile, che si apre, e per mezzo d'una cannuccia si ferma.

Quando l'uccellino va a beccarsi la *carola* o verme, che vi si trova, la porticina si abbassa ed egli resta in gattabuja. Con tal meccanismo si prendono anche in autunno altri uccelli, come corbezzoli e simili. A questo, suppergiù, allude il presente dialogo:

« Reviezzule, cossa-sottile,
Pe' 'na carola iste a murire? »
« E tu merula, cossa re ferule,
Tu lu sapive e nu' lu decive? »

Le *casarole* pure son formate da una bacchettina piegata ad arco e mantenuta da un doppio spago, in cui s' infilzano delle assicelle di canne, le quali con

due o tre girate, e mettendo capo nel lato opposto, restano salde ed immobili. Si pone a terra col lato più compatto; e si carica di terriccio, da rendersi pesante. Indi si solleva con un punto d'appoggio su cui è una piccola spranghetta, che la tien sollevata, mettendo capo nel centro dove è un arnese con una delle solite *carole* gialle, di quelle che si trovano, specie dove è concime di galline disseccato, o nelle mangiatoje delle vacche. L'uccellino va a beccare, si spara, e vi resta schiacciato.

Un'altra caccia graziosa è quella de' beccafichi o ficetole. Si suole apparecchiare un luogo adatto (*paratella*), dove si pianta qualche albero di fichi del genere di cui sono ingordi questi uccellini; qualche mortella, le cui bacche sono molto ricerche; un'edera ed altri alberi e frutici, che facciano dell'ombra. Allettati dal fresco e dal trovarvi quanto concupiscono, vi pongono loro stanza, e più non si muovono, sendo indisturbati. Così, in pochi giorni, da magheri ed allampanati, si riducono pingui pingui ed in buon numero. Allora il padrone che vuol fornirsi d'un saporoso arrosto pel desinare, ad un punto, alza le reti già attaccate ai lunghi pali, e poi dall'altra parte, scagliando pietruzze e terreno nel fosco, dove sono accovacciati, li scaccia; e dovendo fuggire dove si trovano le reti, vi restano impigliati. E, per lo più, sono così pingui, che è restato il detto « chiatto chiatto come 'e 'na fecetola ».

Ho accennato che, spesso, anche pei tordi; si servono dei richiami. Ma i cacciatori, per lo più, si so-

gliono valer degli zufoli od altri arnesi coi quali fanno una completa imitazione, onde, ingannati, credendovi esservi de' compagni, si fermano sui rami di qualche albero; e così essi hanno l'agio di spararli. Per farveli raccogliere, o come si dice volgarmente *appatriare*, si fanno crescere a bella posta de' lauri, che si maritano alle edere, delle cui frutta . . . o bacche son molto ghiotti i tordi. Lo stesso si pratica per le cosiddette *capofoscole* (capinere).

Non mancano altri posti pel passaggio delle tortore, de' colombi e delle beccacce. Lì i cacciatori si appostano con i loro fucili ed aspettano il momento propizio.

I passerini si sogliono prendere con certe trappole, destramente nascoste nel terreno, e ponendovi per mancia una spicchio di noce, o meglio un acino di granturco. Ma ciò bisogna praticarsi con molta accortezza perchè essi sono assai astuti e sospettosi.

I ragazzi specialmente si mostrano molto desiderosi di nidi. E come li sorvegliano! E come li sanno sorprendere a tempo! I più comuni son quelli dei cardellini e dei merli, i quali si distinguono *in petraruli* (passeri solitarii), che sogliono trovarsi vicino alle rocce, e quelli di *macchia*, che si rinvengono nei giardini, e cresciuti hanno il becco giallo. Il colorito delle penne è sempre nero. Pure, talvolta, assai di rado, non è mancato qualche scherzo di natura; qualcuno con una penna bianca; ed io ne ho visto più d'una volta.

Per quanto è copiosa la caccia, diciamo così, di *penna*, altrettanto è meschina ed insignificante quella di *peli*, cioè di selvaggina. Qualche lepre sulle più alte montagne; qualche volpe, eccetera; e tutto finisce qui!

Qualche notizia in generale, relativa all'argomento, si potrebbe cavar da un libretto di Donato Perillo: *Ragguaglio delle ville e luoghi prescelti per uso delle cacce e pesche e simili diporti da regnanti ed altri insigni personaggi*, ecc. (Napoli, 1737).

Ed ora un gruzzoletto di proverbî cinegetici.

« A San Giuseppe (*19 marzo*) abbaccarulu (*code bianche*) 'ncopp' ô puntette » (*cuneo dell'orciuolo*).

« 'O Vescuve 'e Crape è pavato comme quaglia passa ». Del ricavato della caccia si pagavano le decime. Il Bideri (*Op. cit.* p. 86) scriveva: « *Secondo quaglia passa!* disse Monsignor d'Amalfi, la cui rendita si fondava sull'entrata delle quaglie. Passò questa sentenza in adagio presso il popolo napolitano a dinotare l'eventualità degli affari. Amalfi, Capri, Ischia, Miseno, sono i porti dell'innamorata quaglia, che dall'Asia giunge in queste contrade ».

« Quaglie 'e auste,
Spenne e arruste:
Quaglie 'e maggio
Spenne e dà ô cane. »

Perchè queste son maghere maghere; le altre pingui pingui.

« Annata 'e quaglie, annata 'e paglia. — Annata 'e mele e pere, annata 'e quaglie ».

« Santo Rocco, manneme 'na quaglia ».

« 'E quaglie grosse songhe 'e scerocche ».

« A San Michele (29 *settembre*) 'a quaglia va e 'o marevizzo (*tordo*) vene. »—San Michele è il santo protettore di Carotto: « ove sta quasi ignorato un capolavoro di prospettiva nella cupola di della Chiesa di S. Michele, dipinta su un piano perfetto, che, guardata dal centro dell'arco maggiore, illude l'occhio più perito in fatto d'arte » (Bideri, *Op. cit.* p. 123).

« 'E quagliu nu' teneno 'nterra maletiempo. »,

« 'E quaglie 'e ottobre so' marevezzegne. » — Somigliano per la picciolezza ai tordi.

« A Santa Teresa, lodola a distesa ».

« Tramontanella, 'a scopa 'e l'aucielle ».

« 'Ngnuorno 'e Tutt' 'e Sante, mmerda 'mmocca 'e ciufuliante (*zufalanti*) ». Non vi sono più tordi.

« Re muote a Santu Martino, nu' 'nce lassà' manche 'na matina ».

« Santu Marco, aucielle c' 'o sacche; assai ne vire e poche n' ancappe ».

« A Roce (Groce), aucielle comme 'e nuce ».

« A 'nu Sant'Andrea e 'n ato Sant'Andrea è 'o trasceto 'e l'arcere ».

« A Sant'Irene se retirene 'e rennene ».

« Tene novantanove scuse comme 'o cacciatore ».

« Aucielle sicche, maletiempo ».

« Caccia e pisce, quanne truove tu fenisce ».

« Ventinove, pecciune e ove ».

« Quanno spoza 'a castagna, 'a tortora è 'ncampagna ».

CAP. V.

PAREMIOLOGIA.

1. 'A buscía ha 'e gamme corte.

2. Attacche l'asene addò vò' 'o patrone.

3. Quanno 'o diavolo t'accarezza, ne vo l'ànema.

4. Nu' tuzzulià', ca se sceta 'o pastore.

5. Ommo peluso, forzuto e guliuso. Russo malu pelo.

6. 'A famma caccia 'o lupo d' 'a tana.

7. Bona nummenata, e scassa chiesa.

8. Vale chiù 'na faccia tosta (*o* 'nu piacere) ca 'na massaria.

9. Ogne ligno tene 'o fummo sujo.

10. A lietto stritto, coccate 'miezo.

11. Dio te scanze da 'nu male vecino.

12. Chi vo' va, e chi nun vo' manna.

13. Mercante e puorce, apprezzale muorte, *o* a puorto.

14. Piglia 'na pizza pe' tortano.

15. E meglio capa 'e sarda, ca core 'e cefaro.

16. Cunziglio 'e vorpe, dammaggio 'e galline.

17. L'erva malamente cresce sempe.

18. A ccasa 'e sunature nu' purtà' serenate.

19. L'avaro perde chiù d' 'o liberale.

20. Vizio 'e natura fino â morte dura.

21. Chi bello vo' parè', pene e guaje ha da patè'.

22. Cammisa che nu' vo' stà' cu' tico, stracciala.

23. Fummo senza arrusto.

24. A sante viecche nu' s'allumano chiù cannele.

25. Chi cunfessa è 'mpiso; e chi fa ammore va 'mparaviso.

26. Pure l'uocchie vônno 'a parte lloro.

27. 'O core nu' ze 'nganna.

28. Se pigliano chiù mosche cu' 'na goccia 'e mele, che cu' 'na votta 'e acito.

29. Chi ha pietà r' 'e carne 'e l'ate, 'e soje s' 'e mangiano 'e cane.

30. Chi serve 'ncorte, 'mpagliara more.—In Tegiano: Chi signure serve ecc.

31. Ietta 'a preta, e annasconna 'a mano.

32. 'Ntiempo 'e malatie e carcere se conosceno l'amice.

33. Quanno scura 'a muntagna, piglia 'a zappa e ba guaragna; quanno scura a marina, piglia 'o pegnato e ba 'ncucina.

34. Ogne nave desperata s'arreduce 'mpuorto.

35. Aruo caruto, accetta, accetta.

36. Chi ha mamma nu' chiagne. (È riferito pure nell'allegoria della *Vajasseide*, canto primo).

37. Nu' nc' è meglio messo, che sè stesso. (*Idem*, allegoria seconda).

38. Uno vale per cento, e ciento nu' vanno pe' uno.

39. La femmena assumeglia a la castagna, bella è ra fora e dinto ha la magagna. (Lo ricorda, con poca varietà, il Basile nella *Coppella*, egroca).

40. A casa re pezziente nu' mancano trozzole (*Mutatis*, *mutandis*, forma l' ultimo verso della predetta *egroca*).

41. Iddio te scanza ra 'na caruta vascia.

42. Cane ch' abbaja, nu' mozzeca.

43. Cuorve cu' cuorve nu' si sceppano l'uocchie.

44. Chi pratteca c' 'o zuoppo, 'ncape 'e l'anno pure zoppeca.

45. Curtu male cavato. *Tegianese*: Zeca male cavata. *Ovvero*: Pare 'nu perocchiu, è menza vecchia.

46. Quanno nu' nc' è 'a gatta, 'e surece abballano.

47. Fa bene e scordate; fa male e pènzace. *Ovvero*: Male nu' fa' e paura n'avè'.

48. 'O buonu juornu se vere d' 'a matina.

49. Femmene e denare so' 'e cose chiù care.

50. Coscienza e denare, so' 'e cose chiù rare.

51. Coscienza e denare, nu' se sape chi n' have.

52. 'E renare cacciano l'uocchie a 'e cecate.

53. Chi vole figli sante, se ne faccia.

54. Chi tene mente 'e nuvole, va co' 'e pezze 'nculo.

55. Chi have genio 'e filà', fila vecino 'ò spruoccuolo.

56. Ruorme zetella, ca la sorte veglia.

57. Chiacchiere vo' la zita, e po' s'addorma.

58. Chi pe' tiempo nu' se pruvvede, pe' mo' nu' po' mangià'.

59. Pane e panno nu' fecero maje ranno. — Il nutrirsi di pane, e l'indossar molti panni e pesanti, d'està e d'inverno, ha fatto sempre bene.

60. L' abito nu' fa monaco, 'a chierica nu' fa preveto. — L'apparenza inganna.

61. Chi lassa 'a via vecchia p' 'a nova, trova chello che nu' vole. — Spesso mutando, si pèggiora. In Tegiano si dice: Chi cangia lu becchiu pi' lu nuovu, trova quiru chi nu' bolu.

62. Addò so' chiù galle a cantà', nu' fa maje juorno.— (Teg.) Dò tanta 'addi cantani, nu' ngi faci mai iuornu.— Dove son parecchi a dare ordini, non ci si raccapezza. Ognuno vuol comandare; e ne deriva una gran confusione.

63. Nu' facimmo a chi figlia e a chi figliastra.—Non facciamo parzialità.

64. Fegliastre e nepute quanto nce faje tutt' è perduto. — Si è spesso ricompensati con l' ingratitudine.

65. Pazze e peccerille Dio l'ajuta.

66. C' 'a mala sorte nu' nce so' chiù amici.—(Teg.) L'amice so' comu a li gatti, primu t'alliffano (*lisciano*) e roppu ti rascani (*graffiano*).

67. Chi ala (*sbadiglia*) pocu vali, o suonnu, o seta, o fridda, o fama: avu pocu voglia ri pazzià' (id.). Oppure: l'amoru volu fà'.

68. Sta cu' lu fui ca ti 'mpilu — Fa tutto con fretta, come se avessi i birri alle spalle. Forse rimonta ai tempi quando Tegiano era fortezza; e sembra che volendo qualche paesano forzare la consegna de' soldati posti in sentinella alle porte, fosse stato respinto: « Fui, ca ti 'mpilu! ».

69. Ancora ri quannu ija fujenni Giasicristu.—Cioè, cose antichissime più di quello, che si suole intendere in Napoli: Se ricorda 'o chiuppo a Forcella.

70. Cammina jappica, jappica. — Non precipitare: piano, piano: *pere catapere.*

71. Addò arrevammo, mettemmo 'o spruoccolo (*'U zippo,* dicono in Tegiano).

72. Chi rice che ti vo' bene chiù 'e mamma e tata, te 'nganna.

73. A lu malu mititora, li 'ndoppa la vantera (*specie di grembiale*).

74. Vicinu miu, spicchialu (*specchio*) miu.

75. Nu' so' li feminini chi nu' gustani, so' li rinari chi nun abbàstani.

76. Chi ti faci quiru chi nu' t' ha fattu ancoru, o t' ha gabbatu, o puru gabbà' ti volu.

77. Quannu ia Santu Biasu, ogni pertusu lu solu ngi trasu.

78. Nozzi e maccaruni, cauri cauri. — Bisogna far presto.

79. Ave 'na variva comu Salardu. — È uno sbarbato, che presume aver già la barba come quella del Salardo dei *Reali di Francia.*

80. Tristu chi chiava sotta a lu rasulu. — Guai a lui! Non la scampa!

81. Comu li pongi lu putrusinu (*prezzomolo*). — Chi si offende per un nonnulla.

82. Porta lu *sini* e *no,* 'nta la sacca. — Una banderuola, un girella.

83. Volu cangià' la frittata. — Vuol dire una cosa per un'altra.

84. Si passi niechi (*anneghè*); si zuompi criepi.

85. Iamu cittu, nu' ngi passà', ca ti niechi. — Le acque chete rovinano i ponti.

86. Pacci e piccirilli ralli lu tua e lassali ghi'. — Lasciali fare ciò che vonno, senza discutere.

87. Unu a dui volu beni; a chi li rai robba e a chi nu' li cerca nienti.

88. Così ri l'auti curreia longa. — Quando si presenta una cosa, non è facile ottenerne la restituzione. Si 'o priesteto fosse buono, ognuno 'mpresterria 'a mugliera.

89. Lu Signoru ia ruosso e grassu, lu poviri faci li resigni e iddu li scassu. — È qualcosa dell' « Uomo propone e Dio dispone ».

90. Chi volu vientu vai da li chiuppi, chi volu riavuli vai da li santocchi (*pinzochere*). — I *pioppi* si ritengono apportatori di venti. E delle santesse si dice: « Santocchie 'nchiesa, riavule 'ncasa ». Dal settantatre fin qui, proverbi tegianesi.

91. Meglio sulo ca male accompagnato.

92. Nn' ha da i' scauzo chi semmena spine.

93. Nè femmena nè tela a lume re cannela.

94. 'O cane arraggiato nce reste 'e pile.

95. Chi gliotte sano, more affocato.

96. Bona vita, e tristo testamiento.

97. Cunte spisso, e amicizia longa.

98. Nu' te mettere fra 'o stanto e 'a porta.

99. Chi se guarda 'o sujo, nu' fa latre a nisciuno.

100. Musso 'e porciello, spalle d'aseniello, e recchie 'e mercante.

101. Tante vote va 'a lancella int' ô puzzo, 'nfi' che nce lassa 'a maneca.

102. Iettarse 'nannanze pe' no' cadere arreto.

103. A gatto viecchio, sorece tenneriello.

104. 'E guaje r' 'a pegnata 'e sape 'a cucchiara. (*Che nce va pi' into*, aggiungono in Tegiano).

105. Sant'Antuono se 'nammoraje d' 'o puorco.

106. Quanno siente che s' arde 'o vecino, attiento ô fuoco tujo.

107. 'O pevu trave è chillo che schioppa.

108. 'E femmene so' come 'e mellune, ogne ciente una.

109. O te mange 'sa menesta, o te jette pe' 'sa fenesta.

110. 'Ncopp' ô cuotto, l'acqua vulluta.

111. Chi troppa 'a tira, 'a spezza.

112. Rice sì, ca nun è peccato.

113. Chiagne 'o justo p' 'o peccatore.

114. Mazze e panelle, fanno 'e figlie belle; panelle senza mazze, fanno 'e figli pazze.

115. Bona mmaretata, nè socra, nè cajenata.

116. Nu' sputà' 'ncielo ca 'nfaccia te torna.

117. A barca storta 'o puorto deritto.

118. S' ha da cocere comme 'o purpo co' l' acqua soja.

119. Chi patesce p'amore, nu' sente relore.

120. Fanne quante ne vuò', ca ccà t'aspetto.

121. Ogne bella zita 'nchiazza se marita.

122. Ammore e tosse, dove sta se conosce.

123. Chi pratteca c' 'o zuoppo, 'ncapo 'e l'anno zoppeca.

124. Chi lassa 'a via vecchia p' 'a nova, spesso 'ngannato se trova.

125. Cucurecù, quanno si' viecchio, nu' nce n' è chiù.

126. Nu' te piglià' collera, ca 'o zuccaro va caro.

127. Zuoccole e cappiello 'e casa a Sant' Aniello.

128. Nu' carrecà' troppo ca schiatta.

129. Meglio sudare che tossire.

130. Nu' se po' avè' grieco e cappuccio.

131. Carne fa carne.

132. Pane e passe, e vih! comme passe.

133. Robba 'e mangiatorio, nu' se porta a cunfessorio.

134. Quarant'anne, a mare cu' tutt' 'e panne.—Riguarda le donne.

135. 'A vecchia 'a panza s' arrepecchia, 'a chitarra nu' sona chiù.

136. 'A cera se struja e 'o muorto nun cammina.

137. Pasca re sciure, se 'ngegnano 'e signure; Pasca re casatielle, se 'ngegnano 'e puverielle.

138. Nu' nc' è sapete senza sole, nu' nc' è vecchia senza relore, nu' nc' è donna senza amore.

139. 'A buscía tene 'e gamme corte. — Alessandro Campesano sosteneva venir le bugie o da chi ha letto assai, o veduto molto del mondo, o vissuto gran tempo. (Domenichi, *Op. cit.*, p. 262).

140. Dio te guarda da ricco 'mpoveruto, e da sfelenzo quanno è arresagliuto.

141. Nu' fà' bene, ca nun aspiette male.

142. Dio manna 'e vescuotte a chi nun ha diente.

143. C' 'o tiempo e cu' la paglia s' ammaturano 'e nespule.

144. N' ora re contiento, fa scordare mill' anne de tormiento.

145. A votta chiena tiene 'mmano.

146. Ogne 'mperemiento, è giuvamiento.

147. Fra duje liticante 'o terzo gode.

148. Trica e venga buono.

149. 'N terra 'e cecati beato chi ha 'n uocchio.

150. Aria netta n'ha paura 'e tronere.

151. Nun haje visto 'o serpe, e chiamme San Paulo.

152. Salta chi po' ! dicette 'o ranavuottolo.

153. Acqua e morte stanno addereto â porta.

154. Bannera vecchia onore 'e capetano.

155. Pigliate 'o tiempo comme vene.

156. Chi se fa pecora 'o lupo s' 'o mangia.

157. Sparte recchezza addeventa povertà.

158. Chi scassa concia; chi rompe pava.

159. Cunte spisse e amecizia longa.

160. A 'stu munno, chi nata e chi va a funno.

161. Chi bello vo' parè', pene e guaje ha da patè'.

162. Chi nasce tunno nu' po' morì' quatro.

163. Chello che se semmena se raccoglie.

164. Chi troppa 'a tira 'a spezza.

165. Mazzate 'e marito, mazzate sapurite.

166. Tutt' 'e peccate murtali so' femmene.

167. Chi mangia sulo s'affoca.

168. Amico cu' tutte e ferele cu' nesciuno.

169. 'O malo guaragno fa spartere 'o cumpagno.

170. Chi suspira spera; e chi re speranza campa resperato more.

171. Cu' prievete, muonece e cane, ha da stà' sempe c' 'a mazza 'mmano.

172. 'O sparagno è 'o primmo guaragno.

173. 'O pazzo fa 'a festa, e 'o savio s' 'a gode.

174. 'O panno fino è fatto p' 'o povero ommo.

175. *Crai,* rice 'a curnacchia.

176. Chi rorme nu' piglia pisce.

177. È meglio 'nu ciuccio vivo, ca ciente retture muorte.

178. Chi campa r' entrata, campa penato.

179. 'A cora è a chiù brutta a scortecà'.

180. Napulitane larghe 'e vocche, e stritte 'e mano.

181. Chi rorme nun pecca.

182. Fa comme t' è fatto, ca nun è peccato.

183. Chi tene 'a core 'e paglia, sente sempe paura.

184. Ha perdute 'e vuoje e va trovanne 'e corne.

185. Addò nc' è gusto, nu' nc' è perdenza.

186. Meglio l'uovo ogge, ca 'a gallina rimane.

187. Meglio sulo ca male accumpagnato.

188. 'O voje chiamma cornuto a l'aseno.

189. 'O busciardo ha da avè' bona memoria.

190. Si aucielle conosce sse 'o grano, restarriano diune tutte.

191. 'O sazio nu' crere ô riuno. — Lu riunu nu' crere a lu malatu, — aggiungono in Tegiano.

192. L'uonmene nu' se mesurano a palme.

193. 'E dete r' 'a mano nu' so' tutte socce.

194. Mare chi porta 'a cammisa d' 'o 'mpiso.

195. 'A vorpa quanno galline e quanne scarrafune.

196. Nè carcere nè galere cacciano uommene da bene.

197. Nesciuno nasce 'mparato.

198. Ogne nureco vene ô pettene.

199. Pazzie 'e mano pazzie 'e villano; pazzie 'e pieri, pazzie 'e cavaliere.

200. A chi nu' le piace 'a carne r' aunecchia, se mangia chella 'e voje ch' è chiù tosta.

201. Se sa dove se nasce, e nu' se sa dove more.

202. Surco cummoglia surco.

203. Casa quante copre, terra quanto scopre.

204. Sulo â morte nu' nce remmerio.

205. Vizio 'e natura 'nfi' â morte rura.

206. Armammece e ghiate!

207. Chi vo' fa erede, 'ncigna da la femmena.

208. Muorto 'o criaturo nu' simmo chiù cumpare.

209. Vo' caccià' 'a castagna r' 'o fuoco c' 'a mano 'e l'aute.

210. Chiacchiere e tabacchiere 'e legnammo 'o Banco 'nu' ne 'mpegna. (Banco della pegnorazione in Napoli).

211. Vota 'e pisce ca s'abbruciano.

212. Duorme c' 'o zelluso, 'e magne e bive c' 'o ragnuso.

213. Tante vote va 'a lancella int' ô puzzo, 'nfi' che nce lassa 'a maneca.

214. Fa acqua 'a pippa.

215. Stare cu' duje pieri int' a 'na scarpa.

216. 'O potecaro chello che tene te venne.

217. Mercante falluto nu' bada a 'nteresse.

218. 'Ncoppa ô cuotto acqua vulluta.

219. Quanne si' martielle e tu vatte; quanne si' 'ncunia e tu statte.

220. Cumpatisce sempe chi è 'mpiso.

221. Chiagnere muorte, so' lacreme perze.

222. Sciorte e cauce arreto, viato chi n' ave.

223. Mare chi more e paraviso nu' trova.

224. Chi r' austo nu' s'è vestuto, 'nu malanno r' 'e venuto.

225. 'A jallina nu' fà' maje roje ove.

226. Addò femmena che n' ha fatte figlie.

227. Nu' nce i' nè pe' denarej nè pe' cunsiglie.

228. Nu' nc' è cosa chiù sporca d' 'e recchie d' 'o confessore.

229. Se sa addò se nasce, e nu' se sa addò se more.

230. 'O miedeco piatuso fa a chiaja vermenosa.

231. Tale arbero, tale frutto.

232. Chi me vo' bene, appriesso me vene.

233. Chi scava, trova; e chi rorme, se sonna.

234. Mena pane a chi te jetta prete.

235. Nu' ghi' maje addò nu' si' chiammato.

236. A chi rice 'e fatte 'e l'aute, nu' dicere 'e tuje.

237. Prommette certo, e vene meno sicuro.

238. 'Mmidia e nu' pietà.

239. Trica e venga buono.

240. Chi nu' fatica, nu' magna.

241. L'arraglià' d' 'o ciuccio nun arriva 'ncielo.

242. Chi coffeja, se confessa.

243. 'O cielo addò vere 'a neve, spanna 'o sole.

244. Chi tene renare ha sempe ragione. Chi nun tene renare ha sempe tuorto.

245. Ama l'ommo c' 'o vizio sujo.

246. Si 'e savie nu' sbagliassero maje, 'e pazze se 'mpennarriano.

247. Chi fa 'a legge l'ha da respettà'.

248. 'A rrobba nun è 'e chi 'a fà', ma 'e chi 'a gore.

249. 'O lupo nu' se magna ô lupo. Cuoreve e cuoreve nu' se cacciano l'uocchie.

250. 'O cortiello ferisce, e 'o fotero accusa.

251. Fa chiano pe' fà' priesto.

252. Fatte desiderà', si te vuo' fà' amà'.

253. Chello che vene 'e ruffa e raffa, se ne va 'e buffa e baffa.

254. Ha cchiù ragione chillo ch'accire, ca chillo che è acciso.

255. 'O cane mozzeca ô stracciato.

256. Abbesogna taglià' 'ntrunco, pe' sanà' 'no rammule seccato.

257. Haje da sentì' 'o justo e 'o peccatore.

258. D' 'o panno fino nce sta sempe 'o chiù fino.

259. Chi nu' sente ragione, è pazzo.

260. Chi nasce p' 'a forca, nu' more pe' mare.

261. Male e bene a fine vene.

262. 'O puorco s'accide 'nfamiglia.

263. Femmene vrenzolose nu' fanno maje 'e spose.

264. Quanno nu' costa niente, ugne pe' tutto.

265. 'A mano dritta se serve d' 'a mancina.

266. 'O diavulo nun è tanto brutto comme se dice.

267. Uommene 'e vino, diece a carrine.

268. Chello che esce è peccato, nu' chello che trase.

269. Chi 'mmasciata te porta, 'ngiuria te vo' fà'.

270. Dimme a chi si' figlio, ca i' te dico a chi somiglie.

271. Chi cagna 'a via vecchia p' 'a nova, sa chello che lassa e nu' sa chello che trova.

272. Fatte 'o fatte tujo, e vi' chi t' 'o fa fà'.

273. 'O busciardo ha d'avè' bona memoria.

274. Faccia senza colore, o latro o tradetore.

275. A casa 'e puveriello nu' nce mancano trozzole.

276. Chi tene che magnà', nun ave a che penzà'.

277. 'O cielo chiude 'na portella e arape 'nu portone.

278. Tu te mange 'e mele ajetanelle, e a me se jelano 'e riente.

279. Se canta quanno se vene d' 'a festa, nu' quanno se va.

280. 'Nu male juorno, porta 'na brutta notte.

281. Quanne duje se vônno, ciento nu' nce pônno.

282. 'E denare acconciano tutt' 'e guaje.

283. Troppe tarde cantaste 'o miserere.

284. Tre so' 'e potiente: 'o papa, 'o re, e chi nun tene niente.

285. Da cà a dimane nasceno ciente pape.

286. Penzammo ô granne, ca ô piccolo nce simmo.

287. Sia fatta 'a volontà 'e ajère, ca ogge è passato.

288. Cuofene saglie e cuofene scenne, l'anema mia Dio s' 'a piglia.

289. Furia francese, ritirata spagnola.

290. Primma t' aggio 'a 'mparà' e po' t' aggio 'a perdere.

291. I' me chiammo cannavaccio (*o* alaccio), nu' me 'ntrico e nu' me 'mpaccio.

292. Famme fattore pe' 'n anno, ca me faccio ricco.

293. Magna a gusto tujo, e vieste a gusto 'e l'ate.

294. Tre cose nu' se pônno annascondere: tosse, rogne e ammore.

295. Ne sa chiù 'o pazzo â casa soja, c' 'o savio â casa 'e l'aute.

296. Chi troppo fatecaje, int' ô sacco s' atterraje.

297. Chi troppo mangia s' affoca.

298. Acqua che scorre nu' fa paura.

299. Una cosa nce vò pe' essere ricco: o nasceta, o pasceta o 'na bona 'ncornatura.

300. Lassa correre 'o munno comme va.

301. Tira chiù 'nu pilo, ca ciente vuoje.

302. Quanne 'a vecina have bene, l' addore te ne vene.

303. Nu' mannà' vescuotte a chi nu' tene riente.

304. Femmene e denare hanno 'a passà' pe' una mano.

305. Quanno 'o mare sta 'ntempesta, tutt' 'a purcaria assomma 'ncoppa.

306. 'A votta dà chello che tene.

307. Nesciuno te rice: « Làvate 'sa faccia, ca pare chiù bella 'e me! ».

308. Varva bona 'nzaponata, è meza fatta.

309. Si chiagne mo', quanno te mmarite ride.

310. Puozze murì' 'e sapeto, pecchè t'attierre 'a dommeneca, e i' te vengo a truvà' 'o lunedì.

311. Quanno 'o tavernaro sta mmocca â cantina, into nu' nc' è nesciuno.

312. Quanno 'o bastemiento spare, segno che vo' ajuto.

313. A ppilo a ppilo addiventa zella.

314. 'A cunfidenza è 'a mamma d' 'a mala creanza.

315. 'A crianza 'e bona tridece mise 'e l'anno.

316. Nu' po' conoscere 'a pace chi n'ha pruvata 'a guerra.

317. L'ammore nu' s'accatta e nu' se venne.

318. Veata chella casa, che nce trase 'na chiereca rasa.

319. Ringrazio 'nu puorco pe' 'na cogliandra.

320. Faje 'o sorece d' 'o spezziale, allicche 'a fora â vetrina.

321. Tre rarità tene Nola: 'o pùrpeto uno piezzo, 'e campane senza battaglio e sonano, e 'e ffigliole zetelle, che beneno a fà' 'e nutricce a Nnapole.

322. 'A mogliera d' 'o latre nu' sempe sciala e ride.

323. Chi corre 'e pressa, more 'nuoce.

324. R' 'e renare d' ausuraro se ne vere bene 'o sciampagnone.

325. A reto me faje murì'; â nanze me faje fuì', A reto, *bene mio*; â nanze, *Gesù e Maria!*

326. Male e bene a fine vene.

327. S' è aunita 'a funa corta, e 'o strummolo a tiriteppete.

328. 'A funa è corta, e 'o puzzo è futo.

329. 'E denare 'i nfinfirinfì, se ne vanno nfanfaranfà.

330. 'Na femmena e 'na papera facettero arrevotà' Nnapole.

331. Dint' ô vino se rice 'a verità (*In vino veritas*).

332. Vuò 'nzerrà' 'a stalla, quanno so' fujute 'e ciucce, o 'e vuoje.

333. Nu' sempe lilia folia e cecoria canta.

334. Festa 'n-chiesa, e remmore 'n-cucina.

335. E va bene! recette Don Matteo, quanno verette 'a mugliera prena.

336. E n' avimme uno! recette chillo che cecaje l'uocchie â mugliera.

337. Chi prereca a lu deserto, nce perde lo sermone. Chi lava 'a capa a l'aseno, nce perde lo sapone.

(Son quinarî doppî, che tradiscono l' origine non ischiettamente popolare).

338. Signò', nu' peggio! decette 'a capa 'e morte.

339. Nu' chiammà' triste, ca pejo te vene! decette 'a vecchia a Nerone.

340. 'Ntiempo 'e guerra, chiù buscie che terra.

341. 'O pustiero te va trovanno c' 'o stampato 'mmano.

342. Lassa a fuoco ardente, e curre a partorente.

343. Chi nu' 'ntenne a mamma e tata, va a murì' addò nun è nato.

344. L'ommo p' 'a parola, e 'o voje p' 'e corne.

345. A sante nu' fa vute, e a criature nu' prummettere.

346. Mentre 'a bella se pretenne, 'a brutta se marita.

347. Vuò mangià' a di' vocche.

348. Hê mise 'e campanelle 'ncanna â jatta.

349. Ammore è cecato, e 'a famma è 'na brutta bestia.

350. Chi fila secca e chi cucina allecca.

351. Chi vo' grazia a Dio, nu' porta pressa.

352. Ommo 'nzurato, ommo 'nguajato.

353. A coppa 'o cuoreo esce 'a correa.

354. Nu' tutt' 'e male veneno pe' Nocèra.

355. Caudara, che si guarda nun bolle maje. Ncasa 'e piere 'nterra, ca nu' scenne maje (*Si dice alla bilancia*).

356. Chi vo' Dio, s' 'o prega.

357. 'O ciuccio nu' cammina, si n'abbusca.

358. Mantiene 'o carro p' 'a scesa. Pe' fa cammenà' 'o carro l'haje 'a serognere.

359. Si nu' nce vide, accattate n' acchiara.

360. A chi tanto, e a chi niente.

361. Musce musce siente, e fruste fruste no.

362. 'O cielo te scanze da chello che manco te pienze.

363. N'ora 'e 'usto, cient'anne 'e guaje.

364. Uocchie chine e mane vacante.

365. 'A palla vecchia caccia 'a nova.

366. 'A poreve caccia 'a palla.

366. Vieste Ceccone ca pare Barone.

367. 'A gatta pe' ghi' 'e pressa facette 'e figlie cecate.

368. 'Na vota l'anno, Dio 'o cummanna.

369. 'O peggio surdo è chi nun bo senti'.

370. Pe' mare nu' nce stanne taverne, deceva Pulecenella.

371. Ammecizia e primmo amore nu' se scordano maje.

372. Ogne 'mpedemiento è giuvamiento.

373. Vaje truvanne miezijuorne e ventiquattore, scura-notte e benga sapato. (*Si attaglia a' lavoratori, che stanno a giornata*).

374. Me pare 'a morte int' â loca (*Cioè nel giuoco; e suol dirsi a persona brutta*).

375. Chi ha nemice assaje, nu' more maje.

376. Guardate 'o tujo, e nu' faje latro a nesciuno.

377. Se respetta 'o cane p' 'o patrone.

378. Chi arrobba poco, arrobba assaje.

379. Ognuno è ricco â casa soja.

380. Chi se 'ntrica, resta 'ntricato.

381. 'A gatta quanno nu' po' arrevà' ô lardo, rice ca fete.

382. Ogne scarrafone pare bello â mamma soja.

383. Passene l'anne e 'a morte s'avvecina.

384. 'O cielo te scanza da buono vecino, da caruta vascia, da marito 'mbriaco e mogliera gelosa.

385. Tutto 'o lassato è perduto.

386. Nu' ve 'ntrecate maje tra marito e mugliera.

387. Ognuno tene 'a croce soja.

388. Spisso chiagne 'o justo p' 'o peccatore.

389. Quanno care 'o ciuccio, ne levammo 'e fierre.

Alcuni di questi proverbii, con qualche variante, e parecchi altri si trovano nei due seguenti periodici napoletani, ora defunti:

I. Nel giornale: *Lo Nuovo Diavolo zuoppo e Polecenella*, direttore responsabile Domenico Iaccarino. Il primo numero s'inizia, martedì 9 febbrajo 1864; ed al numero quinto, anno secondo (5. VI. 66), si cominciò a pubblicare, in quarta pagina, l' *Enciclopedia Storica-filosofica-classica del dialetto napoletano*, ad opera dello stesso Iaccarino. Cap. I. *Detti Antichi*, che sono 248; Cap. II. *Proverbî*, 249-434; Cap. III. *Sentenze e massime morali*, 435-546, nel num. 77, an. II, sabato 18. VIII. 66. Non mancano delle illustrazioni, e qualche motto con la postilletta: « Detto inventato da me

Iaccarino; — Detto mio originale ». Modestia! E che giusto concetto delle produzioni popolari!

II. Nel *Lo Spassatiempo, vierze e prose nove e becchie de Luigi Chiurazzi e d'aute. — Napole, Stamp. de lo Progresso* (1875-7) num. 809: *Provierbie napolitane,* e (1880) num. 146: *Muode de dire de lo popolo napolitano raccuovete da L. Chiurazzi.* Sono anche degni di nota alcuni paradigmi *Sempre tre,* a proposito de' quali si potrebbe istituir qualche raffronto coi *Proverbî trimembri napolitani*, pubblicati da B. Croce nel *Basile* (An. I., p. 66-7) eccetera.

Son troppo facili ad intendersi, e perciò ho voluto astenermi da qualsiasi glossula. Ben diverso è di questi altri (alcuni solo motti o modi dire) in cui la faccenda non va, spesso tanto liscia.

Mettere l'assisa a le ccetrole, arrogarsi un dritto, che non ispetta. Sembra d'origine prettamente napolitana; e che si rannodi al fatto seguente, ricordato dal Guiscardi (*Op. cit.* p. 89). Nel registro di Ladislao del 1400, fol. 162, si legge una supplica degli ortolani ricorrenti contro il Giustiziero degli Scolari (il Rettore dello Studio, che aveva l'uffizio dell'assisa) ed i sei Eletti della Città. Motivo, che, contrariamente alla consuetudine, tentarono imporre l'assisa sugli ortaggi, fra cui i cedriuoli. Nel diploma si specifica . . . . *super caules, lactucas, pipones, cucutias, citrolos, et omnia quae comprehenduntur sub vocabulo quod dicitur*, Lo Verde. Il brano è riportato, benchè monco, anche dall' Origlia (*Stor. dello studio di Nap.*, lib. III, num. 13).

'N-Catania vai, 'n-Catania vengo. — Si pone in bocca alla morte, che tolto ad inseguire un infelice, non gli dà mai pace, finchè non l'abbia raggiunto con la sua falce sterminatrice. Un signore per fuggir la morìa, se ne scappò in Catania; ma lì gli comparve la morte e fe' l'intimazione in tuono minaccioso, onde il motto. Parmi inutile aggiungere, che essa si suol rappresentare come una vecchia stecchita, armata di falce. Così fu anche dipinta da mano di Sant'Alfonso dei Liguori (l'autor della canzonetta in vernacolo partenopeo per la nascita di Gesù Bambino), e si vede nella chiesa omonima, in Pagani. (V. pure il mio scrittarello: *A proposito di danze macabre*, nel *Basile*, an. I.).

Tene doje facce come San Matteo. Uomo doppio, girella e voltafaccia. L'origine è salernitana. Nel domo, e precisamente nel soccorpo, sendovi due altari, l'uno al ridosso dell'altro, vi son due statue del santo, ciascuna con la faccia rivolta ad un altare, in guisa da trovarsi quasi dorso e dorso. S'ingannerebbe chi credesse (e potrebbe sembrare, a prima vista) trattarsi di una specie di Giano bifronte, o d'un'erme bicipite. Iacovuccio, nella *Coppella, egr.* della prima giornata del *Pent.* sclama (*ediz. cit.* p. 147):

> Casa a doje porte, o 'n ommo co' doje facce....
> Una facce da nante, una de reto,
> Ed hann'autro a la lengua, autro a lu core.

Dare 'o sirece 'nterra, ital. *dar del culo in sul lastrone* o *in sul petrone*, far bancarotta; essere bancarottiere. L'uso è antico. Lo ricorda pure il Voltero nel *Dizionario fi-*

losofico all'articolo « Banqueroute ». Ecco le precise parole : « Le négociant *fallito* pouvait dans certaines villes d'Italie garder tous ses biens et frustrer ses créancies, pourvu qu' il s' assit le derrière nu sur une pierre en présence de tous les marchands. C'était une dérivation douce de l'ancien proverbe romain, *solvere aut in aere, aut in cute,* payer de son argent ou de sa peau ». Tra di noi vi fu una prammatica: *De cessione bonorum,* in data 7. IV. 1546. In esecuzione di questa, Don Ferdinando de Figueroa, Reggente della Gran Corte della Vicaria, fè elevare una colonnetta innanzi alla porta del palazzo di Giustizia , in Castel Capuano. Un debitore decotto , che voleva evitare il carcere , doveva cedere i suoi beni , battendo tre volte con le natiche ignude, pubblicamente, sulla pietra del vitupero. Di qui *fare zita bona*, corrotto di *cedo bonis.* Nella citata prammatica, ritenendo sconveniente un simile costume , si ordinò che il debitore, fatta la cessione dei beni segretamente alla banca del mastrodatti, montasse su questa pietre, tre palmi alta dal suolo, ripetendo, tre volte, ad alta voce *se bonis suis cedere,* mentre il banditore annunziava quest'atto d'umiliazione. E l'epigrafe sculta sul piedistallo della colonna (che ora si trova nel museo civico di S. Martino) conchiude : « Ut qui eo posthac benefitio uti volent. Saepius hic iterato spectaculo, id commodum magno cum opprobrio compensent ». (V. Guiscardi, *Neapolitana,* p. 14-5).

Nè l'uso è puramente locale. Se ne fa menzione negli statuti di Firenze, Pavia, Casale, Monza, Como ecc.

e non sarà fuor di luogo riportare anche questa citazione: « .... se concusserit seu crolaverit super lapidem broleti Cumarum, super quo concionatur, in camixia tantum et non cum sarabula, et ter vel quater dederit de.... super lapidem pubblice in concione Cumarum, et crolaverit secundum formam proximi statuti inferioris facti M. CC. IX ». Del resto non deve recar meraviglia tal giusto rigore contro i debitori. Ognuno ricorda il monito delle XII Tavole, il fatto del *Mercante di Venezia*, eccetera. In Norimberga vi è un *Nasendrucker* (schiaccianaso), specie di feretro assai angusto in cui si chiudeva il fallito morto; ed in alcuni luoghi della Sardegna s'impediva la sepoltura del cadavere, finchè non si fosse pagato. Vedi qualche altra notizia nello *Archivio delle trad. pop.* (vol. II, 442; IV, 285), ec.; ma, ormai, è tempo di tornare a bomba, come suol dirsi.

Pure 'e pulece hanno la tosse, proverbio riferito anche nella *'Ntroduzzeione de la jornata* I del *Pentameron* (vol. I p. 15, ediz. Porcelli). Fa strepito, chi men dovrebbe; chi non ha voce in capitolo. Il romanesco Gioacchino Belli scriveva:

Chi nnasce in cuesto monno senza er titolo
O dde papa, o dde re, o dd'imperatore,
Cquello nun pô' avè' mmai vosce in capitolo.

Puri li puddici ani la tosse, fa da titolo ad un sonetto-dialogo contenuto nello scomunicato opuscoletto: — « Chiafeu ri Chiafeu, Friseddi ri Carajesima. A lu Paisu malirittu. Stamparia ri la ragionu ri Binirittu Caputuostu, 1888 » — in vernacolo tegianese.

Passa 'a vacca. Si suol dire, facendo un segno sulla bocca col pollice e con l'indice aperti, come, se volesse dire: *da qui a qui vi son cento miglia!* In altri termini, non ho nulla. Negli *Italienische Sprüche gesammelt und übersetzt von A. R. Chwatal* (Magdeburg, 1887), n. 754, è reso in tal guisa: — « Die Kuh geht vorüber (welche in Neapel vor dem Hause eines jeden Milchkäufers gemolken wird), will sagen: Kein Geld im Hause ».

E che so' fatto cane? Chille so' perucchie tante l'uno! Un mendico stava al sole, e si cercava...... Passa un *quidam,* e gli dice: « Si cerca le pulci! » E lui, di replica: « Che so' fatto cane? Chille so' perucchie tanto l'uno! » Il motto, quantunque ancor vivo, è antico. Re Lodovico di Francia redarguì un mal destro cortigiano, che gli avea detto avere addosso una pulce. « Dunque mi vorrai tu fare un cane? » (Domenichi, *Facetie, motti et burle*, Venetia, 1571, p. 32-3). Lo racconta pure il Zezza.

L'asene de Gragnano sapevano Lettere. Frase di Giulio Cesare Cortese, a principio del primo libro de *Li Travagliuse Ammure de Ciullo e Perna,* ormai divenuta proverbiale, tanto più, che si presta al doppio senso. Fu ripetuta anche dal Lombardi nella *Ciucceide.* Naturalmente, volendo giungere a Gragnano, bisogna passare per Lettere.

'Ntiempo 'e necessità, ogne pertuso è puorto. Si può ravvicinare all'altro: « Ogni acqua leva sete ». Al cui proposito mi soccorre una facezia. San Bernardo, o non so chi altro volea convincere i suoi monaci, non dover

bazzicare nel convento nessuna donna, fosse anche la tisica, sbilenca, scerpellata lavandaja. Ordina al cuoco di apparecchiar delle vivande ben condite di sale, delle acciughe in salamoja, e simili. Poi fe' chiudere pozzi e cisterne. Solo in un corridojo lasciò in un testo dell'acqua lurida, nella quale si erano risciacquati i panni. Di notte, quei poveri fratacchioni, arsi, assaliti da una sete canina, e chiusi in convento, furono costretti a bersi quell'acqua stomachevole, onde l'origine del proverbio: la dimostrazione, che il sor priore avea ragione!

Chi troppa 'a tira, 'a spezza. Poco diverso dal: « Chi troppo vuole, tutto perde », illustrato dal Guicciardini ne' *Detti et Fatti piacevoli et gravi di diversi principi, filosofi et cortigiani* (1569) p. 35. Ed anche per quest'altro. « O tu, o i', o isso » si può cavare l'illustrazione dell'istesso autore (p. 21). Antonio Marino, condannato a morte in Turchia, per omicidio, cercò procrastinar l'esecuzione, sotto pretesto che avrebbe insegnato a parlare il regio elefante. Ottenne dieci anni di dilazione. E redarguendolo gli amici, essere ciò impossibile: « In tanto tempo, o morirà il signore, o io, o l'elefante ».

Orecchia manca, core franco; orecchia dritta, core affritto. Ciò riguarda, quando udiamo cornare le orecchie, il *sordiglino.* Se ci casca qualcosa di mano, è qualcuno lontano, che parla male di noi, o ci nomina. Volete indovinare chi è stato? Se è l'orecchio sinistro, cominciate a nominar tutti i vostri amici, ed il zufolo si ferma al nome di quel tale. Se il dritto, ri-

cordate i nemici; e la ricetta non muta. Su per giù, lo stesso si ripete degli occhi: « Uocchio dritto, core affritto: uocchio manco, core franco ». Son le palpebre, che battono.

Me pare 'nu santo Lazzaro. Si suole esclamare, vedendo qualcuno carico di piaghe. Quando ci fu regalata la lebbra, molti invocarono l'ajuto del santo evangelico; e da lui intitolarono uno spitale e l'ordine cavalleresco ospidaliero. Di qui derivano i nostri *lazzari*, a principio vestiti solo di una camicia e calzoni di rozza tela, come gl'infermi di quell'ospedale. E si dice, che assumessero tal nome al tempo de' vicerè spagnoli (cfr. de Bourcard, *op. cit.* II. 6).

Tre cose fanno guerra a li vìecchi: catarro, caduta e cacarella ». È il diciannovesimo dei proverbî trimembri nap. pubblicati da Benedetto Croce nel *Basile* (I, 66), che li trasse da un zibaldone ms. di un tal Luca Auriemma.

Passaro viecchio nu' trase 'ngajola. Lo pronunziò il principe di Salerno, quando non si lasciò vincere dai finti inviti di Re Ferdinando, in occasione della congiura de' Baroni. Tal proverbio fu illustrato da A. C. Casetti, *Un gruzzolo di proverbî leccesi.* (Lecce, Tip. Garibaldi, 1873), p. 17-8.

Comme cocozza canta (o 'ntrona) chist'anno nu' pigliammo pasca. Si rannoda alla seguente facezia:

Non so qual parroco taccagno, invece di valersi d'un lunario, pose in una zucca vuota tanti semi quanto erano i giorni da quello delle Ceneri a Pasqua. Eran di quelli che, per lo più, da noi, si mangiano infornati,

formando *'o spassatiempo*. Il reverendo se ne *spezzuliava* uno ogni giorno, per tenere il conto esatto. Ma un suo nipotino, allo scopo evidente di recargli piacere, alla insaputa, prese una manata di semi, e la pose in zucca, onde scuotendola e trovandola quasi piena, notificò ai parrocchiani, che ci sarebbe stato da aspettare un bel pezzo pria di venir la santa Pasqua.

Credere d'essere arrivato a Chiunzo ». Montagna, che mena a Tramonti. Chi l' ha superata, crede d' aver fornita la salita; ma, giuntovi, si avvede, che gli resta ancora molto da far per giungere al vertice. Insomma, si dice di chi crede d'aver raggiunto la sua meta; ed invece è ancora a principio dell 'erta!

Conoscere la Mecca e la Lecca. Saper tutto. Non bisogna essere uno Strabone per conoscere la *Mecca*. L'altra è un nome immaginario, inventato per pura assonanza.

Ne sape quantu lu demmonio, e chiù ca nu' seppe Scaccinopole da Surriento. È nella *Pistola in lingua napoletana*, attribuita al Boccacci; e di cui, poco fa, il barone Guiscardi ha fornito una ristampa con dotte illustrazioni. Scaccinopoli sta nel senso di uomo astuto, scaltro; che sa superare imprese difficili. Vedi a tal proposito il mio scrittarello inserito nel *Basile* (II, 25-6).

San Luca l'ha pittata. Vuol dire, che è molto bella. Narra la leggenda, che questo santo ritraesse, stupendamente, dal vero la Madonna col figliuolo. Ciò al tempo di Niceforo, patriarca di Costantinopoli. (Cfr. *Breviarium Historicorum*, Amsterdam, 1616, in-4°).

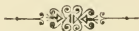
Chi dona caro venne,

E chi te dà' chiù che non pole,
O t' ha 'ngannato, o 'ngannare te vole.

È riferito anche nel *Lo Specchio | de la Cevertà | o siano | schizze morale | aliasse | lo | Calateo Napoletano | pe' chi vo' ridere, e 'mpararese de crejanza | de Nicola Vottiero | Napole 1789 | N.ne la Stamparia de Giuseppe | Maria Porciello | Co' llicienzeja de li Superejure | Si vende nella medesima Stamperia accosta la | porta piccola di S. Liguoro grana 20* sotto il N.° XXI Avè' riale. È la prima edizione, e perciò ho voluto descriverla esattamente.

Chi zappa, si veve l' acqua;
Chi fila, se veve 'o vino.

Cioè chi fa molto, ottiene meno. Si racconta d'un tale, che, avendo occupata non so qual carica in un paesello, aveva riscossi gli applausi di tutti. Gli successe un amico, il quale, pria di assumer le funzioni, gli chiese il segreto per cattivarsi la benevolenza dello instabil volgo. Promise; e già si era al giorno della partenza, e nulla gli avea confidato. Non mancò il solito accompagnamento di carrozze; ed egli lo volle condur seco. Si giunse quasi al confine, dove, proprio in mezzo alla strada, si notava un enorme sasso, che formava un intoppo al libero passaggio delle carrozze. Al novellino fece impressione; l'altro se ne avvide, e con tono amichevole gli disse:—« Collega, nei parecchi anni che sono stato qui, non ho mutato nulla: fin questo sasso è al suo posto, come lo trovai! »—Allora capì l'antifona.

Qualcosa di simigliante si attribuisce anche a Nicola Valletta. Solo qui si tratta d'un preterello fatto vescovo, e d'un grosso Cristo esistente alla Pietra-del-Pesce, in Napoli. Ma la conchiusione è la stessa.

CAP. VI.

USI MARINI.

'altro giorno, si varava un bastimento mercantile; ed io volli andare a veder questo spettacolo. Era un bel mattino autunnale . . ; ma rinunzio volentieri al piacere di descrivervi la festa, la folla, il concorso di simpatiche pulzelle e di leggiadre signore.

Qualche dì innanzi s' era praticato il battesimo di rito. Un sacerdote in istola vi aveva adempito, imponendogli anche il nome. Suol derivarsi da quello di persona prediletta o si ripete addirittura il cognome di chi ha maggiore parte nella costruzione: *'o Cafiero, la Ciampa Emilia.* Ordinariamente si suol fare a carati; e ciascuno concorre per la sua o per le sue quote.

Ora il legno si trovava nello scalo, quasi prossimo al momento solenne. Già si cominciano a tôrre, a colpi di martello, i puntelli che lo sostengono; e si

affida solo alla invasatura, con la quale dev'essere lanciato nell'*equoreo piano*, gergo poetico!

Tutti gli animi sono sospesi. Si recidono le trinche. All' ultimo puntello, si grida: « Fora castagna! » Cui il costruttore risponde: « 'O masto ha perduto 'a cuccagna! » Per chi nol sapesse, *castagne* e *castagnole*, son due pezzi di legno, che servono a mantener frenato il bastimento quando si vara.

Già si muove; già cominciano i battimani, ed a sventolare i fazzoletti. Già alcuni della folla hanno gareggiato per istrappare il cappello all' armatore ed al capitano. Scena, — a dir vero, — forse, poco consentanea a monsignor della Casa; ma che pure trova la sua spiegazione nell'uso popolare. È una forma di augurio! Come il bastimento felicemente è giunto ad inoltrarsi nell' *infido elemento* (gergo arcadico!), chi avea strappato il cappello si presenta a' rispettivi possessori, e chiede loro il regalo. E accaduto talvolta che qualcuno o distratto, o perchè non inteso dell' uso, vedendosi spiccare brutalmente il cappello, invece di regalare, ha risposto inquietandosi, o tirando qualche scappellotto, o ceffata. E basti di questo!

Fra le sei e le otto della sera, sono, come si dice volgarmente, *'e doje ore d' 'o capitone* dell'equipaggio. In questo periodo, ognuno fa ciò che vuole; ciò che gli accomoda, gli talenta. Si diverte a suo beneplacito; si *sfizea* (per adoperare un bel vocabolo partenopeo) come meglio gli pare e piace.

Ma, al primo tocco delle otto, il ragazzo sclama:

« Tre aummarie pe' nave ». *Id est*, per le altre navi. E il timoniere risponde: « Singo (*sia*) 'o bemmenuto ». Allora tutto l' equipaggio passa a poppa. Il nuovo timoniere, andando a prender questo posto, risponde: « Sia c' 'a bona ventura! ». Chi è rimpiazzato lo contraccambia: « Salva e sicura ». Anzi il nuovo timoniere aggiunge: « 'Na salvaregina â Madonna d' 'o Lauro; 'nu paternostro e 'n' aummaria ô priatorio, che nci accumpagna! ».

Giacchè siamo a parlar di *usi*, consentite che io ne riferisca uno antico, ora dismesso. Come in tante altre cose, anche in marina vi è una scala ascendente, da mozzo a capitano. Uno degli uffici del *ragazzo* è di lavare i piatti; del *giovanotto* di riempirli col cucchiajo. Ebbene, quando uno, anticamente, passava da giovanotto a marinajo, il capitano se n'andava a prua; e trovandolo che lavava i piatti, gli diceva: « Giuvanò', posa 'a cucchiara! » Ed egli umilmente: « Capità', i' nu' so' degno! Aggio 'a fà' pe' 'n ato dieci anni 'o giuvenotto ». « Io t'aggio ditto, giuvenò', posa 'a cucchiara! » — « Capità', i' nu' so' degno! » Finalmente il *Beato* (il più antico de' marinai, così detto, per rispetto), s'accostava in tono autorevole: « Mena mo'! Ubberisce ô Capitano ». E lui: « Chello, che cummanna 'o Beato! » Posava il cucchiajo, e veniva promosso a marinajo.

In diebus illis, l'equipaggio era ricompensato proporzionatamente secondo il guadagno, non a mesate, come oggigiorno. Essendo comuni gl' interessi, cia-

scuno ambiva comandare; ed in tutto si doveva proceder d'accordo. Spesso il Capitano era costretto a fare eseguire delle manovre sbagliate per pura compiacenza. Così accadeva talvolta che mentre il vento si rinfrescava ed approssimava la tempesta, il *Beato*, da prua tirava dritto a poppa; e diceva: « Capità', mò' avimmo 'a tenè' (*far resistere le vele al vento*). Ogne miglio va pe' ciento; e ogne marenare va pe' quatto (*dobbiamo profittar del tempo*) ». E il Capitano, alla sua volta: « Ch' avimmo 'a fà', Beato? » — « Avimmo ammainà' 'o laccio 'e maisto; e avimmo 'a tenè' chillo 'e trinchetto ». Regolarmente s'avrebbe dovuto praticare il contrario. Ma il Capitano, per la solita condiscendenza, rispondeva: « C****, rice buono 'o Beato! ». E il resto dell'equipaggio, *una voce dicentes*: « C****, è stato a sentì' 'o Capitano!! »

Passiamo ora al cosiddetto uso *d' 'o rummaglio*. Accade du' volte. Quando i carpentieri finiscono di inchiodar le tavole da fuori al bastimento, e quando si alza la ruota di poppa e di prua.

Comincio dalla prima. Allorchè i carpentieri han finito di cingere di tavole lo scafo ed il guscio del bastimento, si fa un po' di festa, in segno d'augurio agli iniziatori del nuovo dominator delle onde. Si abbozza, a forma di bastimentino, un pezzetto di legno qualunque; s'inghirlanda di *ramaglietti* (chiedo venia, d'adoperar questo bel napolitanesimo) di fiori; ed in parecchi si porta a casa del primo armatore. Che allegria! Che schiamazzo! Che baldoria, per istrada!

Si sparano anche dei maschi e dei saltarelli. Vicino al palazzo del sor armatore due o tre colpi più solenni. Egli, naturalmente, è apparecchiato a ricever la comitiva. Si va sopra, e non mancano delle cerimonie dall'una e dall'altra parte. Vi è posto per tutti. E quando i maestri ed i capi maestri si sono seduti, il ragazzo (che ha portato il simulacro del futuro bastimento), e il caposquadra ne tolgono un ramaglietto e lo presentano all' armatore, beneaugurando. Se costui ha un figlio d' una certa età e di qualche conto, gli si presenta un secondo, coi più lieti auspici. L' armatore, per mostrar la sua gratitudine ed il suo gradimento, prendeva, una volta, dieci o venti piastre; ora, de' pezzi da cinque lire o de' napoleoni, secondo la sua condizione e la sua liberalità, e li pone su quel pezzo di legno, dovendoseli poi dividere proporzionatamente fra loro. Oltre questo, non vi mancano mai dei regali: prosciutto, caciocavalli, vino, dolci, e che so io! Trascorse alcune ore allegramente; e ripetuti gli auguri, si va via. Il simulacro talvolta si lascia, talaltra si riprende. E non di rado si riporta alla marina, e si spacca come legno inutile.

Passiamo al secondo *rummaglio.* Si usa, quando è finito il calafataggio del bastimento. Nè si ricorre al pezzetto di legno; anzi ad un mazzo di stoppa incatramato. Si recinge di fiori; e talvolta belli, se la stagione si presta. Nel restante somiglia all' uso antecedente.

Si ha un'altra festicciuola, quando s'alzano le ruote

del bastimento. V'è gran piacevoleggiare, grande allegria e grande sparo. Non vi mancano i soliti regali in danaro; un lauto asciolvere, con vini, dolci, e non di rado, anche una sporta di magnifiche sfogliate delle nostre monache di Carotto.

Ma il meglio l'ho dimenticato, o per essere più esatto, l'ho lasciato in fine . . . *dulcior in fundo*, la benedizione del bastimento.

Al mattino del varo, quando tutto è pronto, e già si sono tolti i puntelli, il capomaestro va vicino alla ruota di poppa e con un' *ascia* (specie di scure) lo benedice. Prima fa una croce con l'*ascia*, dicendo: « 'Nomme d' 'o Patre, d' 'o Figlio e d' 'o Spiritosanto. Beneritto Dio, ch'ha miso 'ncapo ô Capitano 'e fà' 'stu bastemiento. I' benerico chella prima vota, ch' è benuto 'o legnammo 'nterra â marina. I' benerico 'ngrolia e 'o punto, quanno avimmo aizato 'o primmo quinto. Beneritto 'ngrolia e 'o punto, quanno avimmo miso tutt' 'o cuorpo dinto (*il corpo del bastimento*). Beneritto 'ngrolia e 'o punto, quanno avimmo aizata 'a primma centa »...

Così continua per l'*intavolato* e le altre parti. Finalmente conchiude: « Puozze i' a levante e 'a mezojuorno, e 'a tramuntana, e puozze passare tutte le descrazie; e l'urtema fosse chesta ccà ».

Dopo, dà un colpo con l'*ascia*, fino alla rota di poppa. Indi un marinajo cala una fune per dentro alla timoniera del bastimento; v' attacca l'*ascia* e la tira in coverta, dove rimane per l' uso del bastimento. Il

Capitano regala un pajo di napoleoni al costruttore.

Non vi mancano anche delle barche adatte per i viaggi più vicini, mentre i bastimenti corrono l'alto mare. Comunissimo è il traffico, quasi giornalmente, con Napoli. Anche queste si battezzano, e s'impone loro un nome qualunque: *'a Monarca, 'a Sfogliatella.*

Nel guadagno si suol andare a parte, essendosi per lo più in tal guisa costruite. A proposito delle gravezze loro imposte, mi piace riferire alcune parole d'un diploma di Giovanna I sui dazì di Sorrento.

« In primis pro quolibet rotulo carnium recentium vel salitarum, lardi, asungie et casei, qui venditur ad minutum in Surrento et casalibus planitiei exigatur ab emptore, recipiendus per venditorem ultra assisiam denarius unus».

Indi discorre particolareggiatamente delle barche.

« Item pro qualibet Barca de fera vel de alia qualitate de Surrento illius scilicet qui habitat intra muros Civitatis Surrenti, que navigat a Surrento vel Neapoli usque Messenam, Salernum vel citra solvantur, pro quolibet viagio, grana auri sex. Si vero barca ipsa ultra Messenam vel Salernum navigaverit, solvat pro quolibet viagio tarenum unum et medium. Et si fuerit Vicum seu ad Castrummaris vel Caprum, solvat pro quolibet viagio grana duo ». Eccetera, eccetera. Tal dritto, che si doveva pagar dalle barche, dalle feluche e dai bastimenti sorrentini, in proporzione della lunghezza o meno del viaggio si chiamava *falangaggio.* In un diploma di Re Ferdinando del 1. VI. 1465, la misura era così determinata:

« Item pro qualibet barca portate vegetum decem infra accedente ad Neapolim, Salernum vel Misenum, teneatur solvere pro quolibet viagio gr. 10 (*cap.* vj) ». Così « pro qualibet sagittia vel portate vegetum decem sghiffo ultra faciente viagium Neapolim, Salernum vel Misenum » grana quindici. Se invece, « portante ultra vegetes decem . . . . . ultra Salernum, vel Misenum . . . . . pro quolibet viagio, tarenos duos cum dimidio ». Così un tarì e dieci grana « pro qualibet barca de portata vegetum decem infra faciente viagium infra Salernum vel Misenum » (*cap.* vij-viij).

E dopo questo po' di *latinorum*, consentitemi un'altra citazioncella un po' lunghetta, se non altro a titolo di curiosità.

« Item pro qualibet sagitia vel barca ultra dictas vegetes decem, que ingrediatur in maritimis Porti Capitis Cerbuli et aliis maritimis dicte Civitatis vel eius districtus, faciente viagium Salerni, Neapolis et Miseni, pro quolibet viagio (*solvere debeatur*) gr. 15, et si dicte barche essent vegetum decem infra solvantur gr. 10, et si transeant ultra Salernum vel Misenum, solvatur pro quolibet viagio ut supra.

« Item pro qualibet sagetia seu barca veniente ad marittimas supra dictas et pertinentias eius, et (*si*) ibi oneraverit, solvatur pro quolibet viagio ut supra (*cap.* viij).

« Item pro qualibet navi veniente in maritimis supradictis et (*que*) oneraverit et exoneraverit, solvantur vice qualibet tareni 4.

« Item pro qualibet sagetia seu barca quomodocumque seu qualitercumque accedente Castrummaris de Stabia, vice qualibet grana tria (*cap.* ix) ».

Tutto ciò prova, non esser di data recente quei traffici che si costumano anche ai giorni nostri. La preferenza è data alla navigazione a vela, e battelli a vapore non se ne costruiscono mai sui nostri lidi.

I barcajuoli della marina di Cassano (come in generale gli altri marinai) sono grandemente teneri di quella Madonna. Ne celebrano la festa con pompa, a mezzo agosto. Ed ha questo di speciale, che nella vigilia tornando le barche da Napoli tutte pavesate di bandiere poco distante da terra, cominciano a fare un fuoco con carabine e fucili; fuoco, che dura un bel pezzo. Alla sera, si costuma mangiar dei peperoni fritti; e molti borghesi non isdegnano farsi quella passeggiata e parteciparvi. Al mattino della festa vi è la processione, con l'immagine della Madonna e gli stendardi dei barcajuoli. Guai a chi manca! In punti stabiliti si fermano, si fa la benedizione, e la povera gente offre dei ceri.

Il marinajo naturalmente non è solo religioso; anzi spesso superstizioso. Specie, se si vede in pericolo, subito fa voti alla Madonna del Carmine, a Santa Maria la Vecchia in Seano ed a Santo Antonino in Sorrento, dove, oltre i soliti simulacri in cera, non mancano de' quadrettini, dipinti molto arrandellatamente e raffiguranti la nave in tempesta; quasi tutta coverta dalle onde, e vicina a sommergersi, col nome

e qualche altra indicazione. Vi sogliono andare a piedi scalzi, col quadro in mano od appeso al collo, dopo aver fatta una *messa pezzuta,* (cfr. de Bourcard, *op. cit.* II, 65-70), cioè mendicata a destra e a sinistra. In questa chiesa con bel soccorpo, si serbano gli avanzi mortali del Santo; in qual punto siano, non si è potuto sapere. Un audace tentò scavare con la zappa; ma restò accecato. E vi si vede dipinto in questo atteggiamento. Ogni anno, ripete un miracolo: suda o trasuda la statua e tutta la chiesa sottoposta, abbastanza umida, all'insolito calore, prodotto dalle molte genti accorse e dall' ardere de' copiosi ceri. Sotto la volta di entrata, si vede un grande osso di balena. Varî compagni, nuotando ed andando in alto mare, furon sorpresi da una balena, che ne inghiottì uno, onde gli altri recaron la cattiva nuova alla madre. Questa ricorse con fede al santo, il quale fatto apparecchiar due uncini di ferro da un fabbro ferrajo, andò alla marina e cavò dalle viscere della balena il giovanotto sano e salvo; ed ucciso il mostro, lasciò la costola, in segno di trofeo. Sulla statua di S. Antonino di Argento v'è uno scritto del Canzano (*Stel. e Fiori*, VI, 7). Si dice che venuto dal chiostro di Monte Casino in Castellammare di Stabia, presso San Catello, lo ajutò nella cura delle anime. Poi vaghi di solitudine, si ritirarono sopra Fagito, dove loro apparve San Michele, che impose edificargli un delubro. Di lui ha composta la vita leggendaria l'Anonimo sorrentino, più volte ristampata. I marinai vi hanno una gran fede; e, tornando dal viaggio, una visitina è di rito.

Nè minore è quella alla Madonna del Lauro, che fino al 1830, quando i bastimenti eran forniti di cannoni per difendersi dai Turchi, alla partenza ed al ritorno, andavano a salutare con lo sparo di diversi colpi. (V. Liguori, *S. M. del L.* p. 42-3).

A proposito...., come giungono in porto non mancano mandare per qualcuno a casa l'imbasciata, o vi vanno spontaneamente, sempre col pensiero d'avere *'o veraggio,* in premio della buona novella. E tornando quante belle cose recano! Quante specialità de' paesi visitati! Non altrimenti d' un forestiero, che, toccando Sorrento, avrebbe rimorso di non provvedersi de' caratteristici nastri di seta, o *fettucce,* o di qualche lavoretto d'intarsio in legno. L' ultima industria non è molto antica, quantunque al presente, abbia assunta serie proporzioni. Si deve, in massima parte, a Luigi Gargiulo. A principio, si restringeva a traforare un po' di legno d'arancio ed a disegnarvi delle figurine con inchiostro cinese. Poi, si è trovato modo d'adoperare ogni specie di legname colorandolo; e quindi, secondo la figura e gli abiti, si adatta il colore. Ma non lasciamo il nostro tema!

Se un compagno rimpatria prima di loro, son premurosi di mandare un'imbasciata, una letterina, un oggettucolo qualunque alla famiglia. E quando si costraiscono i bastimenti, ogni popolana suol mandare i suoi figlioletti alla marina a raccogliere *tacche* e trucioli pel fuoco, onde dicendosi, che uno *va a fà' tacche a la marina,* si vuol significare, che è povero.

La pesca non è molto copiosa; ma non manca, specie dalla parte del golfo di Salerno ed in prossimità dell'isoletta denominata i Galli. Nè l'uso è recente. Si fa menzione dal Capasso (*Op. cit.* p. 251) di un privilegio della Regina Giovanna e di suo figlio Carlo, in data 20. VI. 1519, in cui si accennaai—« piscatori della Città di Sorrento e Gabellotti delli pesci... con Vincenzo Gagliano affittatore della piscaria delli mari delli Galli in Principato Citra ». — Vi sono tre tonnare: una alla *Marina Grande* di Sorrento, un'altra a Sant'Eligio e la terza al Cantone. Il Pica, parlando del nostro mare, verseggia:

Si t'affacce a Prospietto o Mpontamare
Tu vide ll'acqua comme a 'no cristallo...
Nc'affiure a ghiocà' a commà-setella
Lo cefaro, la treglia e l'alecella.

Indi, dopo essersi diffuso ancora a celebrar l'onda limpida, continua:

E a còfere nce pigliel si te mine
Le patelle, li spunnele e l'ancine.
Tutte li pisce teneno 'naddore
Che sentono de scoglie, che conzola.
E no' te dico po' de lo sapore
De lo palammeto e de la ricciola,
E de lo tunno grasso e faudiante
E de lo pesce, che ha la spada 'nnante. (19-21)

Sui nomi de' pesci, si può riscontrar con frutto il *Voc. zool. comprendente le voci volg. con cui in Nap. ed in altre contrade del Regno appellansi animali o parti di essi con la sinonimia scientifica ad ist. d'Oronzio Costa*

Napoli, Fr. Azzolino, 1846. Cfr. pure la voce *pesce*, nel *Voc. de' Filop.* vol. II p. 28. Nella commedia: *Il Gran Padre degli Eremi S. Romualdo* (V. Martorana p. 137-8), Vernacchio, con una spasetta di pesci, ne ricorda parecchi coi vocaboli vernacoli.

Per qualche notiziuola si potrebbe riscontrar pure l' articolo di Carlo Tito Dalbono: *I marinai, navigatori, pescatori, rematori e pescivendoli* nel de Bourcard (I, 1-13). Aggiungo uno scherzo pianese:

> A li une, a li roje, a li tre cancelle,
> La mamma, la figlia, la scauzarella,
> L'aucielle, che ghieva pe' mare,
> Quanta penne, che ne purtave;
> Ne purtava vintiquatte,
> Une, roje, treje e quatte.

Parmi inutile accennare al mito delle Sirene, essere metà donna e metà pesce, con una o due code e ricca di voce così armoniosa da ammaliare i naviganti, come accadde ad Ulisse, alla Punta della Campanella. Il sorrentino Onofrio Gargiulli o Gargiulo (1748-1815) ne tolse argomento per un suo poemetto, *Le Sirene*, pubblicato, in Napoli, nel 1814, presso Domenico Sangiacomo. Spesso, i nostri marinai fanno dipingere o scolpire una Sirena nella poppa, o nella parte esterna di una barca, o bastimento. Nè vi ha dubbio ritenersi qui la dimora di queste verginette, se dobbiamo prestar fede, oltre a Stazio, (*Sylv.* L. II, c. 2 v. 1), anche a Plinio (III, 5), il quale scrisse: *Surrentum cum promontorio Athenaeo Sirenum quondam sede.* Anzi il

Gargiulli ritiene, che la « pietra di Apollo », dove giunsero le Sirene, ricordata da Igino (*fab.* cxlj) è appunto in questo promontorio, e precisamente dove si dice *Acrapolla* derivata, a suo giudizio, da ἄρχα Ἀπόλλωνος (p. 47 N. 4). E che il tempio vi fosse, c'informa Strabone (*lib.* V.); anzi non pare che ben s' apponga l'Anastasio (*Lucubr. in Surent. Antiq.* II, 247) quando lo dice dedicato a Giunone Argiva (id. p. 51-2). Aggiunge, riscontrarsi tuttavia appo noi le tracce delle « sacre legazioni », che varie città greche offrivano ad Apollo Pitio, il quale anche qui avea i suoi adoratori. La stessa denominazione di *Torca*, in Massa, la ricava (non voglio discutere, se bene o male!) da Θεωρικὴν ὁδὸν *teorica via*, di cui parla Polluce (II, 7). Ecco poi la costumanza alla quale si allude, e che mi piace riferir con le stesse parole del Gargiulli, ingenerosamente dimenticato: « Parte, ogni anno, nel secondo giorno festivo di Pasqua da Sorrento, facendo costantemente la medesima strada, una processione, scortata da un prete, che, attraversando i monti Sireniani, ascende ad un' altura, dove la via il nome di *Torca* a prendere incomincia. Di là, scendendo alle coste bagnate dal mar pestano, si porta a visitare una cappella, detta oggi di S. Pietro *Acrapolla*, che si vuol fondata sulle rovine del tempio di Apollo. Visita in seguito le Sirenuse, e per la stessa via verso la sera; al luogo onde partì si restituisce. Del tempo in cui sia stata questa usanza tra i Sorrentini introdotta, affatto non vi è memoria; ond' è che a credere siamo

indotti essere la medesima un avanzo de' costumi gentileschi ». (*Op. cit.*, p. 52-3).

Il Pitrè, nel vol. IV delle *Fiabe*, *Novelle e Racconti*, VII della sua *Biblioteca*, p. 421-2, scrive: « Nel *Barcajuolo e il diavolo*, una delle *Tradizioni sorrentine* raccolte e verseggiate da Augusto Köpisch, un demonio promette e dà a un pescatore oro quanto ce n'entra nella sua barchetta, a patto che egli, sposatosi, gli dia a sette anni il primo figliuolo, che gli nascerà. Cito questo riscontro dall' *Italia nei Canti dei poeti stranieri contemporanei tradotti da Gustavo Strafforello, e corredati di biografie*, p. 199. (*Torino Unione tipografica editrice* 1859), non avendo il libro del Köpisch ».

Nè voglio astenermi di riferir qualche proverbio, che faccia al caso nostro.

— Lampa spisso, accosta pe' isso.

— Chi sta a mare nàvega; chi sta 'nterra jòreca.

— Oh! che bellu viente a beleà' è 'o maestrale.

— A quarto n'aparà'; a quinta nu' pescà'.

— Frevare, punente a mare.

— Luna allerta, marenare cuccato.

— Quanno navega tu navega; quanno hê navegato, fatte truvà' sarvato.

— Quanno 'o canale (*di Messina*) 'rorme, o scerocco, o miezejuorno.

— Arena rossa, nu' se mettene nasse.

— Notta longa, pesciu luongo; notta corta, pesciu curtu.

— Cu' l'acqua freta nu' se pegliene pisce.

— Sarpe, addò piglie là pappa.

— Chi vo' fà' 'i figlie puverielle, l'ha da fà' o pescature, o pigliaucielle.

— Quanno 'o mare è muorto, 'e pisce so' bive.

— Carne giovene e pisce viecchie. Pesce cuotto e carna crura.

Come tutti i paesi in riva al mare, anche la Penisola Sorrentina, a suo tempo, fu esposta alle incursioni barbaresche, ricordate in un canto, che comincia:

> All'arme! All'arme! La campana sona,
> Li Turche so' arrivati a la marina.....

È ne' miei *Canti Pianesi* (n. 95). Vi sono varianti e anche in altri vernacoli, appunto perchè il fatto si ripete pure altrove (Cfr. Finamore, *Vocab. Abruz.* p. 271 n. 7; Imbriani, *C. delle Prov. merid.* vol. II, p. 397; Pitrè, nella *Riv. Bolognese*, 1870, p. 768; Molinaro, *C. del pop. Nap.* p. 125).

La più memorabile fu quella de' Turchi in Sorrento nel 13, Giugno 1558, di cui la descrizione può vedersi nel Capasso (*Op. cit.* cap. IV).

Ma anche delle precedenti non mancano testimonianze, come di quella accaduta nel 1543, di cui una *Cronichetta* sincrona, serbata nella Bib. Nazionale, parla in questi termini:

— « Die xxiij junii 1543 Neap.... Avante et post di de S. Ioan cèrca tanta di larmata del turcho, Capitaneo generale Barbarossa, quale erano circa cento cinquanta vele et se patriavano sopra le bucche de Crapa, et se

diceva che aspettavano le galere de Franza Capitaneo lo Conte de languillara de trentasei galere; però la cità non faceva motivo nesciuno: ma tutta la Costera de Surrento sfrattò et sende vende in Napoli, la Torre de lo Greco, Castello ad mare, Vico » — (V. Giordano, *Mem. stor. di Fratta maggiore*, p. 218). Al che potrebbe ravvicinarsi un verso di G. B. del Tufo sullo stesso argomento: — « Massa, Vico, Sorrento, e il mar di Stabia ». — (Cfr. pure Costo, *Comp. della Istor. del Regno di Nap.*, ediz. Gravier, tomo II, p. 456).

E qualcuno ritiene avervi contribuito un pochetto l'amenità del luogo (cfr. *Gerus. Lib.* I, 44; X, 102), e la bellezza delle donne, celebrata nei canti popolari e ne' versi de' poeti *laureati*, diciamo così per mo' d'inderci:

> Quei lumi, quei begli occhi, e le bellezze
> Quasi tutte divine,
> Dette le Sorrentine,
> Che col vivo del volto e belle trezze
> Son tante inespugnabili fortezze.

Così il del Tufo. Il quale non manca di celebrare anche Anna Corriale,

> Che con lo sguardo sol certo faria
> Serva e soggetta tutta la Turchia.

(Volpicella, *op. cit.* 157-8). Anzi, in un raro libretto, *Lo specchio de le bellissime donne napoletane di Iacomo Beldando* (Nap. per Ioanne Sultzbach alemano, 1536), vi è quest'ottava riguardante una sorrentina:

Giovanna Mastrogiudice ci resta
Bella di modi, e bella di presenza,
Che con il lembo della vaga vesta
Par ch'asconda la faccia, e che non senza
Vada piena di sdegno e invidia honesta,
Si come da Natura in eccellenza
Fu fatta anchor al primo luoco aspira
Et più s'abbella, quanto più s'adira.

E non solo queste! Ma ve ne sono tante di graziose ed affascinanti! E la loro bellezza, e la partenza delle genti di mare ha fornito uno dei temi prediletti ai poeti popolari:

Site chiù bella vuje ca n'è la rosa,
Nzo, chè ve vede, Nenna, oje se ne scasa;
Quanno 'sto pedezzullo 'nterra posa,
Ogn'ommo s'addenocchia e 'nterra vasa.
Ah! se me toccaria chesta pe' sposa,
Chi me farria asci' chiù da la casa?....

Tal canzonetta sorrentina fu musicata dal Donizetti; e mi ricordo d'averla vista nel Conservatorio di S. Pietro a Majella. Due altri canti sorrentini reca l'Imbriani (*Canti delle prov. merid.* vol. II, p. 361 e 397). Ma più malinconico e commovente è l'addio, il canto della partenza. E non è insolito, che il giovane marinajo, pria di affidarsi al furore delle onde, rechi un'ultima serenata alla sua bella, al suo mesto sospiro. (V. Bideri, *op. cit.* p. 125).

Io vengo, Nenna mia, a cercà' licenza,
Ca lu patrone a buordo m'ha chiammato.
Quanto me pare addura 'sta partenza,
Lo sape chisto core 'nammorato!

A le becine toje t'arraccomanno
Che non m'avisse a fà' qua' mancamiento.
Non passa, te prometto, manco 'n anno,
E torno a la marina de Sorriento.
La parte, che m'abbusco a 'stu viaggio
La spenno 'ncuollo a te, Nenna mia bella;
Appena a lu paese arrivarraggio,
T'accatto 'nu lazzetto e 'na spatella.
A la marina affaccete dimane,
Vedè' te voglio primma de partire.
Tu da terra me faje 'nu vasamane,
Da buordo io te responno co' sospire!

I versi, come vedete, forse, non sono d'indole schiettamente popolare; ma ritraggono, a meraviglia, il vero stato delle cose. Come lei resta mesta all' amara partenza! Pure dovrà venire il momento del ritorno. Talvolta l'annetto si prolunga, o si raddoppia. Non monta! Gli è fedele e costante lo stesso. E quando la tempesta imperversa, prega per lui (cfr. Pitrè, XVII-309-10) che sano e salvo possa tornare in porto. E coi voti affretta quest'istante fortunato. Vi è un canto, che fa al proposito, intitolato: *Il ritorno del marinajo* (Sorrento), a pag. 16 del volumetto: *Agrumi: Volksthümliche Poesien aus allen Mundarten Italiens und seiner Inseln, gesammelt und übersetzt von August Kopisch. Berlin Verlag von Gustav Crantz* 1838. È tuttora vivo nel nostro popolo; e con simile intestazione, fu edito, musicato, fin dal 1825 (donde, al certo, il Kopisch lo trasse) nel fascicolo sesto de' *Passatempi musicali, o sia raccolta di ariette e duettini*, ecc. Napoli R.le Litografia

Militare). L'intedescamento comincia: *Man sagt: er kommt nun wieder, er kommt nun wieder!.....* Ma è meglio recare il testo:

> Chi rice ca mo' vene, oje ca mo' vene!
> Comm' a 'na luna le voglio ascì' 'nnante.
> Doje parole io po' nce voglio dire:
> Ch'aje fatto fora, ch' aje tricato tanto?
> Mme n'aje fatto piglià' malinconia,
> Ora pe' ora 'no pasto de chianto!
> Ma mo' che torna a casa Ninno mio:
> Zitte, zitt'uocchie meje, e no' chiù chianto!

E mentre i fidanzati si rallegrano del felice ritorno, sarebbe importunità continuare con la mia cicalata. Perciò è meglio far punto; e ripeto anche io, come uno dei nostri soliti novellatori:

> Stretta la foglia, larga la via,
> Dite la vostra, che ho detto la mia!

CAP. VII.

GLI SPIRITI.

RISAPUTO, che assumono diverse forme, e si manifestano variamente. Ve ne sono de' benefici e de' malevoli. Quest' ultimi devono far la penitenza ricomparendo, e penando in alcuni luoghi. Mi restringo a qualche fugace accenno.

'O Munaciello, il folletto, uno spirito familiare, una specie de' *Lemures* de' Romani. Si suol mostrare in abito ecclesiastico con zucchetto; e beato chi può strapparglielo. E la fonte d'una fortuna, ch' era follia sperare. Si vede di sfuggita; e, spesso, in luoghi romiti, recitando l'uffizio. Anzi, a tal proposito, mi piace citar le parole dello amico Correra, che se ne è occupato. (*Basile*, I, 29). « Talvolta era un vecchio venerando con parrucca e codino, che saliva e scendeva le scale, quando erano all'oscuro, e tirava il campanello di questa o di

quell'altra porta, con grande paura degli abitanti, e con gran suo contento per la paura che loro aveva cacciata in corpo. Spesso era una serpe che veniva ogni mezzodì in quella data casa, per ingollare un piattello, che gli era serbato, od un altro animale qualsiasi, e sovente era un elegante giovanotto ». Pure, la forma più ordinaria è la prima.

Somministra delle monete ai suoi devoti; e qualcuna o qualcuno è giunto ad arricchire. Ma guai chi ne svela il segreto, o lo lascia anche solo trapelare! Se lo fa nemico, e non ha più nulla. Anzi, deve aspettarsi una serqua di dispettuzzi; e talvolta anche qualche peggiore vendetta. Fa cadere un oggetto e rompere; ne nasconde un altro, e vi fa perdere la testa per rinvenirlo; spegne il lume, e vi lascia all'oscuro, mentre siete solo; vi fa udire dei rumori spaventevoli e simili.

Alla parte di basso Meta, una ragazza aveva avuta l'infelice idea di confidare ad un'amica, che il Munaciello le aveva fatto trovare un napoleone vicino alle scale. Egli se ne sdegna, e colta l'occasione, che era andata a sciorinare il bucato sulla terrazza, la picchia di santa ragione, tanto che sviene, e bisogna soccorrerla, e ristorarla col liquore anodino.

Un'altra si aveva formato un bel gruzzoletto, grazie alla munificenza di lui; ma essendosene vantata con una cugina, più non rivide il beneficatore; anzi al posto delle monetuzze d'oro e d'argento, rinvenne del carbone. Ciò in punizione del fallo commesso.

In Meta, una madre vedeva che la figliuola si for-

niva di abiti, di oggetti d'oro, e simili; e sospettò che fossero doni di qualche seduttore. Ne chiede con insistenza. Lei nega. La madre la liga vicino al letto, e la percuote. Finalmente la poverina confessa, che ogni mattina, disfacendo il letto, trovava sei carlini, sotto al guanciale, depostivi dal Monaciello. Ma, svelato il segreto, non rinvenne più nulla, e tardi la mamma ebbe a pentirsi dell'insistenza importuna.

Un sere di Iommella era continuamente tormentato dal Munaciello; e *pro bono pacis*, pensò mutar casa, con non lieve fastidio. Aveva trasportato ogni mobilia, e solo gli restava il letto, che pure recavano via i facchini, quando si udì una voce, che ripeteva, in tono tripudiante: « Mo' me ne vago, mo' me ne vengo; mo' me ne vago a la casa nova! ». Era anche lui, che sloggiava, seguendo la sua vittima. Figuratevi l'irritazione dell'altro!

Talvolta è un semplice pretesto per incutere spavento. Pochi anni fa, abbasso alla Madonna di Rosella, si disse, che era comparso il Monaciello con gran terrore del vicinato, mentre erano de' monelli, che, rubacchiando la notte, lanciavano pietre per essere più al sicuro. In Tegiano si ricorda una certa Margherita da Cortona, a nome Rosa Capurirota, travagliata ogni notte dagli spiriti, i quali la rotolarono per le scale; ed al mattino fu trovata morta dallo spavento. Qualche malalingua mormora, che, sendo stata la ganza di non so chi ed avendo raggruzzolate parecchie monete bianche e gialle, un ladro, fingendosi uno spirito,

le avesse fatto il brutto tiro. E qui voglio riferire un' altra storiella, quantunque, forse appartenente a diverso ordine di tradizioni.

Si narra, che vi aleggi lo spirito di *Mirichicchiu*, diminuitivo di medico. Rimonta a' tempi dei Duchi. Era l'archiatro; e di statura un nanerottolo, donde il nomignolo. Sembra, che si fosse ordita una trama contro il suo signore, in cui vi era anche la mano di lui. Ma il Duca, avvertito a tempo, fe' mozzare il capo a *Mirichicchiu*, e gittare gli avanzi nella sottostante campagna, Sotto-corte, perchè nel superiore Castello dimorava la Corte. È una vendetta, che si perde nel mistero. Ma nel popolo è restato, che lo spirito di Mirichicchiu esca a tarda notte, e giri e rigiri con una lanterna in mano, nella campagna, dove cadde il suo cadavere. Cerca, cerca, fino al canto del gallo, e poi sparisce. Cerca le ossa disperse dalla vanga del contadino!

Talvolta va in casa di qualcuno, specie sul tetto, e picchia con le nocche delle dita. Segno che vuole esser apparecchiato da pranzo. Bisogna cucinar solo per lui. E nessun deve gustar la vivanda, neppure se sappia di sale. Se gli piace, se la trangugia, lascia dei denari nel piatto, e torna qualche altra volta. Se no, vi sporca e via. Felice chi è svelto da strappargli il berretto dal capo, mentre mangia, o in una delle sue ricerche notturne! Otterrà molto denaro, o giungerà a strappargli il segreto di qualche tesoro nascosto, da lui custodito. Ma chi sarà il fortunato?..... La non è

faccenda da poco!.... Spesso ha il berretto fra i denti, e si morde per isdegno le mani (non avendo i pollici), ed esclama: « Si avissi quisti e quisti, t'accereri! » Ed avvisto d'una simile insidia, più non torna. In certi punti, quasi si confonde col Monaciello.

Al Capo di Sorrento, e proprio alla contrada Puolo, si ricordano gli spiriti della villa Pollio (cfr. STAZIO, *Sylv. lib.* II, *car.* 2). Allo scoccar della mezzanotte, si vedeva sorgere dal mare ed andare a quella volta una fanciulla bianco vestita, mentre un bruno cavaliere su d'un alato destriero, movendo dalla città, si affrettava per raggiungerla, eseguendosi un'infernale tregenda. Il marinajo, che all'avvicinarsi dell'ora, si trovava in quelle prossimità, interrompeva la mesta canzone e raccoglieva frettoloso le vele.—« I contadini dei fondi circostanti dei Nobilioni, dei Capece, dei Correale, si affrettavano a chiudersi nei loro abituri, e non ne sarebbero venuti fuori per qualunque siasi cosa, mentre che i cani stessi, dando segno di grande spavento, con la coda fra le gambe, andavano ad accovacciarsi nei siti più reconditi ». (V. Canzano, *Op. cit.* VII, p. 82). E non ne mancano in qualche rivolo, in una grotta, in una casa, specie, se solitaria e di campagna. Non lasciano abitare o passare alcun tranquillo per la sua via. Tormentano, recano de' dispettucci, fino a metter sossopra le sedie, i tavolini e gli altri mobili.

Pure, per non farli entrare, vi è il rimedio: pôrre una granata od un bacile pieno d'acqua vicino alla porta. Volendo contar le gocce, deve passar molto

tempo; e manca la comodità d'inoltrarsi. Ma, se sono già dentro, non vi è rimedio, a meno che non si creda opportuno di farli scongiurar da qualche prete. Chi nasce di venerdì (*venerino*) non ha punto paura degli spiriti maligni; anzi gli appariscono di rado. In Meta era morto un tale, non di buona vita. Una figliuoletta del vicino colono, che soleva recar del latte in quella famiglia, una sera trovò aperto l'uscio di casa, senza nessuno ed il ritratto dell'estinto, che ballonzolava in mezzo alla stanza. Si ritrasse spaventata; e ne prese un gran malore di cui non è affatto guarita.

Le fate, invece, sono naturalmente benefiche. Esseri soprannaturali, immortali, sottoposti a leggi speciali, onde il poeta le fa dolere *di non poter morire*. Fanno diventar bello un brutto, arricchire un povero, ringiovanire un vecchio. Nel bel numero è la *Bella 'Mbriana*, un vero augurio della casa. Qualche popolana, ritirandosi, la saluta: « Bona sera, bella 'Mbriana! » E, così, se la propizia. Il Cortese ricorda la *brutta* e la *bona 'mbriana* (Ediz. cit. p. 157 e 201 vol. IV). Oh! quanta curiosità ci hanno pôrta, da bimbi, i racconti delle fate. Chi non ricorda quelli di Carlo Perrault; e de' tanti nostri novellatori, puta caso, il Basile? Ma lasciamo quest'argomento!

In Sorrento, è celebre la fata di casa Mastrogiudice (V. Canzano, *Ibidem*, IV). Si originò dall'aver Paolo di questa famiglia sposata una giovinetta di singolare bellezza, Cornelia Maramaldo di Amalfi. Si dice, che costei avesse vaghezza d'addentrarsi nelle scienze oc-

culte. All' uopo profittò degli ammaestramenti di una tal Marzia la janara, della città di Scala, una vecchiaccia ottantenne, orba, lurida, che con la scorta di un gatto nero, legato ad una funicella, in pochi istanti, si recava dove meglio gli talentava. Ogni sera, dileguavasi il lumicino dall' abituro di lei; e si udiva il miagolìo prulungato del gatto. Cornelia l'adescò con donativi, mostrando desiderio d' andar con lei a Benevento. L'ottenne con un po' di resistenza. La fe' ungere con unguento di bava di rospo, di cuore di vipera, di cervello di civetta. Le fe' trangugiare un filtro, mormorando strani scongiuri. E libratesi in aria, via! Cornelia, vedendosi poggiare a tant'altezza, ne fu spaventata. Troppo tardi. S' intese venir meno. Fortuna, che arrivò ad afferrarsi ad un fumajuolo. Così si trovò sul terrazzo del magnifico palagio..... Mastrogiudici, con quello che segue:

Un vecchio, che fa da cicerone in Sorrento, un tal Francesco d'Aprea, mi ha raccontato un po' diversamente la cosa. Un Mastrogiudice, forse Paolo, rincasando, vicino al seggio, vede sulla strada, ignuda una fanciulla di meravigliosa bellezza. La ricovre, gittandole addosso il suo cappotto; se la conduce in casa; la fa vestire ammodo, e dopo nove mesi ne ha un figliuolo. Eppure lei è muta, non dice mai una sola parola! Indarno le chiede conto della sua condizione, e come si fosse trovata in quel sito. Allora, un giorno, fa apparecchiare un gran fuoco; e lei presente, fa le mosse di gettarvi dentro il figlioletto. Ad un tratto,

acquista la favella, e grida pietà. Da quel momento comincia a parlare, e si sa, che è di famiglia regia; e si conchiude il parentado; e si celebrano con gran pompa le nozze.

Diffondersi a riferire i fatti delle fate, sarebbe proprio, come suol dirsi, recar nottole ad Atene ed acqua al fonte. Ne son pieni zeppi i nostri conti popolari. Invece, parmi più opportuno spendere qualche parola intorno alla *Befana*.

È una trasformazione di *epifania*, onde suol dirsi anche *befania*. Il vocabolario la definisce un fantoccio di cenci, che si portava intorno quella vigilia, mentre, nel giorno della festa, i fanciulli e le donne solevano porlo per ischerzo alla finestra. Ma non è tutto. Le balie dànno ad intendere a' bimbi, che essa abiti nelle gole de' camini; che, in quella notte, vada gironzolando di casa in casa, ed a chi la prega lasci de[1] regalucci nelle calze; chè può trasformar tutto, le lenzuola in lasagna, le mura in cacio, e simili. Nondimeno, è capace di storpiare chi le è in uggia. Per premunirsi, bisogna mangiar delle fave, o porsi un mortajo sul corpo, o recitar l'avemaria della Befania, una specie del paternostro di San Giuliano (V. *Notizie istoriche del significato delle Befane*, ecc. ecc. *di Dom. Maria Manni con un curioso idillio di Benedetto Buonmattei*. In Lucca presso il Giusti 1792, nonchè le *Costumanze ed arti popolari perdute in Venezia*, 1881, di Francesco Fapanni pag. 12-3).

Ben diversa è la strega, o *janara*, teg. *magara*. Es-

senzialmente malefica, è una donna, che ha ottenuto un potere soprannaturale, mercè un patto col demonio. Pettegoleggia, si stizzisce, si vendica, è gelosa, come le femminucce, che ne han creato il tipo, ad imagine e similitudine propria. Me ne sono già occupato in uno scrittarello: *Stregonerie*, inserto nel *Giornale napolitano della Domenica* (I, 16), dal quale mi permetto riferir qualche periodo.

Chi nasce nella notte di Natale, o nel giorno della conversione di San Paolo, è strega, o stregone, secondo il sesso, onde bisogna far di tutto per evitarlo. Nondimeno, chi vuol liberarsene, il rimedio è facile. Basta recidere un tralcio di vite; e mentre brucia da un'estremità, passarlo sul braccio destro del paziente, in guisa da formare una croce. Il tralcio va in fiamme, e tutto finisce. E chi non è nato in quei tali giorni e vuole insignirsi delle virtù stregonesche? Nella vigilia di Natale, vada allo specchio, mormorando non so che strane parole. Appare il diavolo, si patteggia, gli si dà anima e corpo, e tutto è fatto.

La notte della vigilia di San Giovanni è consacrata alla ridda, alla tregenda, sotto il famoso noce di Benevento. Anche il venerdì è destinato a tale oggetto. L'ha detto Pietro Piperno, nel curioso opuscolo: *Della superstiziosa Noce di Benevento. Trattato historico* ecc. In Napoli, per Giacomo Goffaro, 1640. « Hanno di più per congregarsi in detto luogo alcune giornate destinate come fra l'altre quella del venerdì, forsi perchè le sceleragini che si commettano siino maggiori per

esser quel giorno memorabile della passione di nostro Signore Gesù Cristo » (p. 34). In quest' ottava della *Notte*, così ne scrive il napolitano Domenico Piccinni:

'Sta 'na noce chiantata a Beneviento,
Addò, comme la notte s'abbecina,
Nce veneno copp' acqua e coppa viento,
E da parte lontana e da vecina,
Li streghe: parte int' a 'no vastemiento,
Ddo de diavole so' 'na cinquantina,
Chi accavallo a 'no crapio e chi a 'no puorco,
Chi portata da 'n urzo e chi da 'n uorco.

Veramente il popolo ripete:

Sott'acqua e sotta viento
Sott' 'e nuce 'e Veneviento!

Ed in caricatura, s'aggiunge:

Nu' ne quaglie, nu' ne cuoglie,
Maccarrune cu' l'aglie e l'uoglie.

Sogliono acquistar la virtù del volo, ungendosi con certi specifici, che si serbano in fiale, in bottigline. Stregare, ammaliare, affatturare, ammagare, sono i verbi prediletti; e *magara Circe*, scrisse Filippo Finella nella *Cintia, favola boschereccia* (1626). Terribili sono gl' incantesimi; ed a tal proposito, mi piace recare alcune parole dell'Oliva:

E se diceva ca nu' nc'era para,
Ca te puteva cu' 'nu pegnatiello.
Cu' 'nu crivo, 'na suglia, e 'na vorpara
Spustare la natura e l'alemiente
E 'nterra, e 'naria fà' mille portiente.

Per altre notizie, si può riscontrare, oltre il libretto di Bartolomeo Spina: *De Strigibus*, lo scritto del Correra: *Le streghe di Benevento* nel *Giornale napoletano della Domenica* (I, 8); e le *Streghe, stregoni e fattucchieri* del Zanazzo, di cui specialmente sono importanti le illustrazioni del Sabatini, Roma 1882. Ma non è solo il viaggio a Benevento. Al Piano, saltò il ticchio a tre compagne di girne a Tripoli, a prender datteri. Detto fatto. Vanno alla Marina di Cassano, cercano una barchetta e la spingono in mare: *Votta ca simmo tre!* Eppure non si move! Si sospetta della gravidanza di qualcuna di loro, e s'intona: *Votta ca simmo quatto!*

La barchetta sfila. E, proprio, eran quattro! Un omicciattolo dormiva saporitamente sotto la prua. Avvistosi del fatto, cominciò a tremare a verga a verga; e rimase davvero quatto, (chiedo venia del bisticcio pessimo, mezzo vernacolo e mezzo italiano). Le streghe ritornarono la stessa notte co' datteri; e l'omuncolo ne ebbe; ed alcuni l'han saputo da testimoni oculari! Pure, il fatto non è locale, come potrebbe sembrare, a prima vista. Si trova appo il Pitrè e nel Bernoni (*Le strighe. Leggende popolari*, Venezia, 1874, p. 11). Solo le tre diventano sette; ed il luogo Alessandria.

Hanno pure la virtù di prevedere il futuro. Un canonico di Carotto, recitando di notte l'ufficio, udì dall'alto di un noce una strega profetare i più minuti particolari del naufragio d'un bastimento, che accadde appunto pochi giorni dopo.

In un fondo di Vico, vi erano delle streghe, che con grande strepito mettevano in ispavento tutto il vicinato. Ma una persona animosa volle con altri compagni andarle a vedere; e s'accorsero, che avevano dei campanelli ligati a' piedi e saltavano da un noce all'altro. Armati di fucili, minacciarono di ucciderle, se non iscendevano. E quando furono a terra, le conobbero, e le percossero tanto, che non dettero più noja a nessuno.

Se vanno in chiesa, nella notte di Natale, all'elevazione dell'ostia, debbono uscir fuori. Pure riesce loro impossibile, se qualcuno si pone vicino alla porta con una falce ed un mazzolino di spighe in mano. Dimenticavo dire, che, al proposito stregonico, si può riscontrare con frutto l' operetta di Giulio Michelet; e *La Strega* di Gianfrancesco Pico della Mirandola, ripubblicata nel volume quadrigesimo della *Biblioteca rara*, Daelli. Ma torniamo ai patrî lari.

In Sorrento, accanto alla cappella *olim* di San Galeone, v' era a principio del secolo XII un tempio pagano. Vi apparivano streghe, demonî, fantasmi e simili. L'Ughelli, nell' *Italia sacra*, *in Surrentum*, c' informa:—« Hic tanta delusio daemonum, tantus contrariae potestatis fiebat concursus, ut nulli impune facilis pateret accessus; hunc enim suis phantasmatibus corpore; illum debilitabant mente; illi mortis descrimina intentabant ».—Anzi continua a raccontarci, che Sergio II, Doge in quel tempo della città, volle accertarsi con i proprî occhi della verità del fatto. Armato e solo, una

sera, s' avvia a quella volta. Ad un tratto, si trova cinto da un capannello di giovinette biancovestite, che, riddandogli intorno, sempre più lo stringevano nel loro cerchio: *illis eum unguibus et morsibus dilaniare: totumque sibi certatim convellere.* Ma si fece animo, e si aprì il varco con la spada. Al mattino, si trovò giacente a terra, il braccio di uno di quegli idoli, reciso con un sol colpo.... ad una di quelle furie. Indi, ricorse al vescovo Barbato, il quale purgò il tempio, consacrandolo ai Santi Felice e Baccolo (V. Canzano, *Op. cit.* III).

In Tegiano si ritiene, che le *maàri* vadano in giro, di notte, a rapire i bamboli per deformarli, cacciandoli, a viva forza, in un barile, o *stuppieddu* (tinello), e costringendoveli: un quissimile di ciò che si dice dei piedi, appo i Cinesi. Pônno anche gittarli sul fuoco, sempre per vendicarsi di qualcosa, che loro si è negata. Vi è pure «lu vientu tristu», un vento spaventevole, una specie del *simun.* Ma, in sostanza, di vento ha la sola parvenza. Un bambino scompare, si smarrisce una chioccia con i pulcini, una mandra di pecore, una mucca, dei majali, o dei *seminaristi,* come sogliono chiamarli. (cfr. pure De Nino, *ibid.* I, 76-7). La madre, che vede il figliuolo presso al *cennerale de la lissiva* (ranno), lo rimbrotta: « Ti pigliassi lu vientu tristu! » Chi vuol premunirsi, indossi i panni arrovesciati.

Ben a proposito, si consiglia da noi, di tener la notte ermeticamente chiuse porte e finestre: se no,

entra la janara e storpia i bambini. Nè, camminando a quell'ora, bisogna voltarsi in dietro. Si corre rischio di rimanere impietrito: un quissimile della famosa statua di sale. Ma vi è il rimedio per mandarla alla malora: si appicchi a terra un coltello con manico nero, ed è presto fatto. Pure, vi vuol prudenza, specie parlando di qualche vecchina. Il meglio non farsi pôrre le mani addosso. Chi vi assicura che non sia una stregaccia?

La fattura è una specie di privativa delle fattucchiere (cfr. Correra, nel *Basile*, an. I, p. 68-9). È comunissima quella per fare andare a male i matrimoni. Una canzonetta dello Sgruttendio *ad Amore*, ne la *Tiorba a Taccone* (VIII) gli chiede, apostrofandolo pure *Scazzamauriello*, sul che si può riscontrare il *Vocab. dei Filopatridi* (II, 94):

> Comme tu li core arruote,
> E li sbuote
> Chiù de 'nciarmo, e de fattura?

I capelli sono un potente mezzo per operarla; perciò le donne li tengono così gelosi. E poi si sa, che le ossesse spesso vomitano trecce di capelli. Giungono anche a far morire un amante; un nemico di cui volete disfarvi. Annodando una cordicella, e bisbigliando non so che parolette, muore ucciso, consunto, o come meglio piace.... cucinata la vivanda! Ma se la vostra ragazza.... o ganza è restia o pensa ad altri, ricorrete alla fattura; e la bella.... suppongo!... o brutta, si piegherà alle cupide brame. Una canzonetta tegianese comincia:

M' hai fattu la fattura,
Cu' 'na scorza ri limonu!

E nel *Micco Passaro*, quando « l'ammica de Mase lo sgargiato » comincia a piangere ed a schiamazzare per la partenza del ganzo, la va a trovare una vecchina, che le promette il suo soccorso:

Ca te lo faccio mo' priesto e beloce,
Venire commo lecora a la noce.
E se facette dà' 'no pegnatiello
Co' 'na vranca de fave, e 'na cajazza,
E de maneca negra 'no cortiello,
E de sammuco 'n'argata, e 'na mazza,
Fece de cera po' 'no popatiello,
E mesese a parlare comme pazza
Chelle solete lloro asenetate,
Credute da le scure 'nnammorate. (I, 18-9)

Qualcosa di simigliante è nel *Candelajo* bruniano. Pure, il risultato fu tutt' altro che soddisfacente. In Tegiano, ove il bimbo piange, e non vi è via di calmarlo, e il medico assicura essere dolori passeggieri, guaribili fra qualche ora, la madre dà una voce alla comare rimpetto o alla vicina: — « Cummara, mia, fallu ppi' Diu, 'ncarma (nap. *'ngiarma*) zi zi (*un po'*) lu ventru a 'stu criaturu, ca mu' mi schiatta ».—La comare, che sa il suo mestiere, s'approssima alla culla, comincia a palpare il sofferente, gli ricerca con le dita l'addome, biasciando parole misteriose d'un valore incontrastabile per la guarigione. Spesso si fa un bel fiasco; ma pertinace è la fede nella bontà degli scongiuri. Non riuscendo, si volge alla madre, in tono

convinto: « Cummà', nun ia nè quistu, nè quist'autu, lu criaturu ti l'ani pigliatu aruocchi! »

Per sincerarsene, prende un piatto pieno d'acqua e lo pone sulla fronte del bimbo, lasciandovi cadere, a brevi intervalli, l'una dopo l'altra, tre gocce d'acqua, recitando paternostri e gloriapatri. Se le tre gocce galleggiano, senza sperdersi, vuol dire che è faccenda cui deve pensare il medico; se no, vi è realmente il malocchi. In questa ipotesi, e sapendosi chi ha potuto « piglià' a uocchi lu criaturi » si manda a chiamare. Venuto, dopo essersi scusato d'una colpa *involontaria*, (ecco la differenza dalla *fattura*!) deve sputare in viso al malato, accompagnando l'atto con le rituali: « Crisci, crisci! Binirica! ». Se l'autore è ignoto, si prende una chiave mascolina, e si passa l'anello più volte sulla fronte del bambino; ovvero gli si segnano col pollice della destra sulla fronte tante croci per tutto il tempo che dura questo scongiuro (che con le varianti del dialogo si ripete pure da noi):

Uocchie e maluocchie
E furtecidde a l'uocchi
Crepa l'ammìria.
E schiatta li maluocchie!

Al Piano si suol dire:

Aglie e fravaglie,
E si è fattura squaglie,
O nc'è', o nun nc'è, 'a roce è sempe bona!

Non bisogna tirarsi addosso cattive cose: passa l'angelo, e dice: *ammen!* È da credersi, un gran baccalare,

come « lo chereco de Troja », ovvero « lo Sinneco de Chiunzo » per dirla col Basile, nella *Clio* (XXI, 229): ne verrà sempre meglio. Se muore un prete, devono seguirlo due altri, finchè si giunge al tre, numero perfetto. Piovendogli su nel trasporto, verrà giù pioggia per otto giorni. Si sogliono piantar delle croci, dove si consumano reati di sangue, o segnarle rozzamente col carbone od altro sulle prossime mura. Chi, uccidendo, lecca sul ferro il sangue ancora caldo, non è tormentato dai rimorsi. E poi, chi vede continue fantasime, vuol dire, che quando si battezzò, il sacerdote omise delle parole.

Dar della strega ad una donna, è una grave ingiuria. Nel dritto longobardo era un delitto addirittura; e la maliarda, — causa di tanti mali, — si poteva ammazzare impunemente. Ma davvero non è sempre così, perchè, a volte a volte, non mancano di far qualche buona azione. Si racconta pure appo noi la novella di quel gobbo, che smarrì la strada, viaggiando di notte,— « dopo lunghi aggiramenti si trovò, per fortuna, alla Noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe con una infinità di stregoni e diavoli. E fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio di quella tresca, fu scoperto, non so come, da una strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono; e gli presero perciò così grande amore, che, messoselo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una certa sega di butirro,

gli segaron con essa, senza verun suo dolore, la gobba, e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono subito subito la cicatrice e lo rimandarono a casa bello e guarito ». — Ma un altro compagno non si seppe condurre con la discrezione del buon gobbo di Peretola; e la cosa non gli riuscì. (V. Francesco Redi, lettera di Firenze del xxv Gennajo, 1689 al Dr. Lorenzo Bellini in Pisa). Il racconto popolare è, per intero, nella *Novellaja fiorentina* dell'Imbriani (Livorno, 1877) n. XLIII: *I due Gobbi,* con i varî riscontri segnati in nota.

Ciò che è detto delle streghe, va ripetuto anche degli stregoni. Unico è il fondamento: esser fornito di virtù singolari, per aver patteggiato col diavolo. Il quale assume (come s'è visto anche altrove!) varî nomi nella mitologia popolare: *Farfariello, Lucifero, Tentillo, Parasacco, Fracassone, Bruttabestia;* ed è più o meno fornito di corna e di coda. Tal fiata assume forma di caprone, di gatto, di cane, e simili. Pure, non lascia mai a desiderare, in fatto d'astuzia, specie se vuole conquistare un'anima. Me ne sono occupato nello scrittarello: *Il dimonio nelle storie popolari,* inserto nel solito *Basile.*

Questo quando opera direttamente. Ma per lo più, suole valersi di altri: entrar nel corpo di un malcapitato; renderlo, in una parola, *spiritato.* Fa delle cose strane, parla sette lingue, si atteggia a profeta. Gregorio III pretendeva il longobardo Astolfo esser governato dal demonio:—« Antiquus quippe humani ge-

neris hostis diabulus ejus perfidum invasit cor ». — (Lettera a Pipino del 755.—Troya, IV, 692 ec.). Appo lo Straparola (II, 4) entra nel corpo del duca di Melfi, e Gasparino suo compare fuori lo caccia. Ma, non tutti ricorrono al ritrovato della moglie, come qui. Vi son degli esorcizzatori di mestiere, che adoperano certe misteriose parolette. Il prete, come sapete, si vale delle preghiere e di acqua benedetta.

Comunque, se è lui che opera, qual meraviglia attribuire strapotenza agl'indemoniati? La grotta di Pozzuoli si afferma opera diabolica. L'aquedotto romano sulla strada che mena a Salerno, si assegna a Pietro Barliario indi Bailardo o Bajalardo al cui proposito il Finamore ha pubblicato una novella abruzzese (V. *Arch. per le trad. pop.* 1886, vol. V, fasc. I, p. 85-8), ed il D'Ancona ha scritto un articolo nelle sue *Varietà* (I, 15).

È inutile dire, che questi maghi hanno a loro disposizione il libro del comando. Gabriele Fasano nell'ottava vigesima del quarto canto del travestimento napolitano della *Gerusalemme Liberata* parlando d'Idroate dice: —« Ched era 'n autro Pietro Bajalardo ».— E poi, in nota, chiarifica:—« Pietro Berliario famoso mago, corrottamente detto Pietro Bajalardo, che meritò per lo suo gran pentimento, che il Santo Crocefisso spiccasse il capo dalla croce, a dargliene segno d'averlo perdonato. Questo gran miracolo si vede oggidì nella Chiesa di San Matteo Apostolo, Cattedrale della Città di Salerno ».

È un protagonista realmente esistito, intorno al

quale, *more solito*, si sono raccolte varie tradizioni. Lo ricorda il De Renzi nella *Storia della medicina in Italia* (Vol. II, p. 118). Il Mazza nel libro: *Urbis salernitanae historia* (p. 33 e seg.) assevera d'averne visto il sepolcro con la scritta: « Hoc est sepulcrum m. magistri Petri Barliari ».

Era cultore di scienze naturali, d'alchimia e di stregoneria. Su di lui può riscontrarsi il poemetto: *Vita, conversione e morte di Pietro Barliario, nobile Salernitano e famosissimo mago*, composta da Filippo Cataloni romano, che il Comparetti ha ristampato fra i *Documenti del Virgilio nel medio evo.* (In Livorno F. Vigo, 1872. vol. II, p. 283-306). Ricorda pure un'altra redazione meno completa, edita dal Marascandoli, in Lucca, nel 1799: *Stupendo miracolo del Crocifisso di Salerno, con la vita e morte di Pietro Bailardi famosissimo mago, opera nuova per consolazione dei peccatori; posta in' ottava rima e data in luce da Luca Pazienza napoletano.* Con piccole varianti, si è ripubblicata in Napoli dal solito Luigi Russo, strada S. Biagio dei Librai, n. 5; e si vende ad un soldo dai muricciolai.

Si dice che una volta gli saltasse in testa di fornir di porto Salerno. All'uopo raccomandò a tutti di uccidere i galli. Guai se uno di questi avesse cantato pria di compirsi l'opera! Tutto sarebbe rovinato. I più furono docili all'avvertimento, meno un' avara di donna, che nascose il suo galletto sotto un tinello rovesciato. Già i sozî di Pietro avevano cominciato a trasportare i sassi, che facevano al proposito. Ma, ad

un tratto, quel maledetto gallo cantò *chichirichì*; e tutto andò alla malora, cominciando a spuntare il giorno. I compagni gittarono in mare le tre pietre che trasportavano, e fuggirono impauriti. Pure, esse sussistono a testimonianza di questo fatto; e formano una isoletta nel golfo di Salerno, cioè i tre Galli, così detti dal *funesto volatile*. E che meritasse l' epiteto, lo han confermato i due versi, che corrono di bocca in bocca:

> Si Salierno avesse 'o puorte
> Napule sarria muorte!

Nondimeno, adesso si cerca rimediare alla fallita impresa.

Il cosiddetto Bosco-di-Meta, in prossimità del posto daziario ed ora di pertinenza della famiglia Lauro, *in diebus illis* era realmente un bosco; ma Pietro in una notte lo trasformò in un bel giardino.

Per dire che uno è un biricchino, ne ha perpetrato delle grosse, si suol ripetere: « Ne ha fatte chiù de Pietro Baialardo ». Ovvero: « Ne ha fatto chiù isso ca Catucce », sul quale ultimo nome si può vedere un conto pubblicato da R. della Campa nel *Basile*.

Una notte Pietro volendo salire per la finestra da una sua ganza, si fece legare ad una fune; l'altra per dispetto, lo lasciò a mezzo penzoloni. Ma egli manda a prendere il libro del comando, e subito è liberato. Più curiosa è la fine, che in certa guisa, si avvicina a quella di Fausto.

Pietro era vecchio e carico di colpe, e da un mo-

mento all'altro avrebbe potuto andarsene dritto all'inferno. Ma vi è il rimedio per salvarsi. Al mattino di Pasqua o di Natale doveva udirsi tre messe cantate. Chiama un primo demonio per farsi trasportare; ed avendo risposto di andare come il vento, lo licenzia. E pure così quello che dice di andare come il sole. Dà la preferenza al diavolo zoppo, che afferma andare come la mente dell'uomo. Si pone a cavallo e via! Odè una prima messa in Gerusalemme, un'altra in Roma ed una terza in Salerno, indi si confessa e comunica. Poi esce fuori ed avendo insistito l'altro per aver la parte, secondo lo stabilito, gli gitta una castagna. Il demonio, già si sa, avrebbe voluto una porzione della mistica vivanda, onde ne fu sdegnato, e dette col piede in terra, e sprofondò e disparve. Si dice, che in Salerno, si veda tuttavia questo fosso. E Pietro fu salvo!

Rinomato in Sorrento, è il diavolo di Casa Boccia (V. Canzano, *Op. cit.* V), e il tesoro incantato della Conca (id. VIII), È sulla via che mena a Massalubrese. Narrano, che fino a poco fa, allo scoccar della mezzanotte, vi appariva un bruno guerriero su di un cavallo morello. Percorso tre volte questo spazio si precipitava nel burrone sottostante. Vociferavano esservi un tesoro. Allora vivea a Iommella un uomo audace ed in sospetto di stregone, soprannominato la Canesca. Gli ricorsero tre giovani avventati, anelanti impossessarsi di tanta ricchezza. Vi aveva un libro, ottenuto misteriosamente da un mago. Promise il suo ajuto; ma

pretese da ciascuno l'anticipo di venticinque ducati, e la promessa di recare un ragazzo di loro fiducia, e di toccare il tesoro solo a cosa compiuta. In una notte di maggio, con lunga scala s' introdussero nell' antro. Era bujo fitto; ma come vi penetrò un raggio di sole tutto appare tempestato di oro e di gemme. Il fanciullo, stupefatto, va per raccoglierne un pugno. Che gran frastuono! Il libro va in fiamme, tutto si ottenebra, trema il monte, e la Cenesca sclama: « Siamo perduti! » Si era toccato prima del tempo il tesoro, che sparve per sempre, sprofondando il monte.

L'infiltramento delle acque, in quel punto, avea formato molti stallattiti, i quali in alcune ore del giorno allora apparivano risplendenti come gemme. Poi li ha coperti il terriccio, e nulla più avanza di tale incanto.

Anche in Tegiano si buccina di un tesoro nascosto, *ab antico* fra le rocce del monticello Petrone, per la sua forma detto pure « lu cuppulinu ». Un contadino vangando in quelle prossimità, si dolea della durezza del terreno, arso per la mancanza fin d' una stilla di acqua e della fame che lo rodeva. Alza gli occhi e si vede comparire innanzi un monaco dalla prolissa barba bianca, dalla fronte rugosa, dritto ed atticciato: « Perchè ti lagni? »—« Zi' monacu miu, 'sta terra ia accussì tosta, chi mancu li sajetti ngi potini agghiancarla (*romperla*), e a mi poveromu m'hana essi' l'uocchi pi' spisilà' 'na palata ». Il monaco non risponde verbo. S'abbassa, raccoglie un pugno di terra, e comincia ad esaminarla con curiosità.— « Questa è ricchissima! Là

sotto (*al Petrone*) v'è un tesoro che dorme ». *Lu cafonu* guardava trasecolato con occhi imbambolati. mentre il monaco continuava a parlare. E quando volle baciargli il cordone era scomparso!

Da secoli più d'uno ha almanaccato come impossessarsi di questo tesoro; ma, scorato dalla difficoltà dell'impresa, è sempre lì al suo posto. Sapete il segreto del monaco? Recarsi processionalmente in quel luogo; far la comunione ad una capra nera, che poi bisogna sgozzare, per immolarla al genio custode. Ferita, farà pochi passi ed andrà a cadere proprio al punto dove è sepolta tanta ricchezza. Ma, praticando ciò si incorrerebbe nella scomunica; e come sapete, i più preferiscono la salute dell'anima a tutt'i tesori del mondo!

Ormai è noto:

> A lu paravisu li belli cosi,
> Chi ngi vai, ngi riposi.
> A lu 'mbiernu tanta genti,
> Chi ngi vai si ni penti.
> E nu' servi chiù pinti',
> Quannu si 'inta nu' po' assì'.
> Chiama ajutu, ajutu, ajutu.....
> Santu Antoniu e Giasucristu jettani fuocu!

Curiosa è la piacevolezza riferita dal Domenichi: (*Facezie, motti et burle* ecc. Venezia, 1571, p. 235-6); di quel romito, il quale voleva metter d'accordo Dio col demonio. Già pareva che fosse per riuscire all'impresa, tanto più, che la cosa si poteva accomodar con quattro parole: *Peccavi, domine; miserere mei!* E il dia-

volo : « Bene sta il fatto ! » — « Ma chi di noi deve dirle ? »—« Tu a Dio ! » — « Allora non se ne faccia altro ! » E si partì pieno di sdegno.

Tanta potenza doveva destar la gelosia di qualcuno. Di qui una lotta continua incessante fra il bene e il male; fra i santi, gli angeli ed il demonio. Per trovarne a bizzeffe, basta aprire i poeti, puta caso il Tasso ed il Milton. Anche la tradizione popolare rappresenta questa contesa, anzi di qui s'inizia. Nella chiesa parrocchiale di Carotto, vi ha un San Michele, che ha sotto i piedi la brutta bestia debellata. Tra di noi invece di nominare il demonio si suol dire : « Chillo che sta sotto a S. Michele ! ». Il Pitrè (XVII, 97-8) ricorda una storia del Santo, con magno intervento diavolesco, in trentasei ottave siciliane, tuttora inedita.

È noto, che la Madonna l'ha schiacchiato in forma di serpe, rettile, che è servito più d'una volta a rappresentarlo. Anzi, un tempo, fin ne' suggelli i fabbri ponevano le serpi incoronate, come si può vedere nella recensione del Grimm d'un libro di Moriz Haupt, intitolata : *Kleinere Schriften, Witege mit dem Slangen*. In Tegiano, si dà grande importanza a *lu Mammonu*, detto anche *Pumpunalu*. Va gironzando pel paese, specie nella notte di Natale, in cui le incinte hanno da essere più sagaci del solito. Sgravandosi, il Pumpunalu sarebbe capace di rapire il neonato ed occupare il suo posto nella culla. Guai chi non crede a tal ratto ! In punizione potrebbe nascere un Pumpunalu invece d'un marmocchio ! Di rado in questa notte fatale, i gio-

vanotti si recano in chiesa per non attaccar briga con tale essere terribile. Armato di nocchieruto bastone, s'imbrodola nel brago della via, e scarica una mezza serqua di bastonate sul passeggiero. Ma al primo tocco della campana, i Pumpunali rincasano impauriti. Le madri provvide pongono una caldaja d'acqua accanto all'uscio e sotto le finestre. Così saltando dentro son costretti, loro malgrado, a prendere un bagno ed a nettarsi della sozzura raccattata di fuori.

Pel fascino, volgarmente detto la *jettatura*, dopo che ne hanno scritto il Valletta, il Pitrè, e tanti altri valentuomini, mi restringo ad un cenno. Chi ha l'occhio piccolo e porcigno, o gli sbatte, o parla e sputa è un jettatore di sicuro, specie se porta anche gli occhiali. Statevi in guardia! Basta mirare un lampadario magnifico appeso ad una galleria per farlo cadere in frantumi; gittare uno sguardo ad una gallina, che fa l'uovo, per procurarle una cattiva morte; augurarvi buon divertimento, mentre vi apparecchiate ad una scampagnata, per farla andare a male. L'argomento è stato svolto in modo straziante dal Michelet. Ma, fortunatamente, non mancano de' rimedì. Antonio Schioppa ha scritto l'*Antidoto al Fascino* (Napoli, 1830). Gli antichi consigliavano protendere il dito medio, piegando gli altri, cioè marzialeggiando: *Et digitum porrigito medium.* Il carrettiere, ove il cavallo s'impunta, sputa tre volte al suolo, e sparge per aria un pugno di terra. Così rompe il malocchio. I testimoni, quando vônno deporre falsamente, sputano prima a terra, come uno

scongiuro de' possibili mali, che potrebbero venir dalla menzogna. Un contravveleno sono un pajo di corna di bue su di un armadio o di un portone. Il giallo, il verde e il rosso si ritengono colori avversi alla jettatura. Perciò il bottegajo appende delle corna così dipinte. Abbiamo già visto, che la mamma pone al bimbo un cornetto di corallo, d'avorio o d'oro. L'uomo se l'appende alla catena dell'orologio: la donna un fascio di cornette alla collana. Forse tutto questo deriva dall'indicare il corno abbondanza. E spesso anche quelli che allegoricamente ne sono forniti, si godono « senza pagare fida, 'no Beneviento », per valermi d'una espressione del Basile (*Pent.* Vol. I, p. 70). Altri costumano piantare un semprevivo, od inchiodar due barbagianni vicino al portone. I fabbri ferrai appendono un ferro da cavallo accanto alla finestra. Le noci a tre canti servono allo stesso scopo. Se crepita il fuoco, è segno, che v'hanno ferito col malocchio; ma sputatevi dentro, e non avete paura. E poi, portatevi sempre in tasca due foglioline di ruta: è un ottimo preservativo.

Ma non so finir questo capitoletto senza dir qualche parola d'un argomento che ci stringe il cuore: le anime de' poveri trapassati.

Gli antichi ritenevano, che i morti loro apparissero, sotto forma di fantasmi, i quali, nella tradizione medievale, vanno processionando in frotta. Sovente sono anche le anime dei santi. (Cfr. Georges Edon, *Nouvelle étude sur le chant Lemural ou les Frères Arvales, et l'écriture cursive del Latins*, Paris, 1884; — Du Méril, *Poésies la-*

tines populaires; — la *Leggenda aurea*, eccetera). Non vi ha malvagio, il quale *in extremis* non possa avere un momento di resipiscenza; e pentito de' suoi falli, essere accolto sotto le grandi ali del perdono di Dio. Negli ultimi istanti, quando tutto è finito, si cerca salvar l'anima, fino ai giustiziabili. E nelle condanne capitali, in Napoli ed altrove, la Congregazione de' Bianchi confortava a ben morire. Si andavan facendo le sante messe pei condannati; e mi si dice, che eran grida di orrore! Ciascun contribuiva per la sua parte, sia anche con un'elemosina minima. Le teste de' giustiziati poi si ponevano in certe gabbie di ferro, alla Vicaria, a perpetuo terrore dei malfattori!

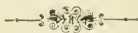
Queste anime, salvandosi, e trovandosi in grado di poter beneficare altrui, non mancano di esaudire chi loro si rivolge; di mostrarsi grate a quanti han reso loro beneficî. Raccomandandosi a' buoni spiriti, più d'uno ha sfuggito d'essere impiccato, strozzato, afforcato. Formano da angeli custodi, specie ai bimbi. Chi *rinfresca* le anime del purgatorio, ha più dritto a rivolgersi loro. Le quali, spesso, han soccorso qualcuno in grave pericolo; lo han liberato dalle insidie. Son risorte a bella posta dagli avelli; si sono armate di ossa di morti; han percorso od ucciso l' assassino, o fatto qualcosa di simile. Anche i naviganti vi nutrono molta fiducia. Sovente sulle barche e sui bastimenti si raccolgono delle elemosine per procurar dei suffragi; ed alleviare, sia pure d'un solo istante, la loro pena.

Le fiammelle o fuochi fatui si ritengono anime del purgatorio.

Oh! questa morte che ci coglie all'improvviso, e quando meno ce lo aspettiamo con la sua falce fatale. Ma, in altri tempi, si dice che il Signore mandasse ad avvertire almeno una settimana prima. Così ognuno aveva l'agio d'accomodar le cose sue; di apparecchiarsi al fatal viaggio; di farsi dire delle messe per la salvezza dell'anima.... o sprecare in gozzoviglie fino gli ultimi spiccioli. Mandava ad avvertire, per mezzo di un angelo, il quale dovette convincersi, che per lui non tirava troppo buon vento. Perciò, spiegate le ali, se ne tornò nella sede celeste.

In Tegiano si aggiunge, che volendo il buon Dio rimediare in parte alla mancanza dell'angelo visibile, sostituì un rumore battezzato, (e forse a torto!) *'u campaniellu 'e San Pascale.* Una donna avea la figliuola febbricitante. Si vede di buon mattino passare con passo frettoloso. Una comare la ferma, e le chiede:— « Come stà' figliata? »—Dà in uno scoppio di pianto, ed avvicinatosi il grembiale agli occhi, esclama: — « Ah! cummara mia. Stanotte nc' è venuto a truvà' *'u campaniellu 'e San Pascale!!!* »

Non m'indugio a parlare delle danze macabre. Ne han discorso parecchi; e qualche notizia si potrebbe ricavare dal Vigo, dal Peignot, *Rechèrches hist. et lit. sur les danses des morts.* (Dijon, 1826); dal Largajolli, *Una danza dei morti del sec. XVI nell'Alto Trentino* (nell'*Arch. Trent.*° an. V ecc.). Dico solo che vi hanno

anime dannate, purganti, scordate, pezzentelle, e che so io! Alcune stanno sopra, altre sotto terra: alcune in alto, altre a mezz'aria. L'Ebreo Errante, che respinse Gesù Cristo, sotto il peso della croce, è condannato a non fermarsi mai! Quei preti che in vita mancarono di recitar le messe, devono restare sulla terra finchè non abbiano rimediato al malfatto. Escon di notte nelle chiese dirute di campagna col pallor della morte sulle guance allampanate. Celebrano messe silenziose senza suoni di campanelli, od al più con lieve strepito di tabelle. Le ascoltano quanti in vita neppure pensarono ad udirle. Qualche nostro vecchio racconta, che uscito per faccende ad ora insolita, ed entrato in una di queste chiese per udir messa presto, s'è accorto della verità delle cose; e, mentre fuggiva, tutto è sparito in un istante!

CAP. VIII.

LEGGENDE MARIANE.

Parecchie imagini della Madonna si son trovate in modo meraviglioso, secondo asserisce la leggenda. Qualcuno vorrebbe farle risalire alla proibizione di Leone III Isaurico, l'Iconoclasta, o ad altra causa simigliante. Ma io lascio da banda simile disputa, e riferisco solo pochi esempî.

Chi da Castellammare muove alla volta di Meta, s'imbatte a sinistra in una chiesa con un bello spiazzo innanzi, e dedicata alla *Madonna del Lauro*. Perchè tal nome? Ecco. Narra la tradizione che, al principio del secolo ottavo, questo luogo era boscoso e dirupato, ed al vertice del monte una chiesetta del SS. Salvatore. Accade un giorno che una vecchina, vi reca a pascolo una vaccarella; e la vede genuflettere

innanzi ad un albero di lauro. Che è? Che non è? La sprona per rimuoverla. Indarno. S'accresce la meraviglia, quando vede a pie' dell'albero una gran fiamma. S'approssima. Scorge la statua della Madonna con una chioccia e dodici pulcini di oro. Figuratevi!.....

La notizia propagatasi e propalatasi, giunge fino al vescovo il quale ordina di trasportar tutto nella cattedrale. Ma qualche giorno dopo, più non si rinviene al suo posto, anzi a pie' dell'alloro. Si rinnova il trasporto per ben tre volte, invano!

Allora si capì, che volea restare in quel punto; e si pensò ad ampliare la primitiva chiesetta, ribattezzata sotto il nome di Santa-Maria-del-Lauro. (Cfr. Capasso, *Memorie storiche delle chiese sorrentine*, Napoli 1854, p. 137). E la tradizione ripetè, che quella effigie era stata anche vista ed onorata in oriente, sul monte Taborre e che per fuggir la persecuzione dell'Isaurico, miracolosamente aveva cercato il cielo di Meta.

Dell' antichità di questa chiesa abbiamo prove non dubbie. Il Patriarca Antiocheno riferisce un'iscrizione, dalla quale risulta che fu restaurata nel 1206 e consacrata da Alferio arcivescovo di Sorrento, assistito dai vescovi di Stabia e di Equa. Il Borrelli ne fa menzione in un documento del 1218, allegato nel sommario de' fatti della lite fra il seggio di Nido di Napoli e la famiglia Vulcano. L' incoronazione si fe' il 2 giugno 1748, e presso il capitolo Vaticano sono indicati i varî miracoli. Ma lasciando queste ed altre notiziucce, voglio solo dire, che la festa se ne celebra

con gran pompa nel giorno otto settembre; e che dell'argomento si è occupato pure il Canzano e più completamente il P. Francesco Liguori, *La Madonna del Lauro, Stor. documentata del santuario di Meta.* (Avellino, Maggi, 1888).

Nel Rivolo di Meta vi è una Madonna su tufo ben serbata, e di cui la festa si celebra nel due luglio. A mezzo del secolo decimosettimo, la Vergine apparve in sogno tre volte ad un tal Domenico Trapani. Gli impose di far cavare in quel punto, sotto un cespuglietto, perchè vi avrebbe rinvenuto un tesoro. Ma eseguendo ciò al mattino si trovò quell'imagine. L'istesso Trapani vi fè presto elevare una cappella, alquanto in alto, perchè trovandosi in un rivolo, non fosse soverchiata dall'alluvione.

Santa-Maria-di-Galatea prima era nel casale di tal nome, in prossimità de' colli di Fontanella. Assunse questo nome da un tempietto dedicato alla dea marina Galatea. Mutati i tempi ed il culto vi fu sostituita la Madonna. Vi si pose una statuetta di legno dorato, stile greco-bizantino, nella quale si rappresenta adagiata sur una sedia col bambino in grembo.

Si pretende questa la prima chiesa del Piano. Ed anche quando, aumentata la popolazione, se ne edificarono altre nelle varie borgate, continuò ad esser la parrocchiale, e lì si adempiva al precetto pasquale ed agli altri sagramenti. Ma facciamo un passo in dietro. I Mauri ed i Saraceni nelle loro piraterie si spinsero fin là su; e misero tutto sotto sopra, e distrussero

anche la chiesa. Dopo varî anni, vi tornano i naturali, senza darsi alcun pensiero del delubro e della statuetta, che credevano fatta in pezzi. Pure, nel 1580, un bel mattino di primavera, una donna pascolando il suo armento in prossimità della *quondam* chiesetta,ode una voce, che l' invita a rimuovere quelle erbe e quelle spine, che nascondevano l' effigie fra quei ruderi. La donna non se ne dà per intesa; ma la voce si fa più insistente. Non vede nessuno; e si pone ad origliare. Alla terza chiamata conosce esser voce divina. Subito, fa quanto le si era detta, e scovre l' imagine.

Con grande gioja comincia ad annunziar la lieta novella; e tutti si affollano meravigliati. Vi accomoda una cappellina con fiori e lampada accesa; ed ogni popolana vi accorre a curiosare ed a recitar preci. Di qui cominciano i miracoli. L' imagine fu trasportata nella chiesa di Mortora; ma quei di Galatea dolenti andarono a riprendersela; e la collocarono in altra cappellina di fiori.... La dimane, con meraviglia di tutti, fu ritrovata nella chiesa di Mortora, dove è anche adesso. Quegli ritennero, che si fosse involata di notte; e perciò la riportarono a Galatea, custodendola gelosamente. Indarno! Si rinvenne nella nuova chiesa, onde la lasciarono andare, ritenendo esser questa la sua volontà. Si conservò ivi; e nel 1657, rifatto l'altar maggiore, venne posta su questo in una nicchia di marmo quadrangolare a figura di piramide troncata, dove tuttavia si conserva. (Cfr. *Cenni storici di S. M. di G.* ecc. già citati, nonchè il Canzano).

Anche di Santa-Maria-del-Toro-in-Vico-Equense si racconta una storia consimile.

Non so che Caterina, storpia ed ammalata, in una notte del 1530, vide in sogno una maestosa Signora: « Va, Caterina, — le disse — nella grotta di Villauto, e là, innanzi alla mia immagine guarirai! ». Al mattino svegliata, raccontò tutto ai genitori, e li sollecitò a condurla in quel luogo. Essi si mostravan repugnanti, sembrando ciò inverosimile, tanto più che quella spelonca serviva come stalla di animali vaccini. Finalmente vi s' indussero più per contentarla, che per altro. E molti per curiosità o per devozione, vollero accompagnarla.

Arrivati nella grotta, alcuni coloni si fecero a denudarla delle erbe e dei dumi. Qual meraviglia! Di sotto uscirono delle magnifiche pareti, e finalmente l'effigie della Madonna. La Caterina in un eccesso di fede si trascinò a piè dell'immagine; e si rialzò guarita. In quel punto fu eretta la chiesa, che pure oggi esiste; forse la più bella del Vicano. La festa si celebra pomposamente nella terza domenica di ottobre.

Ma donde quest' origine? È facile a dirsi. Nel secolo decimoquinto vivea in Vico una brava e pia persona, Natale Villauto. Per sua devozione fè dipingere nella grotta di un suo oliveto la Vergine col figliuolo in braccio. Lui morto, gli eredi non vi badarono più a segno da perdersi fin la memoria; esistervi in quel luogo l'imagine che fu rinvenuta come ho detto. (Vedi il Canzano). La Madonna di Pozzano si trovò in un

pozzo, dove era occultata; al qual proposito si può riscontrare l'*Istoria dell'immagine di S. Maria di Pozzano* (Castellammare, 1859) del P. Serafino de' Ruggieri.

Nel soccorpo di Sant' Antonino vi è un'antica immagine, appo la quale si raccoglieva la confraternita dei Battenti (*Fustigantium*). Ve ne è un' altra dal titolo: *Auxilium Cristianorum*. Si trovava in Casarlano nel 13 giugno 1558. I Turchi invasori la pugnalarono; e si racconta, che versasse lacrime e stille di sangue. Nella stessa parrocchia v' è un affresco, rappresentante la Vergine col bambino in braccio. Maria Palumbo pascolava una giovenca in quelle vicinanze. Da mezzo a' cespugli ode una voce: « Di' a tuo padre, che venga a scavare in questo punto; e troverà una mia immagine! » Lei non se ne dà per intesa; ma la scena si ripete un secondo e un terzo giorno, nel quale le dette anche un colpettino sulla guancia. Allora riferisce tutto al padre, il quale scava e ritrova l' immagine. Lì, a poco a poco sorse una chiesa, che con relativa abitazione nel 1425 fu affidata ai Padri Domenicani di Napoli. Così da una relazione serbata nell'Archivio di S. Pietro Martire; e trascritta pure nel libro dei matrimonî del 1679 esistente nella parrocchia di Santa Maria di Casarlano. Dell' argomento si è occupato al solito anche il Canzano.

A Seano vi è l' imagine di *S. Maria La Vecchia*. Forse è detta così perchè la più antica di quelle parti. Ricorre la festa nel due luglio. Gran fede vi hanno i marinai; ed ultimamente ne celebrarono con pompa

il centenario. Presso questa chiesetta, in tempo di guerra, o quando imperversa la tempesta, si veggono delle fiammelle accese, *ut ajunt!*

Pure *Santa Maria delle Grazie* in Vico Equense, nel secolo deciquarto, fu ritrovata in una chiesetta quasi colma di terreno, in vicinanza delle mura della città.

Altra ve ne è in S. Agata, pure molto antica. La festa ricorre nel secondo giorno di Pentecoste. L'altare della chiesa è una bellezza: mirabilmente intarsiato di madreperle, agate. lapislazzuli, corniole ed altre pietre preziose. Verso lo scorcio del secolo decimoquinto, vi venne un lupo da Fagito, e rapì la figlioletta d'un tal Festinese di Massa. La mamma, spaventata, fece il voto alla Madonna di edificarle un tempio, se la fanciulla fosse restata illesa. La belva giunta vicino all'immagine dipinta sul muro della strada, si fermò lasciando la preda. E si mantenne la promessa! (cfr. il Canzano). A Sant'Angelo a Riviezzolo, con una semplice benedizione, si snidarono i lupi che infestavano quelle contrade.

Anche in Massa Lubrense (*massae*, aggregazione di due villaggi, *lubrense* dal *delubrum* di Minerva. — Capasso, *Op. cit.* p. 4), vi è S. Maria della Lobra. La festa si celebra nel quindici agosto. I marinai alla vista di Capo Corbo la salutano affettuosamente. Con la nuova fede, al tempio di Minerva, nella collina Fontanella, fu sostituito quello della Vergine, in parte coi ruderi dell'altro, e si dipinse l'effigie sopra una delle pareti. Distrutto dai Turchi nel 1564-70, fu eretto un

altro a Campitello, dove si recò l'istessa immagine tolta dal muro con singolare perizia da Costanzo Parascaldolo (V. *Sor. sac. ed ill.* del P. Bonaventura, Sant'Agnello, 1877, p. 55-64).

E giacchè siamo su l'argomento consentite che aggiunga qualche notizia intorno alla *Madonna delle Galline* in Pagani, la quale si collega al nostro tema.

La festa si celebra nella domenica *in albis*, ma se piove troppo, si rimanda. Ricorrerebbe pure nell'ultima domenica di luglio, e non se ne tien conto. Dura tre giorni a cominciare dal sabato, e nel lunedì vi sono molti giuochi pirotecnici. La processione è il punto culminante, e si fa in domenica. La statua della Madonna percorre tutto il paese con accompagnamento di preti, fratelli delle varie congreghe, banda e concorso di popolo. Scopo precipuo è la questua. Ogni popolana ha già pronta una o più delle migliori galline, o delle tortorelle e dei colombi, che sogliono tingere amarante. Al passaggio le lanciano. E per lo più si fermano sul piedistallo della statua, abbastanza grande ed a due piani, a mo' d'una scansia, o svolazzano intorno. Lo spazio sarebbe angusto. Il mastro di festa toglie quei volatili, e talvolta anche qualche coniglio, e li vende lì per lì, e molti li acquistano per devozione. Vi è chi offre delle gabbiette ('*o trionfo*) piene di colombi, sollevate da quattro aste unitamente alle assicelle adorne di carta dorata e colorata. I parecchi vaccinai conducono innanzi alla processione vacche, giovenche, montoni, e fin qualche majale, tutti nastri

a varî colori. Li vendono, e il guadagno va alla Madonna. I questuanti non mancano di zelo, perchè la raccolta riesca copiosa. Si recano fin nelle botteghe, e ciascuno contribuisce per la sua parte.

Ma donde il titolo *delle Galline?* Vi è chi ritiene (fra cui il *quondam* Monsignore Ammirante) derivare dall'aver le galline, razzolando, scoverta l'imagine della Madonna; e così è scritto sotto alle figure che si sogliono dispensare in occasione della festa. Altri dal tributo di galline, che fin dalla edificazione del tempio cominciarono ad offrir le divote. Comunque, tale appellativo valse a distinguere *S. Maria del Carmine della Piazza*, dall' altra nel convento dei Frati. Nè la specificazione è irriverente. In Capua vi ha S. Maria dei Sorci (*Suricorum*), detta così, perchè non so che Arrigo Imperatore, dormendo in quel sacello, e leccato per divina intercessione dai sorci, guarì da un' ostinata lebbra (cfr. Can. Pratillo nei Commentarî al Pellegrino, t. II, n. 3, *De Basil. Suricorum*).

La nostra immagine rappresenta la Madonna col figliuolo in braccio, e fu rinvenuta nel principio del secolo decimosettimo. V' era stata una inondazione, tanto che per soccorrere i sequestrati in casa, morenti di inedia, bisognava andar con le barchette, donde derivò una morìa di cinque o sei mila persone. Capita un forestiero storpio e paralitico, che per carità viene allogato nell'*Oratorio,* contiguo alla parrocchia di San Felice *in Princis* detto pure *spogliatojo,* perchè vi convenivano dei confratelli carmelitani, e vi serbavano i

loro abiti, solendo seppellire i defunti. La sera, quel tale rivolge le sue preci a quell' immagine che dalla parete gli pende sul capo, e si pone a russare. Verso mezzanotte è svegliato da una voce celeste, e si trova guarito. Le campane scosse da mano ignota, cominciano a squillare. Si destano i cittadini che accorrono a sincerarsi coi proprî occhi dell' accaduto.

Si pone subito ad edificare una chiesa, per avere un luogo più decente. La quale, — come dicono, — fu recata a compimento da cinque muratori con altrettanti manovali in cinque mesi. In questo tempo non cadde stilla d'acqua. Ma, terminato il lavoro, venne giù pioggia a catinelle, e si ebbe copiosa raccolta.

Di qui la serie dei prodigi. Frate Angelo d'Amato, nel convento di Castellammare di Stabia si trovava, da un quinquennio, orbo ed attratto di mani e di piedi. Nel calen di maggio 1609 [?] pensò farsi recare su d' un carro alla nuova chiesa. Deposto sul pavimento, alla sola invocazione della Vergine, riebbe il moto e la vista, e celebrò la messa di ringraziamento su quell'altare.

Antonio Di Simone del casal dei Pecorari era invaso dal demonio. Invano preci ed esorcismi! Ma bastò condurlo nel tempio per vederlo liberato. Lo stesso accadde ad una tale Silvia Pagano. Antonio Basile di Sanseverino, viaggiando per un sentiero difficile, precipitò col mulo da spaventevole altezza, fracassandosi; ed alla sola invocazione, si trovò sano e salvo. V' era un ribaldo paesano, Andrea Pepe, *alias*

Capitan Garzicchio, che capitanava un branco di banditi. Nel 1660 si nascosero nel vetusto castello accosto alla piazza di Pagani *Corte-in-Piano* allo scopo di svaligiare quanti convenivano alla festa dell' ultima domenica lugliatica. Ma si suscitò una tempesta, che li spaventò; ed appena dispersi tornò il sereno; e si celebrò una festa solenne con gran concorso di gente. Allora s'inanimirono a ritentar la prova; e discesi nel piano, si trovarono arrestati ed inchiodati da una mano invisibile. Raddoppiando gli sforzi, più s' avvedevano d' esser cinti da una catena adamantina. Due anni dopo, un tal Giuseppe Frabacile trasportato nel tempio mortalmente ferito, ne uscì sano e salvo. Il medico Francesco Tortora, mentre nel 1739 da Agerola (dove esercitava la professione) si recava a Gragnano a curare una monaca nel monastero di S. Nicolò di Mira, precipitò da un'altura insieme col suo cavallo. Invocata la Vergine, gli sembrò vederla per l'aria che lo staccasse dal destriero, che restò sfracellato, e sviluppati i piedi dalle staffe, lo condusse felicemente lontano dodici palmi. E quando la famiglia, avuta la cattiva novella, lo piangeva morto, sel vide ricomparire innanzi sano e salvo.

Nè minori sono i fatti con l' intervento delle galline. Nel 1660 una donnacchera era indebitata fino alla cima de' capelli; e gli sgherri vanno per porre il marito in gattabuja. Lei promette una gallina alla Madonna perchè lo liberi. Birri e creditori entrano in casa, e colpiti d' istantaneo accecamento, nol pònno

rinvenire. È una quissimile dei soldati Siri comandati da Elino.

Nel 1697, Domenico Amarante, cappellano della chiesa, si quistiona con i governatori ed ordina alle donne di casa di non dare la solita gallina ai questuanti. Questi partono colle mani vuote: la gallina si precipita dalla terrazza nel cortile e muore. Le donnette spaventate li richiamano, e ne consegnano un'altra.

Un *quidam*, nel 1708 ordina alla famiglia di dar l'equivalente della gallinella destinata come offerta; invece, perchè ben grassa, si fosse apparecchiata per la mensa. Si pose a cuocere ed esalava un gratissimo odore. Ma quando apparve in tavola era tutta inverminita e schifosa, a segno che si dovette gittare.

Nel 1696, una femminuccia paesana, dovendo andare non so dove, lasciò ad un'amica una gallina con l'incarico di consegnarla a suo tempo ai governatori. Ma lei vinta dall'avarizia, la sostituì con altra di minor pregio. Nella vigilia della festa quella tale gallina allo spuntar del sole, se ne vola alla volta della chiesa; e trovatala chiusa si ferma sur un vicino poggiuolo. Indarno accorre molta gente per acciuffarla. Invece, spalancata la porta, se ne vola su l'altar maggiore, dove resta tutto il giorno senza toccar cibo. Posteriormente, viene esposta al pubblico in un gabbione e le uova, dispensate, dettero salute a varî infermi. Le penne erano di color tanè, abito della Madonna del Carmine.

Nel 1708, un sagrestano ruba ed occulta una di

queste galline; ma gli scappa in mezzo alla folla e fugge sul piedistallo della statua. Lo stesso avvenne l'anno dopo in S. Marzano. Un'avara nasconde la gallina già promessa. Ma sendovi ancora i questuanti, spicca un volo, e s'imbranca fra le altre (cfr. *Sagro novenario per onorare la gran Signora e Madre Maria SS. del Carmine, volgarmente delle Galline, proteggitrice della città di Nocera dei Pagani, coronata nel XXX settembre di questo corrente anno di nost. salute MDCCLXXXVII*, ecc. di Giuseppe Messina ecc. In Napoli nella stamperia Paciana). Precedentemente v'erano altri due libretti, l'uno stampato in Trani nel 1724; l'altro in Napoli nel 1763. Qualche altra notizia su l'argomento si potrebbe cavare dalla *Storia illustrata de' santuarî più celebri, delle festività più solenni* ecc. *di M. V.* di Gaspare de Luise, impressa pure in Napoli, nel 1873.

Parmi inutile aggiungere, che il quadro di Materdomini, in Nocera, fu rinvenuto sotto terra; un'altra imagine in Avigliano, su di un sambuco; l'Incoronata di Capitanata sopra una quercia, ecc. La lista è lunga. E potrei raggruzzolare parecchi esempli, se non vi fosse rischio d'andar troppo lungi dal nostro centro. Pure, — se non m'inganno, — queste molteplici esplicazioni si ponno raccogliere sotto un sol punto di vista. È sempre la tradizione, che attribuisce alle varie immagini un'origine meravigliosa, rimontando per lo più ai tempi degli Iconoclasti, quando furono fatte segno ad una fiera persecuzione ed anche le nostre contrade erano rette da governo greco. Ma al cessare della pro-

scrizione, cominciarono a far capolino, risplendendo di maggior luce. Pure i fatti mirabili che si raccontano, e che porgerebbero campo a non pochi raffronti, si ripetono su per giù gli stessi, qua e là, per cui mi son ristretto a riferirne una sol volta, come semplice saggio.

CAP. IX.

SALUTI ED AUGURII.

Il saluto è degli angeli. Salutare e cortesia; rendere il saluto dovere. I saluti si adattano alla persona. Ed è primo l'inferiore, che deve salutare il superiore. Che diamine!

Fra gli uomini si costuma cavarsi il cappello; fare una scappellata. Se di condizione più modesta baciano le mani: « Saluto Vostra Eccellenza! Buon bespero ossignuri'! Buona notte! Buona sera! Santa notte! Buon giorno! » E simili sono forme e formole ordinarie.

Gli amici (*hic et haec homo!*) si baciano in viso, e doppiamente quando vôn rendere la cosa più affettuosa. L'ha detto il Parini in versi bellissimi; ed un bigotto avvocato del nostro foro ha stampato una allegazione sul bacio.

Gli ecclesiastici o le persone di chiesa sogliono

dialogizzare: « Viva Gesù e Maria » — « E San Giuseppe 'ncumpagnia! ». Ovvero: « Ogge e sempre! » Di lontano si suol salutare facendo un segno con la mano; o toccando con la punta delle dita le labbra, come in segno di baciamano.

Curiose son le « Cerimonie e creanze proprie usate da' Cavalieri napolitani » e delle quali il del Tufo ci ha serbato memoria. Vedendo un amico si dice:

> Son tutto vostro affè: la casa mia
> È di Vossignoria;
> Servasi pur di me, dove mi vede
> Atto a servirla a cavallo od a piede.

Se s'imbatte in una persona di maggior momento esclama: « Vi son schiavo, vassallo e servidore ». Se vede una donna in cocchio, o avanti all'uscio, o alla finestra, si cava la berretta e le s'inchina.

> Come cosa divina,
> Dal suo caval, se sul caval si siede,
> Subito che la vede.

Se la scorge in terra, le fa gran reverenza. Se si trovano a passar due cavalieri per uno stesso punto, subito si complimentano:

> Vada per cortesia
> Di grazia padron mio, Vossignoria.
> L'altro con leggiadria
> Replica al primo: « Or qui starem cento anni,
> Se non va prima il mio signor Giovanni. »
> « Deh! vada pur (risponde il Cavaliero)
> Vada pur volentiero. »
> Ma l'altro alfin: « Come a buon servitore
> Obedrò al mio signore » (*Op. cit.* p. 164-5).

In Tegiano è proverbiale:

> Ti salutu bell'arcu, bellu pintu e bellu fattu,
> A chi ti veri e nu' ti saluta, lu culoru tramuta!

Si suol dire, che chi vede l'arco baleno, e non recita questi versetti è preso dall'epilessia.

Ed ora passiamo agli augurî.

In ogni festa od onomastico non mancano certi strimpellatori andar intuonando gli orecchi con una musica di nuovo genere, e prodigando augurî sempre in vista di qualche mancia. Gli amici se ne sogliono scambiare per affetto; i contadini per ossequio ai loro padroni o proprietarî. Anzi vi aggiungono dei regali: frutta, pollastri, olio, vino, eccetera, con le più tenere espressioni del cuore, quantunque espresse un po' rozzamente nel loro linguaggio: « Pe' cient'anne!... Mille 'e cheste ghiurnate!... Puzzate campà' quanto 'o pane e 'o vino! Maluocchie nu' nce pozzano! Puazze aunnà' de beve, comme l'acqua de lu mare! »

I nostri contadini sono detti volgarmente *parzunale* o *parzonare* da *parzionale* o *parziale*, mezzadro, mezzajuolo. Una volta, coltivando la terra, dividevano il ricolto con l'affittuario. Ora, non più. Il Lombardi scrisse nella *Ciucceide* (IX, 17):

> Comme 'n vedè' li cane, ch' abbajanno
> Correno 'ncuollo a uno dinto a l'uorto
> Vola lo parzonaro, e ba sbuffanno.

La sera dell'ultimo dell' anno si suol girare di casa in casa; ed al suono del *tammurro* beneaugurare: « La bona sera e buon pencipio r' anno » cantando alcune

parti d'una nota canzone, che io ho pure pubblicato altrove, occupandomi di proposito di tale uso (*Archivio per le tradizioni popolari*, vol. II. p. 359). Poi si specificano gli augurì a ciascuno dei componenti, cominciando dal padrefamiglia: « *A chillo caro patre!* ». E l'altro risponde: *Ammen!* A quelli, che hanno una professione si adattano delle parole, come, che possano sanare gli ammalati, vincere le cause e simili. E poi nella canzone ve ne è per tutti.

Nè meno curioso è ciò che si pratica dalla mezza notte in poi. Per lo più degli uomini van girando di porta in porta, scagliando vicino a ciascuno una pietra calcarea, e pronunziando ad alta voce le parole sacramentali: « Tanto puozze guadagnà' chist' anno, quanto peso i', 'a preta e tutt' 'e penne ». Al mattino si presenta per ottenere la rimunerazione, e ripete: « Siate janco e cuntento cu' tutt' 'a famiglia. 'O Segnore v'aonne 'e bene », e simile. Più tardi non mancano capannelli di ragazzi, con manate di ramuscelli di lauro, che girando di casa in casa, augurano a tutti buon capo d'anno: « 'O lauro a vuje, e 'a 'nferta a me! ».

In questi giorni (come in generale in ogni festa) i pezzenti sono più insistenti. Fate loro la carità, e non mancheranno di colmarvi d'augurì. Specie in tempi di penuria, è comunissimo fra di noi l'andar pezzendo, o meglio il *pezzire* (adopero questo bel vocabolo dialettale ingiustamente escluso dalla lingua, mentre pure ha accolto il sostantivo, e *pezzendo* unito al verbo *an-*

dare). Così spesso hanno occasione di « fare pasca », cioè ammannire un buon pezzetto con ogni altro occorrente. Non voglio mancar di dire potersi istituir raffronto fra la canzonetta pianese con quella abruzzese di *Santu Siliviestro* (*Basile*, an. I, p. 32, 80); e con quanto narra il De Nino (*Usi e Costumi Abruzzesi*, II, 172-7). In occasione d'onomastico si sogliono tirar le orecchie, perchè quando sono lunghe indicano vita prospera e feconda.

Bevendosi qualche liquore, specie del vino, invece di brindisi de' desinari illustri, si suol ripetere più modestamente: « A la salute vosta! Me lo puzzate dà' pe' cient'anne! ». E di risposta: « Pozza scennere 'ncuorpo! ».

In alcune case non si ponevano a mangiare, senza aver prima baciata la mano ai genitori ed ottenuto da costoro o dal più anziano il *benedicite*. Gustando una frutta nuova per la prima volta (uva, fichi, pesche, duricine, albicocche ecc.) si ringrazia innanzi tutto Dio, che ci ha fatto campare un altro anno, (cfr. *Cinquanta canzoni popolari napoletane*, n. XXXIII). Oppure si dice un gloriapatri, così si guadagnano le indulgenze. In Tegiano sclamano: « Gesus! » e poi recitano un paternostro.

Anche fra di noi (come altrove, e da qualcuno pure adesso, puta caso, le donne d'Introdacqua in Abruzzo) pare che si costumasse recider le chiome alle fanciulle che andavano a marito; onde augurar tale recisione, era lo stesso che affrettar le nozze. Ci autorizza a

ritener così la divulgata frase *vergine in capillis*, mentre è ripetuta nelle leggi longobarde: *filias in capillo in casa relictas*. Se le innupte avevano i capelli, osserva il Muratori, le maritate dovevano essere senza o qualcosa di simile. Ciò è confermato dai versi del Manzoni, in cui Ermengarda ricorda alla madre d' averle essa recise di sua mano le chiome nel dì dello sposalizio. Ora, la formola più comune d'augurî in simile ricorrenza è: « Salute e figli mascule! » Alle ragazze: « Puozze avè' bona sciorta! ».

Ai bimbi suol dirsi: « Crisci! » in segno di salute. In Tegiano: « Benerica! ». Oppure: « Benericu Santu Martinu! ».

In un *canto a figliola* riferito nella *Guida Pratica del Dialetto napolitano*, Marulli-Livigni, (p. 63) si conchiude:

> A la salute soje mo' a la cantina
> Jammo a bevere tutte uommene compagne.
> . . . .
> — Salute, nenna bella, statte bona,
> Ca mo' te vene tutta 'sta canzona;
> Tiene fravecato int' a lo pietto,
> Ca pe' te mena ognuno li confiette;
> Quanno farraje la sposa co' Nicola
> Bannera, arcebannera d' 'e figliuole.
> — E santa notte a te, faccia de rosa,
> Va te cocca, va cojeta a riposare...
> — E santa notte, nenna bona e sola
> Figliò, salute a te; figliò figliola...

Quando uno starnuta, si suole augurar felicità. Ai giorni nostri si ripete macchinalmente; ma in altri

tempi in Roma (591 ?) ed altrove, vi fu un'epidemia mortifera, che avea per segno lo starnuto. La gente moriva starnutando, al dir del popolino. Di qui pretendono l'augurio: —« Dio t'aiuti! » cioè: — « Iddio ti scampi dalla morte!— Dopo la scoverta dell' America venne di moda: — « T'ajuti Iddio, se non è tabacco! » ricordando esser questo un potente starnutatorio (v. M. Di Martino, *Lo Starnuto*, ecc. Noto 1882). Dopo l'augurio, l'altro risponde con un ringraziamento, fra cui:—« In servizio vostro », volendo dire, di goder buona salute per adoperarla a pro di chi ha fatto voti per lui. Pure oggi alcuni novatori vorrebbero fare smettere un tale uso, che è assai più antico della succennata epidemia. Otto Reinsberg Düringsfeld, in uno scrittarello, *Felicità*, volgarizzato dal nostro Di Martino (Pavia, Successori Bizzoni, 1876), nota opportunamente, che pure i Greci solevano esclamare, in simile riscontro: « Vivi! » ovvero: — « Iddio ti conservi! » — ed i Romani: — « Salve! » Anzi, aggiunge che Edw. Tylor (*Die Anfange der Cultur*) osserva, costumarsi anche presso i barbari. Chi è vago delle varie formole, riscontri il grazioso libricciuolo. Tra noi la formola più comune è:—« Viva! » o—« Felicità! » E l'altro risponde: — « Grazie! » Oppure: — « Santo e viecchio! » — Quando uno a principio di una malattia starnutisce, non è buon segno: ottimo, se convalescente. Talvolta, si attribuisce all' inizio d' un catarro, onde si suol chiedere a chi starnutisce: — « E che? Hai preso il catarro? »—Le beghine consigliano

crocesignarsi starnutando, perchè un demonio profittando della bocca aperta (e ciò anche in caso di sbadiglio) potrebbe entrare nel corpo del malcapitato.

In Tegiano due volendosi beneaugurare, costumano ripetere questa filastrocca:

— « Neh! cummà'? » — « Gno! »
— « Hê accunzatu lu mulinu! »
— « Acconza, accunzaria! »
— « Chi me manne? »
— « Te manno Mariuccia. »
— « Vienetenne, Mariuccia,
Che bella farina te voglio fa',
Janca e munatella (*fina, fina*),
Comme 'e 'na piccola fajella.
Auza 'stu peru,
Carcame 'sta mola,
Cu' 'nu bellu maritu, si Diu vole! »

Questo nel caso che le vuol bene; in contrario, modifica così l'ultimo verso: — « La pozzo vedè' scapezzata, si Diu vole! » Non c' è da scandalezzarsi. Abbondano gli augurî poco gentili, come questo:

Che te scennesse aute e tonne,
Quanto 'a muntagna 'e Somma.

Ovvero quest'altro: — « Chella mamma, che te sciuglieva 'o cape 'e spave (*all' ombelico*) nu 'nce perdeva! » Non manca qualche scherzo:

— « Oh! bene mio, e che luna?
— « È la Riana stella,
Quanno nu' tengo renare,
Vache facenne zella! »

Forma quasi l' ironia, la caricatura degli augurî. A chi si vuol male, in Tegiano, si suol ripetere, specie a' marmocchi :

Lu putintissimu rimoniu, la brutta spezia, 'nu riscenzu
La frevu a trièmmilu, la frevu malegna. (*convulsione*)

Ed in qualche altra occasione: — « Puozzi aumintà' comu la nevu a lu spitu (*schidione*) ovvero « comu la nevu a lu solu! » Arieggiano certi complimenti, che si sogliono scambiare fra di loro paesi e paesi, come questo :

Maratea, senza sole,
Uommene senza parole;
E, se le corna avessero frasche,
Maratea sarìa 'nu bosco.

Ovvero : — « Pagani, magani o magari » — O quest' altro, che si dice di Scafati, il luogo natio dello Sgruttendio, attribuito ad un tale che si era punto con le ortiche :

Scafati, schifati,
Malacqua, malagente
E pure l'erua è malamente.

Il che mi riduce alla mente, che in altri tempi era tenuto come un peccato contro il secondo comandamento, *l'aver chiamato Iddio parziale o spagnuolo*, come si dice nello *Speculum Confessariorum* (1525) del cilentano Fra Matteo Corradono. Prova non dubbia dell'avversione de' Napoletani verso gli Spagnuoli.

Dicendo di uno: « Se ne pozza perde' 'a semmenta ! » significa che vada alla malora, al diavolo, se ne disperde fino il ricordo.

« Felice notte a chi resta! — « Chi ne ha avuto avuto: non m'importa un fico! » — « Puozze essere salutato da 'no campanaro! », cioè, si possa sonare a morte per te. — « A mala pasca che te vatta! », possa aver male!

Ma lasciamo questo tema, e torniamo a' sinceri augurî. In Tegiano, specie in occasione di partenza, si suol dire:

> Pozza fiurisci la terra chi camina!
> Puozza aumintà' comu aumenta la messa!
> Pozza fiurisci comu la mazza ri S. Giuseppu!

Ivi, di Natale verso un'ora di notte, il padrefamiglia o il più anziano pone sul fuoco un ceppo (*streppone*) non senza essersi tutti prima prostrati a faccia a terra, e recitata un'avemaria. A chi compie il rito, la famiglia ripete in coro: « Lu puozze mette' pe' 'n ati cient'anni, figliu miu... tata miu ecc. ». Il ceppo si lascia al fuoco, finchè si consuma. Talvolta dura due fino ad otto giorni. Ciò che supera, si serba come un potente rimedio contro la tempesta. Ove il tempo imperversa, si pone fuori alla finestra; e tutto finisce in un attimo. Allo stesso scopo si adopera una falce in testa, una paletta od un coltello. Da noi si ritiene cattivo augurio spazzare di sera; lo stesso se si versa del sale e dell' olio; di lieto, se si rovescia il vino. Ove una cucitrice agucchiando si punga e ne spicci sangue, buon segno: quella veste dovrà consumarsela lei.

Trovarsi una formichina addosso è lieto augurio.

Così una lucertola a due code. E le contadine ritengono, che chiudendone una nella cassa o cassone del grano, quello che vi si serba, aumenti a vista d' occhio. Vedendo venire in casa una farfalla, reca buona nuova, specie se una vaccarella di San Bartolommeo, che non deve mai uccidersi. In Tegiano la stessa virtù attribuiscono a *lu purcieddu ri Santu Antoniu*. Come si vede con festa, specie da chi ha qualcuno fuori, puta caso, in America! È sicuro indizio di dover ricevere fra breve una lettera.

In Ischia nelle ore pomeridiane della vigilia di San Lorenzo si costuma scavar la terra, per rinvenire i carboni del santo, il quale, come sapete, fu arrostito sulla graticola. Questi carboni sono sacri e, portati in casa, questa è senz'altro benedetta. Ma i più non ne trovano; e devono rassegnarsi nella speranza d' esser più fortunati un altro anno, se vaghezza li stimola.

In Massa Lubrense si ritiene, che facendo inghiottire ad un bambino un cuore crudo di rondine squartata viva, esso cresca un omino ammodo con la zucca piena di buon sale; ma a quanto dicono, non sempre si raggiunge l' effetto. Pure si pratica con fervore, e con parole d'augurio.

E chi non ricorda le belle cose che sogliono augurare le donne, cullando i bamboletti? Le espressioni contenute in alcune ninne-nanne? Le invocazioni al sonno per farli riposare? Anche il del Tufo (*Op. cit.*, p. 41-2) ha ricordato il principio di parecchie di tali canzonette :

O Nunziata mia, falla dormire
La Nunziata nu' vole canzune,
Ma vole paternuoste e oraziune.

Ed alla figlia mia,
Santa Maria, che ognuno te chiamma
Mannale 'nu marito senza mamma.

Potrei ancora continuare, ma sono stanco; e se qualche curioso lettore ha avuto la pazienza di seguirmi fino a questo punto, dev'essersi annojato. È meglio quindi rimandar la cosa ad un' altra volta, supposto che ce venga il capriccio. Pel momento non voglio perdere anche io l'occasione di mandargli un lieto augurio!

Fine.

INDICE

G. Edon (a.f.) 177
Peignot. " 179
Köppisch. 145
Novati. " 40

Principali pubblicazioni dello stesso autore.

Cinquanta canti pop. nap.—Milano, Ambrosoli, 1881. In-16° di p. 32.

Cento Canti di Serrara d'Ischia —Milano, Brigola, 1882, id. p. 64.

Canti del pop. di Piano di Sorrento — id. 1883 p. 128.

Un povero dimenticato (Camillo Paturzo, poeta dialettale metese). — id. Pagnoni, 1882 p. 16.

Galeota in Parnaso, venticinque motti di F. Galiani, ed una satira in terza rima.—Napoli, Pesole, 1885. In-8° p. 16.

Liriche inedite di Alessandro Poerio—Piano di Sorrento, 1887. In-4° gran formato, p. 16.

In Morte del Boja—Campobasso, Iamiceli, 1887. In-4° piccolo di p. 20.

Alcuni brani degli avvertimenti inediti di Ciccio d'Andrea a' nipoti — Napoli, Pesole, 1885. In-4° gr. di p. 16.

Un paternoster, un'avemaria ed una salveregina ververseggiate dei tempi viceregnali—Napoli, Cosmi 1887 id.

XXIV Villanelle ed una favola in vernacolo pagognanese con alcuni detti e pregiudizi pop. — Palermo, Pedone-Lauriel, 1886. Estratto dall'*Archiv. per le tradiz. pop.* In-8° di p. 28.

Canti del pop. di S. Valentino — id. p. 40.

Canti pop. tegianesi — id. p. 22.

I chiochiari nel mandamento di Tegiano. — id. p. 8.

Centocinque villanelle raccolte in S. Valentino — Napoli, Priore, 1888. In-4° di p. 72.

Un altro vocabolario napolitano — id. di p. 38.

XV Ottave raccolte in Diano — id. In-16° di p. 24.

Come si sposano in Tegiano, (uso pop.) — id. p. 40.

La Carestia di Nap. la Bocca della Verità, racconto, satira — id. In-4° gr. p. 16.

Dubbi sul Galiani — Torino, Fratelli Bocca. In-16° gr. p. 126.

Il primo libro della Composizione del mondo di Restoro d'Arezzo dal Riccardiano 2164—id. In-4° p. XIV-84.

Frammenti del Wispeare e dell'Imbriani contro Pietro Colletti — id. 1889, In-4° gr. di p. 16.

Nugae (versi) — id. In-16° bislungo di p. 54.

La vita di Girolamo Tartarotti scritta da Clementino Vannetti — id. In-4° di p. 36.

7 the cooks (par. ult.) 170
[Index, 123]